L'UNO ETERNO

E

L'ETERNO AMORE DI DANTE

L' UNO ETERNO

E

L' ETERNO AMORE DI DANTE

PRINCIPIO

METODICO E PROTOLOGICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

STUDIO CRITICO

DEL PROF.

GIUSEPPE DE LEONARDIS

« Donate il *vital cibo* agl' intelletti,
» Non ismarrite la *verace stella*,
» Rinnovellate di *fortezza* i petti. »

MARCHETTI, *La Notte di Dante.*

VOL. I.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1890

Perugia, 28 di Febbraio, 1890.

ROSINA MIA DILETTA, FIGLIA MIA,

NON *ho che lasciarti, o ben poco: ti lascio, in queste pagine, tanta parte di me; ed è, certo, la migliore. Nè avrei saputo farti più bel dono pel tuo dì natalizio.*

Il maggior consolatore della mia vita fu Dante; *e dalla sua meditazione mi alzai, sempre, migliorato: effetto che gli altri libri non producono. E, di qui, una mia specie di culto per quel* Divino.

Tu farai lo stesso, Figliuola mia; ed Ei t' insegnerà ad amare tre cose, egualmente sublimi e sante: Iddio, *la* Patria, *l'* Universo.

Sono le tre corde della sua lira; e Tu le farai oscillare, al tocco della tua mano, con tutta la gentilezza del

sentimento. In quell' armonia di Cielo *e* Terra, *ti sentirai felice.*

Ora sei fauciulla, dodicenne appena; e, quindi, non puoi comprenderne la grandezza. Ma verrà stagione, in cui la mente, fatta adulta, sentirà bisogno di cibarsi « del pan degli angeli », senza che « ne sia mai satolla »; e Tu, allora, ne farai la delizia dell' Anima tua, benedicendo a questo Codice di morale eterna, a questo Poema di bellezze infinite.

Sii sempre buona, Figliuola mia. Temi Iddio *e adoralo sempre, anche nelle avversità, che, pur troppo, sono il retaggio d' ogni creatura in terra; e Tu fa' sempre onore a Tuo Padre, che con tutta effusione ti benedice, mentre sul bel capo di Angelo t' invoca ogni celeste favore.*

Sono ancora una volta:

Tuo Padre affettuosissimo

G. de Leonardis.

INTRODUZIONE

Una volta, nelle scuole, massime liceali, di *Dante* si leggevano o, meglio, si studiavano pochi Canti; e preferiti erano sempre quelli, a forti tinte, dell' Inferno, come la cara *Francesca*, diletta alle anime innamorate; il fremebondo *Farinata*, tipo del settario o fazioso; e 'l terribile *Ugolino*, che par non sia mai sazio di sangue e di vendetta. Nè sapevasi comprendere o spiegare come mai la stessa grande Anima di Poeta, che, per tenerezza, sviene in apprendere da *Francesca* la storia pur tanto dolorosa di lei: « E caddi come corpo morto cade », assistesse poscia ad uno spettacolo sì truce, quale è quello dello stesso *Ugolino*

che, *di retro* (all' occipite cioè) rode il capo all'*Arcivescovo Ruggiero*. Chi ha concepito, e sì felicemente, PARADISO ed INFERNO, può ben sentire e ritrarre scene, sì disparate fra loro: egli sentivasi a ciò nato:

> « . . . . . . Io che, di *mia natura*,
> « *Trasmutabile* son per *tutte guise!* . . . »
>
> *Parad.*, V., 98-99.

è, cioè, la *trasmutabilità* de' grandi ingegni creatori, che, ciò non per tanto, restano sempre consentanei ed eguali a sè stessi.

Oggi, invece, nelle medesime scuole si dà *Dante* a tutto pasto, e per tre anni consecutivi, senza tregua o riposo; a pericolo, quindi, di farne una indigestione tremenda. Ma con che preparazione vanno i giovani a studiare il massimo de' poeti? Con poca o nessuna. Che ci mettono di proprio? Nulla. Oggi spiega il professore, domani ripetono gli alunni, se pure ne avranno voglia; e così, via di galoppo, a tamburo battente. È una specie di corsa vertiginosa, come quella che si fa, viaggiando per luoghi lontani e sconosciuti, in un treno diretto, a grande velocità: ora si rasentano spiagge e marine, ora la vaporiera sbuffando s' interna in cavità profonde, ora si è come sospeso sopra un abisso in cui spumeggiano torrenti e fiumi, ora si attraversano campi ameni e valli fiorite, ora si passa attraverso balze e dirupi che pare ti schiaccino: e, al fischio della vaporiera, tutto rapidamente fugge, tutto par che ti roti d' intorno; e tu,

nella tua immobilità guardando, resti come attonito. Talchè, quando la corsa è finita, non ricordi più nulla di preciso, o sol te ne rimane una idea confusa, vaporosa. E dev' essere necessariamente così, perchè la vista non si è riposata sopra veruno oggetto in particolare; tutto è, perciò, ricaduto in quel turbine de' sensi: e questo dicesi, in talune scuole, *studiar Dante.* S' immagini, dunque, il profitto.

In talune altre, poi, si fa qualche cosa di più carino. Quanto giova aver girato, sentito, veduto! Ed ora dirò due fatti curiosissimi. In una cospicua città d' Italia (ch' io non nomino, perchè non vo' destare suscettività di sorta), conobbi un povero giovine, petulante sì, ma studioso. Un dì, lo incontrai, mentre baldo ed ilare veniva fuor di Liceo: pareva un trionfatore, che uscisse dall' agone. — Nicolino, come sei festante ed allegro! Che si è fatto di nuovo e di bello, oggi, a scuola? — Abbiamo fatto *Critica!*... mi rispondeva gonfio e tronfio, e ne aveva piena la bocca: — Critica su la *Francesca!*... Critica sul *Farinata!*... Critica su l' *Ugolino!*... — Ma indovinate mo: in che era consistita tutta questa *Critica?* Nel ripetere tutto ciò che il *De Sanctis* ne aveva detto ne' suoi SAGGI CRITICI: sistema comodo pel professore, comodissimo per gli alunni: un *pappagallo* prima, tanti *pappagallini* dopo. E così l' Italia, a poco a poco, si rimpinza di saccentuzzi, che cianciano di tutto, e sanno niente. Ed anche questo, in quel Liceo dicevasi *studiar Dante!*... una vera derisione o parodia.

Altro dì, essendomi recato a visitare un professore amico mio, che teneva giovani a pensione (anche questo è necessario che faccia un povero diavolo per campare la vita!), mi avvicinai al tavolino d'uno studente per curiosare un po' che cosa facesse; ed ei, per tutta risposta, mi mostrava il tema da svolgere, ch'era questo: — « Letto il 1.° Canto della DIVINA COMMEDIA, si dicano tutti i *tropi* o le *figure* ch'esso contiene. » — *Retorica!*... esclamai sospirando: — Sempre *Retorica!*... — E dire, ei mi rispondeva, che quel disgraziato è alunno della terza classe! — Sicchè se ne andrà di Liceo, con la testa vuota e col cuore inaridito. — E poi si pretende che un giovine scriva! — *Scrivere* è *concepire;* concepire è *intendere* e *sentire.* Santa verità!... ma è come predicare al deserto. Si studia un po' di *latino*, un po' di *greco*, un po' d'*italiano*: parole, parole e sempre parole; e lo studio delle *parole*, senza alcunchè di sostanziale che nutra lo spirito, finisce per inaridire l'anima e per divezzarla da' buoni studï, finisce per darti degli uomini di sughero o di carta pesta, il male maggiore che ne possa derivare alla società. E un'altra smania è saltata in testa o venuta di moda: quella di dare la *Scienza della lingua,* quando la *lingua* non ancora si sa, convellendosi la *Natura* o l'*Indole italiana* ch'è *artistica*, per foggiarla alla maniera *tedesca*. Un professore *liceale* si reputa beato, quando un suo scolaro sappia cavargli una *radice;* onde la denominazione ch'è lor derivata, di *professori cava-radici*, come se fossero altrettanti *flebo-*

tomi o *dentisti:* non fa nulla poi che giovani pur essendo di valore, non sappiano più scrivere una pagina d' *italiano,* e molto meno di *greco* o di *latino*, come pur facevano gli antichi. Poi, per incarico del Ministero, se ne viene il *Tabarrini* a fare, in una sua RELAZIONE, la numerazione de' *morti,* o de' *caduti* o de' *bocciati* agli esami. Ma, invece di fare la *notomia* de' morti o il *necrologio* de' caduti o la *statistica* de' bocciati, non sarebbe meglio rinnovare i *metodi* e con essi gli *studî* e con essi le *scuole* o la *gioventù?* Guardi un po' che razza di *temi* o di *esercitazioni!* — Ed anche questo in quel Liceo, dicevasi *studiar Dante!*

Si è lungamente agitata la quistione: quale delle *tre scuole* dovesse prevalere, se la *psicologica*, la *storica*, o la *filosofica*, senza riflettere che la vera e perfetta *Scuola critica* non è niuna delle tre, assolutamente presa; ma risulta dalla temperanza o dalla armonia di tutte e tre *in una*, che, perciò le riassuma e tutte in sè le contenga. Se, di fatto, egli è vero che, per giudicare un autore, bisogna anzitutto rifare la *Storia di quell' Anima*, ecco la *Psicologia;* s'egli è pur vero che lo scrittore, chiunque ei siasi, è *figlio del tempo in cui visse*, ecco la *Storia;* e s' egli è pur vero che la Storia non si spiega senza il *processo evolutivo di sua formazione*, ecco la *Filosofia.* Sicchè, concretate insieme, le tre scuole finalmente ci danno la ragione segreta ed intima di tutti i *Fenomeni estetici*, cui niuno si può sottrarre, o da cui niuno si può esimere, neppure il sommo *Alighieri*, tuttochè dir si possa e real-

mente sia *sovrano* fra' poeti ed *unico*, bene a ragione salutato *Divino*.

Ed io intendo di governarmi precisamente così. Laonde comincio col domandare a me stesso: quale fu il *Metodo*, seguito dagli antichi? quale il *Metodo* che tuttora si tiene? e quale il *Metodo* che dovrebbe tenersi? Mettiamo bene in sodo queste tre domande, dappoichè, se *la diritta via* fosse *smarrita*, per camminare che facesse, il viatore non toccherebbe mai e poi mai la meta che si era proposta, e si lusingherebbe indarno di scovrire

« Della *vera* cittade almen la *torre*. »

Purg., XVI., 96.

Con questo canone per guida, mettiamoci dunque in cammino. Incontreremo non lievi difficoltà, quasi valanghe o burroni che intercidano la via; ma noi non ci sgomenteremo, perchè siamo consci e più che sicuri dell' opera nostra, la quale, perciò, non può fallire « a glorioso segno ». Solo prego *Iddio* che mi dia forza e coraggio, lume e costanza. E, nel nome santo di *Dante*, diam principio al lavoro.

I.

Metodo tenuto dagli antichi.

1. Trattandosi di *tanto alto ingegno* o d'un *genio* (come suol dirsi alla maniera *francese*), io comincio

dal domandare a me stesso: che cosa è *Genio?* o come lo considerarono gl'intelletti più vasti e profondi?

Pel *Diderot* il Genio è

— « la *forza* dell'*entusiasmo*, che, pel suo movimento, eccita le tempeste ed è sollevato da un torrente d'idee: » —

definizione enfatica ed entusiasta, da *retore* anzichè da *filosofo;* ma che pure in sè contiene una parte di vero; dappoichè non è che *forza*, quella che fa nascere le tempeste o che solleva i monti e regge l'Universo: *est Deus in nobis* (di *Orazio*), *Mens agitat molem* (di *Virgilio*), *Da mihi punctum, Coelum, Terramque movebo* (di *Archimede*); e però alta, potente, ineluttabile *forza.*

Per *Napoleone I*, il *Genio* è

— « *scintilla morale divina* (la *febèa scintilla* di *Prometeo!*) la quale, nel momento *decisivo*, scovre il mezzo di guadagnar la *battaglia*: » —

è definizione egualmente *poetica* o quale dar poteva Colui che fu, senza dubbio, il *Genio della guerra;* ma che pure è tanto felice, dappoichè non è che *subita intuizione* o *lampo fulmineo*, che illuminava la intelligenza a cogliere il *momento* o il *mezzo* per raggiungere il *fine*, pel *Corso Eroe* la *vittoria.*

Pel *Flourens*, il *Genio* è

— « la facoltà portata al *sommo grado* di pensare *giustamente*, e d'*indovinare il Vero;* » —

onde il *vaticinio della Scienza.* Sicchè, filosofi e poeti, quando sono *veramente inspirati*, al cospetto delle at-

tonite genti, prendono sembiante o figura di *profeti*, che muoiono, per lo più, martiri, poscia glorificati come apostoli; e'l *Martirologio della Storia* n'è pieno.

Per un *frenologo*, invece, il *Genio* è

— « difetto di *equilibrio* nella conformazione del *cranio* o del *cervello*, eccesso di *vitalità*, malattia *nervosa*. » —

E, di fatto, tutto il sistema *nervoso* mette capo al *cervelletto;* onde il navigare, che i moderni fanno, in pieno positivismo, senza riflettere che « chiave di *senso* non disserra ».

Al qual uopo, il *Renan* scrive:

— « Abbia pure la medicina de' nomi per esprimere quegli *sbalzi enormi* della umana natura; sostenga il *Genio* essere una *malattia del cervello;* vegga in certa squisitezza morale un principio di *tisi*; classifichi l'entusiasmo e l'amore tra gli accidenti *nervosi*, poco monta. I vocaboli *sano* e *malato* sono relativi. Chi non preferirebbe l'essere malato come *Pascal* all'essere sano come un *cretino ?* » —

E dal fin qui detto, chiaramente risulta: il *Genio*, tuttochè sotto varî aspetti contemplato, essere forza *intellettiva*, potenza *intuitiva*, virtù *divinatrice*, quasi pupilla dello spirito, la cui mercè, dove altri non vede che ombre, egli scorge una *Idea luminosa*, e in essa tutto un *ordine lungo di fatti*, e in esso una *legge costante di amore*, e in essa tutto un *mondo ideale eterno*, ch'è la *Vita* in tutto il suo moltiforme aspetto, trasmutabile sempre, non esauribile mai.

Laonde, or siamo in grado di dedurne col *Gioberti* la prima illazione: che cosa è, dunque, il *Genio?* È, prima di tutto, *facoltà d' intuire;* dappoichè, senza *intuizione*, non v' ha *Scienza.* E chi ne voglia la riprova innegabile, ponga mente a' seguenti fatti, per sè tanto luminosi ed evidenti.

Quanti non avevano veduto *oscillare una lampada?* Ma la vede *Galileo*, e scovre il modo di misurare il tempo per mezzo del *pendolo.* Quanti non avevano sentito *cadere un pomo?* Ma lo sente il *Newton*, e scovre la legge de' *gravi* per derivarne la *gravitazione universale.* Quanti non avevano, forse per diletto, *decorticata una rana?* Ma la decortica il *Galvani*, ed, osservando che, appesa ad un filo di *rame*, le gambe si contraevano al tocco di un coltello di *ferro*, ne ricava la Scienza che perciò *Galvanismo* vien detta, feconda di tante utili conseguenze per la società tutta quanta. Quanti, da ultimo, non avevano veduto *bollire uua pentola?* Ma la vede il *Watt*, e, comprendendo come l'acqua, bollendo, *aumenta di volume* ed acquista *elasticità immensa*, concepisce la prima idea della *locomotiva*, che, perfezionata poi da *Stephenson*, oggi percorre gloriosa la superficie della terra.

Un momento di *eccentricità* o di *pazzia* ci regalò l' *America;* un altro, più audacemente ancora, fece *scendere la folgore* dalle nubi. Vorremmo noi, dunque, relegare in un manicomio *Colombo* e 'l *Franklin?* Adoriamoli, invece, come *Semidei*, che fecero fare a tutto l' uman genere un sì gran passo nelle vie del pro-

gresso e della civiltà. Ognuno di que' nomi è come una piramide eccelsa, che nella muta solitudine del deserto dice al pellegrino, disperso in quelle infuocate arene, quale sia la strada da percorrere e che mena, senza fallo, al conseguimento del fine. Anzichè beffare o deridere, compresi di ammirazione e di gratitudine per la memoria di que' *Grandi*, per ora tiriamone questa prima conseguenza: — Senza *intuizione* non v'ha *Scienza;* e quindi l'*intuito* è la prima condizione, perchè la *Scienza* sia. —

Ma, se senza *intuizione* non v' ha *Scienza*, senza *espressione* non v'ha *Arte*. Ed invero: immaginate che *Dante*, questa vasta fantasia creatrice, questo ingegno davvero fenomenico, avesse da natura sortito tutta quella « forza d' entusiasmo » di cui parla il *Diderot;* tutta quella « scintilla morale e divina », di cui discorre *Napoleone I;* tutta quella « potenza o facoltà divinatrice », di cui favella il *Flourens;* e tutta quella « squisitezza morbosa di sentire », alla quale il *frenologo* allude; tutta questa bella e felice disposizione di natura a che gli sarebbe giovata, se, concepita una grande idea, non avesse poi saputo vestirla, tradurla, incarnarla? Sarebbe, e per sempre, irreparabilmente perduta. La *intuizione,* dunque, basta a darci uno scienziato, un filosofo, un pensatore; ma non un letterato, un poeta, un artista. Un blocco di marmo ed una verga d'oro, in arte, non avranno mai pregio e valore, se non quando uno sarà stato scolpito da *Michelangelo* e l' altro cesellato dal *Cellini*: il pregio, cioè, dipende,

più che da altro, dalla esecuzione o dalla raffinatezza del lavoro; ed altrettanto si dica della *Letteratura*, o dell' Arte sovrana, la *Poesia*. Egli è pur vero che, tra *Scienza* ed *Arte*, intercede l' abisso; ma, comunque la tendenza filosofica e l' indole poetica sieno nature pur tanto disparate fra loro; in Italia, come una volta in Grecia, armonizzano facilmente insieme: occorrono esempi? *Vico* e *Galileo* poetavano; *Dante* e'l *Leopardi* filosofavano (ognuno secondo il suo tempo). *Italia* è la patria di *Pitagora* e di *Leonardo*, le due teste più geometriche che mai fossero esistite al mondo; ed io non saprei dove, o in che, più debba ammirare il *divino Alighieri*, se nella profondità del pensiero o nella castigatezza della lingua, se nello splendore delle immagini o nella venustà della forma, se nella potenza della fantasia o nella savia distribuzione delle parti, ovvero se nella vivente unità del tutto, che forma un' armonia perfetta. *Dante*, dunque, è *genio* nel più ampio significato della parola; ed ora siamo in grado di darne, più esattamente ancora, la vera è giusta definizione.

La parola *ingegno*, etimologicamente considerata, si fa derivare da *gignere*, che significa *produrre, generare*, sicchè dire *ingegno* e dire facoltà *produttrice* o *generativa*, è la stessa cosa: se poi questa facoltà è grande o straordinaria, l' *ingegno* può dirsi anche *genio* (e le buone autorità non mancano, come sarebbero quelle del *Mamiani*, del *Leopardi* e del *Gioberti*, per tacere del *Manzoni*, che, in fatto di lingua, è da mettersi da canto). Che cosa è, dunque, l' *ingegno?* quello ch' io

dico vasto, potente, armonico? o, in una sola parola, italiano? — È (ripiglia lo stesso *Gioberti*) « la potenza *intuitiva* ed *espressiva* del *Vero* e del *Bello* » — definizione comprensiva, che tutte le altre, già date, in sè compendia: nella *intuizione* del *Vero*, la *Scienza;* nella *espressione* del *Bello*, l'*Arte:* sì che questo si presenti come trasfigurazione di quella stessa *Idea* che l'ha generato: è l'*Arte* o la *Scuola* o la *maniera di Dante.* Onde, da ultimo, quel che 'l *De Sanctis* dice, e bene a ragione, *parelio dello spirito, prisma della intelligenza, iride*, di che la stessa *eterna ed assoluta Idea* si corona ed abbella. Ed, allora soltanto, il *Genio*, spiegando le sue ali di aquila e come circonfuso di un' aureola di luce, rende su la terra *immagine di Dio*, se pur non lo si voglia dire *il Dio in terra.*

2. Ciò posto bene in sodo, e stando per così dire, col piede al fermo, or volgo a me stesso questa nuova interrogazione: — *Come* opera il *Genio?* o *per quali vie* spontaneamente procede? —

È una domanda seria, che tutti i *Dantofili* avrebbero dovuto farsi, e che, non per tanto, niuno mai si fece; onde la vacuità di tanti *Comenti*, che formano un inutile ingombro nelle biblioteche: a spremerli tutti, non se ne caverebbe una goccia di succo. Valeva la pena di profondervi tante fatiche, e starvi tanto a sgobbare, sciupando tempo ed inchiostro? Interrogato, un giorno, *Socrate* chi fosse il miglior interprete di *Omero*, rispose: — L'ingegno più altamente inspi-

rato dalle *Muse!* — e fu risposta più che degna di quel Grande.

Per piangere degnamente su la tomba di *Achille*, ci vuole *Alessandro;* per isvolgere convenevolmente le DECHE di *Tito Livio*, ci vuole il *Machiavelli;* e per iscrivere DIALOGHI all' altezza del combattuto *Sistema copernicano*, ci vuol *Galileo Galilei*: occorre, cioè, identità di *Genio* e parità di *forza* o di *potenza*, quel sentirsi il *Critico* quasi eguale al criticato e quell' emularne quasi la grandezza, col santo orgoglio di *Fichte* che, dall'alto della cattedra, pensando a *Dio*, diceva: — In questo istantė, il *Dio* son *io!* — Ecco quel che, su *Dante*, niuno ha saputo fare sinora. Ond' io, senza darmi alcun altro pensiero che di quel *Divino* soltanto e dell' *Arte* divenuta *Ragione di sè stessa* e quindi *Critica*, torno di nuovo a domandarmi: — *Come* opera il *Genio?* o *per quali vie* spontaneamente procede? —

— « Non v' ha essere più ripieno di *misteri*, quanto l' *Uomo* » —

sentenzia il *Genovesi* nella sua LOGICA; e 'l *Genio* è, di sua natura, misterioso, incomprensibile, enigmatico. Domandare, quindi, al *Poeta* perchè sia *geniale*, sarebbe lo stesso che chiedere al *fiore* perchè olezzi, o all' *usignuolo* perchè gorgheggi, comunque il primo fosse in cima al monte dove niuno lo coglie, e 'l secondo giù nella valle ove niuno lo sente: o, se potessero rispondere, il *fiore* per fermo direbbe: *Odoro, perchè natura mi ha fatto così*; e l' *usignuolo* aggiugnerebbe: *Canto*,

perchè sento il bisogno istintivo di cantare: ciascuno, cioè, ubbidisce ad una *legge;* ed anche il *poeta* alla sua; legge di *pace* e d' *amore*, di *luce* e di *profumi.*

Quel che di meglio io m' abbia letto su tal argomento, è la stupenda conversazione, unica nel suo genere, e però tanto preziosa, sotto forma epistolare, tra lo *Schiller* e 'l *Goethe*, i due più grandi poeti della Germania, in conversazione fra loro. Qui non si tratta di spiegare la mente altrui, ma di rivelare sè stessi. Il *Goethe* sedeva, come assiderato dal dubbio, sul trono della ragione o, meglio, della sua solitaria grandezza. Però confessava che, al contatto di un' Anima gentile, sentivasi ringiovanire; e lo *Schiller*, da *Jena* (alla cui Università era Professore di Storia), così gli scriveva con la data de' 10 di Agosto 1794: è studio amorosissimo, fatto con mente di Filosofo, con gusto di Artista, con tenerezza ed effusione di Amico:

— « La *creazione* non è l' opera dello *spirito di analisi*, ma del *Genio*, che, sotto l' azione occulta, ma sicura della *ragione*, procede alle sue combinazioni *secondo le leggi eterne.*

« Già da lungo tempo, sebbene di lontano, io ho assistito al *processo del vostro Spirito*, ed ho osservato con ammirazione sempre crescente *il cammino della mente*, secondo la via che vi siete tracciata. Voi cercate le relazioni necessarie della *natura;* ma le cercate per la via più difficile, per quella, che ogni forza, inferiore alla vostra, si guarderebbe bene dal prendere. Voi guardate la natura nella sua *totalità* per istrapparle la luce sopra un fatto *isolato*. Voi investigate nella *totalità de' suoi fenomeni* la causa, che determina l' *individuo*. Dalla organizzazione più semplice ri-

salite graduatamente ad organizzazioni più complicate per costruire infine con una specie di *genesi* di tutti i materiali riuniti e disposti l' *uomo*, la più complicata di tutte.

« Ricreandolo, per così dire, *secondo la natura*, voi cercate penetrare nel mistero della sua formazione; idea grandiosa e veramente eroica, che mostra, del resto, sino a qual punto il vostro spirito sappia far regnare una verità in tutto lo splendore del suo concepimento. Voi non avete potuto certo sperare che la vostra vita potesse bastare a *sì alto fine;* ma v'ha pure un gran merito ad *entrare* in siffatta via, anzichè percorrerne un'altra qualsiasi fino al suo termine. E, come *Achille* nella ILIADE, voi avete scelto tra *Ftia* e la *gloria*, tra la *tradizione* e la *immortalità*.

« Se foste nato *greco*, o pure *italiano;* se fin dalla infanzia una natura *lussoreggiante* ed un' *arte ideale* vi avessero circondato; il vostro *cammino* sarebbesi pur tanto abbreviato, e forse fin dal bel principio avreste raggiunto lo scopo. Fin dal primo albeggiare della mente, avreste afferrata *la bellezza della forma eterna;* e 'l *grande stile* sarebbesi venuto svolgendo da sè sotto le prime impressioni del mondo esterno. Ma, siccome siete nato *tedesco*, e 'l vostro Spirito, formato alla *Scuola greca*, trovasi come balestrato in mezzo a questo *settentrional vedovo sito*, non vi restava altra alternativa, che divenire voi stesso un *Artista del Nord*, o di conquistare alla vostra immaginazione con la potenza della riflessione ciò che la realtà le rifiutava, cioè *produrre la vostra Grecia* dal fondo stesso dell' Anima vostra con un processo razionale. Circondato da forme difettose in quel periodo della vita, in cui l' Anima si crea un mondo a sè con le impressioni che le vengono di fuori, Voi avevate già ricevuto la impressione d' una natura selvaggia o boreale, quando il vostro *Genio*, superiore a' materiali di che disponeva, scovrì questo vizio per sola *forza d' intuizione*, vizio che si fece ognora più manifesto, come più prese a conoscere *l' indole dell' arte greca*. Bisognò allora riformare sul modello, ch' erasi formato il vostro Spirito, quella natura più bassa ed antica, già impressa nella vostra immaginazione; ed un

simile lavoro di restaurazione presuppone una *ideologia poetica*, che vi servì di norma. Ma questa *ricostruzione logica*, che la riflessione è obbligata a seguire, è incompatibile con la *ispirazione*, sol atta a *creare*. Voi avete, dunque, un doppio lavoro da sostenere; dappoichè, dopo essere passato dalla *contemplazioue* all'*astrazione*, or dovete tradurre le *idee* in *fantasmi* e i *pensieri* in *sentimenti*, giacchè questi soltanto rivelano *la potenza del Genio* in tutto il fulgore della *creazione artistica*.

« Per tal mo', comprendo il *processo logico* del vostro Spirito; e Voi, meglio che ogni altro, sol potete giudicare, se ho ragione. Ma ciò, che voi stesso non potete sapere (giacchè il *Genio* rare volte possiede *il suo segreto*), si è la perfetta conformità del vostro *istinto filosofico* co' più puri risultamenti della *ragione speculativa*. A prima vista, egli è pur vero, sembra che *speculazione* ed *intuizione*, quella che muove dall' *unità* e questa che procede dalla *varietà*, siano perciò inconciliabili per ragion degli *estrèmi*, tra loro diametralmente *opposti*; ma, se la *speculazione* va in cerca della *esperienza* con intendimento puro e fedele, e la *intuizione* segue rigorosamente ne' fatti la *legge che li governa*, esse a mezza strada s' incontrano e si conciliano benissimo. La *intuizione*, di fatto, si occupa degl' *individui*; e la *speculazione*, della *specie*. Ma, quando v' ha *genialità* nel mo' d' *intuire*, quando il *poeta* sa trovare nel *relativo* la bellezza dell' *assoluto*, esso continuerà, senza dubbio, a creare *individualità*, che in sè ritraggono *tutta la specie* e la presentino come specchiata in sè. E, se la *speculazione*, pur elevandosi genialmente al disopra delle *contingenze*, non perderà mai di vista il *mondo reale*, quale ci è rivelato dalla *esperienza della vita*, il *poeta* continuerà pur sempre a *creare*; e que' tipi saranno suscettivi di tutta la vita potente degli affetti, che 'l *Genio* vi saprà trasfondere col suo soffio creatore. » —

E 'l *Goethe*, in data de' 24 dello stesso mese, così rispondeva laconicamente da *Ettersbourg*, senza la benchè menoma osservazione: vuol dire che accettava

tutte le belle e profonde osservazioni critiche che gli venivano dal suo più diletto Amico, il giovine *Schiller:*

— « Pel mio dì natalizio, che ricorre in settimana, non avrei potuto ricevere dono più gradito, quanto la lettera, in cui con mano amica ritraete *tutta la mia vita intima*, eccitandomi, con ispecial deferenza e cortesia, a far delle mie forze un uso più assiduo ed energico. Grazie, Amico mio, grazie. » —

Se dunque (ecco quel che ne voglio praticamente dedurre per ragion di *Metodo* in fatto d' *Arte* e di *Critica*) la creazione è *inspirazione* e quindi *sintesi;* se la italiana è natura eminentemente *ideale* (e *Dante* n'è la manifestazione suprema); se il *Genio* nelle sue combinazioni procede secondo le *leggi eterne* che presiedono ad ogni *poetico mondo*, l' obbligo primo de' *Dantofili* qual era? o quale avrebbe dovuto essere?

Investigare, appunto siffatte *leggi*, mettere in evidenza siffatta *idealità*, scovrire siffatta *sintesi*, quasi faro abbagliante di luce elettrica per illuminare il circostante orizzonte, ed avere in ultimo la soddisfazione di poter esclamare con immensa soddisfazione dell' animo proprio: — Ecco *Dante!*... non quale se lo foggiarono interpreti e comentatori *subiettivi!*... ma qual' è realmente, senza la benchè menoma adulterazione!... o quale risulta dalle opere sue, seriamente studiate! —

Ma no: invece di attenersi alla *Sintesi ricreatrice*, si appigliarono improvvidamente all' *Analisi dissolvente;*

onde quel tritume di pensierucci o di concettini o di parole e fin di quisquiglie grammaticali, lavoro ingrato, in cui povero *Dante* fu, per così dire, stritolato o ridotto in polvere; senza che neppure il *Ruth* ed il *Lubin*, dopo tanti anni di pazienti ricerche, sapessero fare alcunchè di meglio o di concreto. Sicchè, per assoluto difetto di *Metodo*, l'operosità intellettiva di oltre a cinque secoli, andò miseramente sciupata con grave danno degli Studï e delle Scuole. Nè si accenna punto a rinsavire.

È ben vero che la *Sintesi* è il risultamento finale dell' *Analisi*, e però la presuppone. Ma l' *Analisi*, utile di poi, è dannosa a principio; dappoichè altro è il *Metodo di risoluzione* o *d'investigazione*, ed altro è quello di *astrazione* o di *ricostruzione*. Analizzate pure, (vorrei dire a quanti più sono *Dantofili*, vecchi e nuovi, nazionali e stranieri), analizzate a vostro bell' agio, lungamente e minutamente; ma, quando, la mercè dell' *Analisi*, sarete finalmente giunti ad afferrare la *Idea madre* o *genetica* o *protologica*, che dir si voglia, perchè non muovere da quella *sovrana Idea* per isvolgere *tutta la Enciclopedia dantesca*, e, al suo riflesso nella *potenzà fantastica*, quasi raggio di sole traverso una vetriera colorata, spiegare *tutto quel miraggio luminoso* che dicesi DIVINA COMMEDIA?

Ecco quel che non mai si è fatto, sicchè *Dante*, tema tanto agitato e discusso, è tuttora un argomento vergine, nè per anco tocco nella sua *verace essenza;* e la sua statua è quasi nuova *Iside egiziana*, tuttora av-

volta in impenetrabile velo; o è come la *Sfinge* immota fra le arene del deserto, che, interrogata le tante volte, non ancora ha dato il suo responso che sciolga il grande enigma della vita. E, se il difetto fu del *Metodo*, bisogna dunque rinnovarlo e metterlo al corrente degli *Studi moderni*. Nè questo è poi tanto difficile, quanto pur sembrerebbe a prima vista.

Volete voi, di fatto, con minor fatica e con più soddisfazione, conoscere una città, meglio ancora che non faccia chi con ansia l'abbia percorsa per largo e per lungo, ognora più intrigandosi come in un laberinto di chiassuoli e di vie, che si tagliano e s'incrociano per ogni verso? Non dovete che salire il campanile, e di là, girando intorno lo sguardo, tutto ne comprenderete il disegno, come a volo di uccello. I vasti concepimenti, invero, sono come le grandi scene della natura: vogliono essere contemplate *dall'alto* (dice, e bene a ragione, il *Mazzini*). Le Alpi, guardate di sotto, atterriscono: superate e vinte, consolano pel panorama immenso che ci si para d'avanti: e dalla vetta è facile descrivere la bassa diramazione de' monti.

Non più *Analisi*, dunque; ma *Sintesi*. Il coltello anatomico è buono a farci studiare l'organismo d'un morto, e però non si può esercitare che su' cadaveri; ed, anche quando tale studio è finito, non rimane che un tutto sfacelato, ridotto a minuzzoli, e però distrutto. La Critica moderna, invece, non vuol distruggere, ma *ricostruire, riedificare*: ecco il problema estetico-critico da risolvere anzitutto.

3. Ma siamo giusti. Ancorchè gli antichi avessero voluto fare qualche cosa di simile al disegno testè enunciato, sarebbe stato onninamente impossibile per due potentissime ragioni: 1.ª perchè la Critica *Scienza ed Arte*, siccome io la intendo e con me la intendono i migliori, era ancora di là da venire: 2.ª perchè, per ricostruire un' Opera di tanta mole, quale è la COMMEDIA di *Dante*, mancavano i materiali, cioè le sue OPERE MINORI.

Ed invero: come intendere la idea *politica* di *Dante*, senza il suo libro DE MONARCHIA? E questo, avvegnachè tradotto due volte, prima nel 1461 da *Iacopo del Rosso*, e poscia nel 1467 da *Marsilio Ficino*, non vedeva la luce che al 1559 in Basilea per opera di *Giovanni Opporino* (29 anni, dacchè l' ultimo anelito di libertà era stato affogato nel sangue da *Carlo V* e da *Clemente VII*). Come parlare di *filologia*, almeno qual era concepita da *Dante*, senza il suo libro DE VULGARI ELOQUIO? E questo non aveva una edizione, se non al 1529 in Vicenza, ma vólto in italiano; e 'l testo latino non esciva che al 1577 in Parigi. Come ragionare di *filosofia*, qual era, se non altro, professata da *Dante*, senza il suo CONVITO? E questo non appariva la prima volta, se non al 1490 in Fiorenza, per cura del *Buonaccorsi;* ed anche questo si deturpato e guasto di contraffazioni e di errori, che, anteriormente alle fatiche durate da *Vincenzo Monti* e da altri, era quasi inintelligibile.

Mancando i documenti opportuni ed indispensabili, la Critica seria doveva quindi mancare, di necessità;

dappoichè, persuadiamoci pure tutti di questa santa verità, se prima non si sarà bene inteso chi fu *Dante politico*, chi fu *Dante filologo*, chi fu *Dante filosofo*, pretendere di spiegare *Dante poeta* è mattia, tranne che non si vogliano ripetere le solite baie da far *ridere i polli*, siccome suol dirsi in Toscana: e ciò perchè? Perchè tutta la *umana Enciclopedia* presentasi lì, come una montagna di granito; concretata in quel tutto, che dicesi COMMEDIA DIVINA: quella è Arte e quella è Scienza, quella è Morale e quella è Storia, quella è Religione e quella è Civiltà: il tutto meravigliosamante tradotto in tante figure simboliche o mitiche, pur palpitanti e piene di tanta vita reale. Laonde il *Mazzini:*

— « L' accurata edizione, che 'l *Fraticelli* ha dato delle OPERE MINORI, è la migliore biografia, ch' io mi sappia, di *Dante* ». (Vol. IV, pag. 190.) —

La *vera vita di Dante*, di fatto, più che nella *Storia delle sue vicende* o *de' suoi casi* (già quasi esaurita, tranne qualche grave iattura, come, ad esempio, l' odio di *Corsò Donati*, che, perseguitando a morte il cognato, rovinava, ad un tempo, sorella e nipoti), sta pel *De Sanctis* « nella *Storia dell' Anima sua* »; quindi nel determinare il suo *alto ingegno*, nel ritrarre l'animo suo *tetragono* ad ogni sventura, nel descrivere le sue *passioni* ardenti, e però nel fare di prospetto un ritratto, che finora fu tratteggiato solamente di lato. Questa (egli scrive) « è la parte *nuova* della

materia » (SAGGI CRITICI, pag. 160); il rimanente è già nel dominio della Storia, nè vale più la pena di tornarvi sopra. E, anteriormente, il precitato *Mazzini* avea già scritto così:

— « La *vita*, la *vera vita di Dante*, non è nella serie de' fatti materiali dell'esistenza. La *vita di Dante* sta, per noi, ne' patimenti e nelle aspirazioni dell'Anima sua, ne' suoi impulsi predominanti, nell'insistente sviluppo del pensiero che gli fu scorta, inspirazione e conforto, nella sua fede di *Uomo* e d'*Italiano*. Nè può scoprirsi consultando i vecchi biografi e annotatori di *Dante*, rovistando gli archivi de' monasteri, o seguendo a una a una, coll'*Ampère*, le orme erranti del Poeta su le terre d'Italia; bensì immergendosi risolutamente, e quanto è possibile, nel *mezzo*, nell'*elemento* in cui *Dante visse*, poi studiandone le OPERE, le MINORI segnatamente, ch'ei designava come *preparazione al Poema*, e addentrandosi finalmente nel Poema stesso, che incorona l'edifizio da lui innalzato ». (Vol. IV, pag. 188.) —

Ma tutto questo, finora, non è che un desiderio. La stessa VITA DI DANTE, scritta dal *Balbo*, che pure è quanto di meglio abbiamo (sebbene in significato un po' troppo *guelfo*), è a distanza immensa da questo grande ideale critico, vagheggiato dal *Mazzini* e dal *De Sanctis*, i due più profondi pensatori, i due critici più potenti, che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi.

Indarno povero *Dante*, quasi antivedendo un tanto male, scriveva:

« Ch'ogni erba si conosce *per lo seme* ».

Purg. XVI, 114.

Volete, dunque, bene intendere il *simbolo,* questo *poetico fiore* del *nostro ingegno ?* Ponete mente alla *idea,* questo *seme intellettuale* che lo genera.

> « O voi, che avete gl' intelletti *sani,*
> Mirate la *dottrina* che s' asconde
> Sotto il velame delli versi *strani.* »
>
> *Inf.*, IX, 61 - 63.

Ma che! niuno se ne die' per inteso; e tutti continuarono a lavorare di fantasia. Ipotesi, quindi, si addossarono ad ipotesi, immaginazioni ad immaginazioni, arzigogoli ad arzigogoli, ognora più bizzarri e cervellottici; e *Dante,* come stiracchiato con le tanaglie, dovette rispondere alle esigenze o, meglio, alle insulsaggini di tutti. Sicchè, da ultimo, venne a risultarne una specie di *sciarada* o d' *indovinello,* di sua natura, insolubile; e, veramente, chi vuol perdere la testa o andare defilato al manicomio, legga i *comentatori,* che Dio s' abbia in gloria tutti, lor perdonando il tempo speso e fatto spendere inutilmente.

Sicchè, mancato o venuto a mancare il lavoro serio su *Dante,* su le sue *Opere* e sul suo *Secolo,* tutto è, perciò, da rifarsi: è lavoro di restaurazione *ab imis fundamentis,* siccome diceva la grande Anima di *Bacone da Verulamio,* una delle più luminose figure che, insieme a *Shakespeare,* resero famoso ed immortale il *Secolo di Elisabetta* in Inghilterra. Ed a tanti malanni, un altro se ne aggiunga, nè meno esiziale.

A cominciare da *Iacopo,* figlio di *Dante,* e dal *Boccaccio,* il primo che in pubblica Chiesa, quella di *Santa Maria Novella* a Firenze, prendesse pubblicamente ad esporre la COMMEDIA; e scendendo giù giù fino a noi, che pur ci diciamo caldi ammiratori del *Divino Poeta,* la preferenza fu data sempre all' INFERNO ch' è la parte *negativa* del « Poema sacro », e che, perciò, non si spiega, se non a riscontro del PARADISO che, per converso, è la parte *positiva* e da cui *Dante* sol si riprometteva la *Corona di alloro* da cingere sul *fonte battesimale,* lì, nel suo « bel San Giovanni » o *Battistero,* di rimpetto a *Santa Maria del fiore.* E dell' INFERNO i Canti favoriti, pur sempre, siccome abbiamo detto fin da principio, furono la *Francesca,* il *Farinata* e l' *Ugolino,* esteticamente svolti dal *De Sanctis.* Ma che altro sono dessi, se non episodï o quadri staccati della *Galleria storica di Dante?* Supponiamo che al poeta fosse piaciuto sostituirvi altre tre differenti figure, la prima infelice per amore, la seconda fremebonda per ira e la terza terribile per vendetta, il disegno per nulla avrebbe scapitato, dappoichè le bolge erano già descritte, i peccatori erano mentalmente già distribuiti secondo la graduazione delle pene; e quindi collocarvi uno più che un altro, era cosa che per nulla avrebbe turbato l' *Estetica dantesca.* Intanto l'episodio fu scambiato col concetto principale, la parte pel tutto, l' accidentale pel sostanziale. Sicchè la idea dell' *insieme* sfuggì sempre; e i gesuiti sopra tutto, in tempi d' ignavia

o di tirannide, se ne giovarono per distrarre le menti *dall' intero,* dando a divedere lucciole per lanterne e scoria per oro.

Vogliamo ricominciare da senno? E bisogna che 'l *Dantofilo* abbia la virtù di dire a sè stesso: — In questo istante, io non sono più io, ma *Dante Alighieri:* tutto in lui trasferitomi, quindi, io non posso più pensare che *con la sua mente,* io non posso più fantasticare che *con la sua immaginazione,* io non posso più sentire che *col suo cuore,* io non posso più credere che *con la sua fede,* nè posso più operare che *con la sua volontà:* cosa facile a dirsi, ma pur tanto difficile a farsi, dappoichè *il mio Signor Me* si filtra, s' insinua da per ogni dove, fino a sostituirsi interamente altrui, mentre io, di mio, non ci debbo mettere che l'ingegno, lo studio e l' amore dell' *arte!* —

Tanto è ciò vero che neppure il *Mazzini* seppe guardarsene abbastanza, lì dove dice che *Dante fu cristiano,* ma non *cattolico* (Vol. IV, pag. 178): e ciò perchè? Perchè, tra le altre idee, egli era dominato anche da questa:

— « comporre solenni esequie a una *Fede,* che, per ragioni, lunghe a dirsi, non feconda più la vita dell' Uomo, e chiamar le anime, oggi incerte, scettiche, sconfortate, disgiunte, a ribattezzarsi, credenti, volenti e sorelle, intorno alla culla di un' altra ». (Vol. II, pag. 15.) —

Ma, se questa era la idea del *Mazzini,* non la si potrebbe attribuire a *Dante* senza snaturarne la figura,

dappoichè *Dante* (come ne fa schietta confessione nel CONVITO) nella *cattolica Chiesa* riconosceva e adorava « la Segretaria di Dio » o « la depositaria de' suoi decreti in terra »; ed a lui, che professava la teorica dell' *Uno*, ripugnava scindere l' *Unità della Fede:* ragione per cui gitta *scismatici* e *seminatori di discordie* giù nelle bolge infernali, e ce li presenta col petto orribilmente squarciato con le proprie mani, appunto com' essi fecero della povera umana famiglia. Dovrei forse credere che *Dante* non fosse *cattolico*, solo perchè combatteva *la civile podestà de' Papi* e propugnava *la Riforma*, sotto il quale aspetto fece aspro governo degli *ecclesiastici* in genere? Ed io sostengo che ciò fece appunto perchè ritenevasi da Dio deputato ed eletto a farsi il Correttore supremo de' tralignati costumi del suo tempo, mettendosi quasi al di sopra della stessa Chiesa o, meglio, della prevaricante Disciplina, appunto come, prima e dopo, fecero, da una parte *S. Bernardo* e *S. Giovanni Damiani,* dall' altra *S.ta Caterina da Siena* e *S. Carlo Borromeo.* Ben Ei predicava la *Riforma;* ma voleva che questa scendesse dallo stesso *apostolico Seggio* e per opera dello *stesso Papa*, che solo ne aveva l' *autorità divina*, conferitagli da *Cristo.* Nè questo è più discutibile.

Il *Mazzini*, adunque, in tal caso, non fece che ubbidire ad un *presupposto;* e quindi, non volendo, cadde anch' egli nel *subiettivismo.* E, se neppure un Sommo seppe guardarsene, degli altri che dire?

Tutti, o quasi tutti, dominati da idee *preconcette*,

si diedero a *studiar Dante*, e vi trovarono ciò che essi vi avevano poetato: cioè, le *idee loro.* Tutti, o quasi tutti, preoccupati da teoriche *prestabilite*, si fecero a svolgere il *Poema sacro*, e vi rinvennero ciò che essi si erano proposto: cioè, il *loro sistema.* Tutti o quasi tutti, fuorviati da tendenze, più o meno discutibili ed oneste, pur *sempre settarie*, si dedicarono agli *Studî danteschi*, e s'illusero deducendone ciò che essi avevano premeditato: cioè, il partito *preso a priori.* Per tal mo', fuori ne venne un *vero Proteo*, mostruosamonte difforme e contradditorio.

Ma perchè storpiare in siffatta guisa, o contraffare il *Divino Poèta?* Si possono bellamente professare le più belle opinioni di questo mondo, ed anche le più bisbetiche ed assurde, senza che, per tal ragione, si senta il benchè menomo bisogno di ricorrere a *Dante.* Di più: di fronte alla Storia, si ha il dovere di *non mentire:* il che depone anche della onestà dello Scrittore. Un autore, di fatto, chiunque ei siasi, spiegasi con la *sua mente* e co' *tempi suoi.* Quindi il *Valmiki* nelle Indie si spiega col *Panteismo braminico; Omero* in Grecia, col *Politeismo ellenico;* e *Dante* in Italia, col *cattolico Mondo.* Al modo stesso, *Shakespeare* e *Byron* in Inghilterra, con la *Riforma religiosa* e *politica; Schiller* e 'l *Goethe* in Germania, col *Razionalismo tedesco.* Sicchè il problema *estetico-critico* è pur sempre quello, così messo dal *De Sanctis:*

« Posti tali *tempi*, tali *dottrine*, e tali *passioni*, in che *modo* questa materia fu *lavorata dal poeta?* » (SAGGI CRITICI, pag. 157.)

E di qui due conseguenze della più alta importanza per l' *Arte* e per la *Critica moderna:* una, che un *poetico mondo,* sotto forma *fantastica,* è pur sempre la espressione del mondo *reale,* qual è precisamente il mondo *dantesco:* e l' altra, che, se prima non vengono ben determinate le *dottrine* che lo generarono, le *passioni* che lo agitarono, le *circostanze* che l' accompagnarono, si sta sempre *nel vago* e non si conchiude mai nulla.

Ma stiamoci bene attenti, dappoichè, anche nel fare siffatto lavoro, possono accadere allucinazioni e stranezze. Tempi ed uomini, di fatto, dottrine e scuole, circostanze e passioni, bisogna accettarli come *realmente furono* e non quali *si vorrebbe che fossero,* quasi tessendo agli occhi propri una tela d' inganni. Che preme a me, se quelle idee sieno belle o brutte, accettevoli o pur no? Guai, se il critico si attentasse di mutilarle, di nasconderle o di abbellirle! La sua sarebbe dissennatezza e profanazione. La *prima Rinascenza dello Spirito,* che, dopo secoli di Barbarie, mette capo al *Trecento* ed assorge fastosa con *Dante,* spiegasi con la formazione della *lingua* e col fiorir de' *trovieri* o de' *trovatori,* cioè co' secoli che precessero, non con quelli che seguirono l' apparizione della COMMEDIA nel mondo fenomenico dell' *Arte.*

Francati d' ogni servile catena, liberi come l' aria de' monti, e la fronte illuminata da un raggio del bel sole d' Italia, ricollochiamo, come statua di bronzo sul suo piedistallo di granito, il divino *Alighieri* nella

Storia de' tempi suoi; in mezzo a tutte quelle idee, che fermentavano, di *Teocrazia;* in mezzo a tutte quelle lotte, che fremevano, d'*Impero;* in mezzo a tutte quelle ire, che sfrenavansi, di *Repubbliche;* in mezzo al cozzo spaventevole di *due Mondi*, il *barbarico* che si ritirava, e l'*èra nuova* che s'apriva. Allora sì che, posta in piena luce l'austera figura di *Dante*, nella sua magnanimità pur tanto *sdegnosa*, noi la vedremo rifulgere in tutta la sua grandezza di Martire e di Eroe, di Apostolo e di Artista, di Cittadino e di Profeta. Allora non ci sarà più difficile renderci ragione di tutto. Allora faremo forse cosa non indegna d'un *tanto Nome*, e saremo più che lieti e superbi di aver segnata una pagina immortale ne' fasti luminosi della Letteratura italiana.

Per ora, le deduzioni sono le seguenti: questo è quel che avrebbero dovuto fare gli *antichi*, ma non potevano, perchè loro mancavano i *documenti:* questo è quel che avrebbero potuto fare i *moderni*, ma non vollero o non seppero, perchè *fuori via*. Il loro fu, dunque, un *Metodo negativo* o *subiettivo*, e però *falso*. Risolta così la prima domanda, or eccoci alla seconda.

II.

Metodo che tuttora si tiene

1. A che sieno gli *Studî danteschi* in Italia, si è chiaramente veduto nel 1865, celebrandosi in Firenze *il sesto Centennale della nascita del Divino Poeta:* festa nazionale ed europea non pure, ma cosmica; ed io ricorderò sempre, con la massima compiacenza, di avervi partecipato in qualità di Delegato da parte della Deputazione provinciale di Bari delle Puglie, insieme a quell' egregio Provveditore Comm. *Giuseppe Laudisi*, amico mio dilettissimo. Fu il vero plebiscito della intelligenza, la vera apoteosi del Genio: o, a meglio dire, fu la intera Umanità che si glorificava nel Nome di quel Divino.

Ma, convien confessarlo, fu patriottica solennità, più fastosa di sceniche rappresentazioni e di pompe esteriori, anzichè di opere profondamente elucubrate, che testimoniassero a' venturi quale e quanto sia il nostro culto per *Dante,* tuttora enigmatico nella sua solitaria grandezza. Talchè parve altamente inspirato il *Pazzi,* quando, prescelto a modellare una statua da collocare in piazza *Santa Croce,* la concepì sdegnosa e fiera, in atto di avvoltolarsi nel suo mantello e sospingendo indietro il suo Poema, quasi l'*Italia* fosse tuttora indegna di romperne i suggelli o di possederne il

segreto, mentre al pie' gli sta l'*Aquila del Tarpeo* che protende il capo, quasi a leggere nella mente del *Diviuo Pòeta*, se fosse finalmente maturo il tempo e, quindi, se fosse suonata l'ora di spiegar, di nuovo, rapido il volo e misurare, vittoriosa, il giro del Mondo.

È, come vedete, concetto sublime, indovinato. E, sol che me ne ricordi, sento rinnovarmisi la commozione: « E la dolcezza ancor dentro mi suona ».

Ad un' Opera *monumentale*, veramente, attesero i due solerti editori: il *Cellini* e 'l *Ghivizzani*, con due grossi volumi: DANTE E 'L SUO SECOLO (e meglio avrebbero fatto a dire *il nostro)*. Per la qual cosa, quanti erano in fama di critici eminenti, di filosofi illustri, d' istoriografi insigni, di letterati esimï, in due parole: di *Dantofili chiarissimi*, furono gentilmente pregati di favorire un qualche scritto, che alla compilazione accrescesse ornamento e decoro. Tutti fecero a gara; e ne risultò ciò che doveva risultarne: un informe ammasso di ricerche o di dottrine, disparatissime; e però prive del più bel pregio, ch' è la unità, la consonanza, l' armonia.

Immagini ognuno che cosa avverrebbe, se musicisti, pur essendo celebratissimi, convenissero ad una stessa orchestra, ove non fosse un maestro che portasse la battuta, e in cui perciò ognuno suonasse a suo talento. Fuori ne verrebbe tale un frastuono da costringere anco i più pazienti, e meglio disposti, a tapparsi gli orecchi ed a fuggirsene dalla disperazione. E tale fu l'effetto che produsse quell' Opera stonata e moltiforme.

Ben gli editori prevedevano sì grave danno, e non se lo dissimularono punto. Se non che, si riconfortavano pensando che un simile sconcio non potesse verificarsi, nella idea o, meglio, nel presupposto: la figura di *Dante* fosse omai « sì ferma in sè stessa » e 'l suo *concetto* « sì determinato e sì dentro la coscienza di tutti » che, anzichè patirne sfregio, l'Opera loro avesse avuto piuttosto ragione ad avvantaggiarsene. Così nella Prefazione (pag. XV e XVI).

Ma fu vana lusinga; dappoichè quel che manca nella *Enciclopedia dantesca,* è appunto questa figura o nozione *ferma;* e, mancato il *centro* d'irradiazione, il perimetro doveva mancare di necessità. Saranno lavori pregevolissimi, isolatamente presi; ma, posti in relazione tra loro, fanno a calci ed a pugni; tanto sono essi discordi e subiettivi, circoscritti e chiusi in breve cerchia, da cui *l'Anima di Dante* sprigionasi come adirata e fastidita.

Urge, omai, far praticamente vedere la *relazione* che passa tra le singole discipline; come tutte si appuntino in un *primo vero,* che tutte in sè le contiene, come il genere in sè comprende le specie; e come, da ultimo, questa *idea madre,* riverberando la sua luce nella potenza fantastica, vi dipinga la sua stessa beltà. « Sì che *vostr' arte* a Dio quasi *è nipote* », siccome *Dante* medesimo cantava.

Ecco l' Opera, che non ancora si è scritta; e questa non può essere l' Opera della moltitudine, per lo più rissantesi o distratta; ma d' un solo, che viva romito e tutto raccolto nella contemplazione dell'*eterno Vero,*

onde lo irradiarsi del *Bello,* ch'è, di sua natura, *eterno.* Non dico ch' io riescirò a fare o, almeno, a schizzare *sì grande Opera,* dappoichè, pur troppo, sento le forze impari al bisogno, e 'l desiderio ardentissimo è vinto « al paragone dell' ale »; ma dico soltanto che, quale dovrebb' essere, io la sento qui, nel fondo del mio cuore, e farò l'estremo di mia possa per « non fare almeno come gli altri *hanno fatto* », giusta una bella frase manzoniana.

Ciò non pertanto, gioverà ricordare ciò che gli altri han tentato e prodotto. Nè ciò sarà di lieve ammaestramento per noi tutti, dappoichè *errando discitur;* e, quindi, anco l'errore è fecondo, al pari che 'l dubbio. Facciamoci or, dunque, da capo, col massimo rispetto per tutti, ma con la massima libertà di pensiero e di parola. Se poi, senz' addarmene, errassi anch' io, altri, usando meco della stessa libertà, mi corregga.

In fatto di *Storia,* chi trattò « dell' Europa » e chi « dello stato politico d' Italia nel secolo di Dante »; chi « del popolo di Toscana » e chi « dell' ordinamento economico e della costituzione di Fiorenza » a que' tempi; chi « della famiglia » in genere e chi « della famiglia di Dante » in ispecie, nonchè « delle memorie » che di lui rimangono tuttora in patria.

Rispetto a *Dottrine,* chi parlò « della Politica » e chi « della Religione di Dante » o della sua « pietà »; chi « della Filosofia » e chi « della Teologia » di lui; vi fu chi espose, altresì, « la Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia ».

Riguardo a *Simbologia*, chi tentò, per la millesima volta, di spiegare « il Veltro allegorico » e chi « le tre fiere » della « Selva selvaggia ed aspra e forte »; chi « Beatrice e le altre Donne » del Poema e chi da una parte « gli Angeli » e dall'altra « i Demoni ».

In quanto a Principî *enciclopedici*, chi toccò delle scienze « astronomiche » e chi delle « fisiche » e « materiali »; chi delle « geologiche » o « geografiche » e chi delle « mediche »; chi delle « penali » e chi delle « botaniche »; chi si piacque discorrere anche di « musica » e chi delle altre « arti belle » che si disposano a quel miracolo di arte, unico al mondo.

Relativamente agli Ordini *civili* o *sociali*, chi soffermossi a rinfrescare le lotte tra « Bianchi e Neri », tra « Guelfi e Ghibellini », tra « Cerchi e Donati »; e chi si pose, dall'alto d'un Cenobio famoso, Montecassino, asilo delle lettere in tempi di barbarie, a rimpiangere, Ei frate, le « fraterie », tanta parte della vita religiosa nel medio evo, esempî i due taumaturghi dell'Umbria, S. Francesco d'Assisi e S. Benedetto da Norcia.

Rispetto a Studî *filologici*, chi ragionò di « Prose » e chi di « Rime »; chi tolse ad argomento « il Convito » e chi « la Vita nuova »; chi « la lingua del Popolo nelle Opere volgari » o scritte « in volgare » e chi prese a discutere « che cosa intendesse Dante per idioma »; chi si dilettò « delle varianti nelle lezioni della Divina Commedia » e chi « della latinità

di Dante »; chi, da ultimo, diedesi ad illustrare « l'analogia dell' antica Lingua italica con la greca e con la latina », nonchè « co' dialetti viventi », e chi il libro « del volgare Eloquio ».

Nè mancarono Saggi di Letteratura *comparata,* fatta per confronti o paralleli, omai caduti in disuso, dappoichè ogni uomo va giudicato con la sua mente e co' tempi suoi, ma che pure riescono utilissimi, perchè ricchi di riposta erudizione, specialmente quando i termini di paragone sono « Dante e la Bibbia », « Dante ed Omero », « Dante e Shakespeare ». Unico lavoretto, puramente estetico, quasi fiorellino romito, fu « la Bellezza drammatica del Poema ».

È ricca messe, come vedete: è campo ubertoso: è cioè, quanto di meglio e di più sano l' *Italia* dar poteva nel periodo procelloso, e quindi poco adatto agli studî, di sua politica rigenerazione. Sono, invero, gli elementi sparsi di tutto un mondo, già distrutto; di tutta una civiltà, già trascorsa; di tutto un millenio, già spento; e che, ciò non pertanto, sotto la penna di una mirïade di scrittori, di varia indole e coltura, torna a sorridere di nuova vita, a scintillare di nuova luce. E questo è merito grandissimo, di cui, perciò, va loro tributata altissima lode e riconoscenza imperitura de' posteri.

Ma siamo sempre lí: come mai tutti questi elementi, pur tanto disparati fra loro, s' accentrano in una sola Idea massima, ed acquistano, perciò, valore ed unità di Scienza, almeno qual era professata da *Dante;* onde

poi, come da un Sole spirituale, l'irradiarsi di quell'Arte divina; e quindi quella specie d'elettroscopio poetico che dicesi Bello? È quel ch'io cerco, ma non trovo nell'Opera monumentale « Dante e 'l suo Secolo ». E di qui il vuoto immenso, ch'essa mi ha lasciato nell'animo.

Io desidero di vagheggiare il quadro grandioso; e i dantofili, invece della figura, mi mostrano i pennelli ed i colori, di cui l'artista si valse per incarnare il suo poetico disegno. Io amo di ammirare la statua gigante; e gli umanisti, invece del colosso, mi presentano il marmo e gli scalpelli, ossia la materia rude, onde escì quel capolavoro trasformato. Io mi struggo dall'ansia di varcare quella soglia, di entrare in quel tempio augusto, di spiare fin ne' penetrali suoi, per così rendermi ragione di tutto; e gli eruditi, deviando, mi accompagnano, invece, a visitare le miniere da cui furono estratti i materiali di costruzione. Sarà cosa buona anche questa; ma non è la Scienza che unifica, non è l'Arte che rappresenta, non è il Bello che rapisce, divinizza, inciela. E qui torna opportuno ed utile ricordare una grave sentenza del *Fornari,* consegrata in quello stesso volume:

— « Il mondo è *mondo,* non in quanto è assolutamente cielo, nè in quanto è assolutamente terra; ma in quanto è, al tempo stesso, *cielo e terra.* E questa nostra terra è anch'essa un *mondo,* non in quanto è assolutamente aria, o acqua, o pietra, o suolo; nè in quanto è assolutamente pianta, o volatile, o bipede, o quadrupede; ma in quanto è tutte queste cose *contemperate insieme,* sì che poi ne risulti l'Armonia, e quindi la Bellezza. » (Del Convito) —

E la splendida creazione della fantasia dantesca, ne deduco io, è anch'essa un *mondo,* in sè medesimo arrotondato e chiuso, immagine fedele del mondo reale, ch' è il divino archetipo di *Dante;* nè egli seppe mai, diversamente, guardare le cose nel « Descriver *fondo* a tutto l'Universo. »

Che cosa fecero, intanto, i Dantofili, anco più celebrati? Presero una parte, e dimenticarono il tutto. *Dante,* così, fu dimezzato; e quindi, mancata la sintesi vasta e potente, anche la interpretazione venne a mancare. Nè l'alto problema estetico-critico fu menomamente avvertito neppure dall'Accademia dantesca di *Halle* in Prussia e di Sassonia. Onde il lamento della buon' anima del *De Sanctis* ne' suoi « Saggi critici »:

— « Non siamo entrati ancora *nel tempio dell'Arte:* non ci è ancora *Critica.* » (pag. 162) —

2. E chi ne voglia un esempio più che luminoso, riferibile anch'esso al 1865, ponga mente a quell'aureo scritto dell' illustre Conte *Terenzio Mamiani della Rovere:* al tempo stesso, filosofo, letterato e poeta insigne.

Invitato a scrivere anch' egli alcuna cosa per l' Opera *monumentale,* prescelse « la Politica di Dante »; e ne parlò con quella profondità platonica e con quella competenza giuridica, ch' era propria del vecchio Autore del « Nuovo diritto pubblico europeo », opera di fama universale e che fu come il chiarore antelucano o l' aurora boreale della terza rinascenza italica.

Se non che, di *Catone* parlando, non sapeva persuadersi: qual pensiero muovesse l'*Alighieri* di collocarne la figura « a guardia del *Purgatorio* » (pag. 152); e qual ragione poi lo consigliasse di « dannare all' *Inferno* le anime generose di *Bruto* e di *Cassio* », anzi di gittarle « per pasto ferino ed inconsumabile » in bocca a *Lucifero;* se non fosse perchè (scrive gentilmente ironico)

— « adoperarono il ferro contro la vita di *Cesare*, l' Unto di Dio, e 'l fondamento sacro e perpetuo di tutta la macchina della felicità terrena di nostra progenie. » (pag. 148) —

In altri termini, il *Mamiani* par che dica: — Se *Dante* gitta giù nell' *Inferno* pagani e suicidi, perchè poi mette a guardia del *Purgatorio,* per lo appunto, un suicida ed un pagano, quale fu *Catone Uticense?* — E, se *Dante* medesimo è fervido amatore di *Libertà:* « *Libertà* va cercando, ch' è sì cara » ecc., siccome fa dire da *Virgilio,* donde avviene o come si spiega che di *Cesare,* liberticida, fa il modello de' principi; di *Catone,* antagonista di *Cesare,* fa un archetipo di virtù divina; e di *Bruto* e *Cassio,* vindici della romana Libertà, fa due mostri, per modo che, insieme all' anima di *Giuda Iscariota,* il trifauce *Satana* per tre bocche li stritola e maciulla da secoli, senza che ne sia giammai satollo? —

È difficoltà seria, e più che degna d' un pensatore come il *Mamiani*; dappoichè parrebbe che *Dante* si trovi in aperta contraddizione con sè stesso, che pure

è *loico* profondo. E 'l *Mamiani,* con rara modestia ch'è pari soltanto alla sua dottrina, francamente dichiarava di « non intendere » e dava quasi per impossibile che « altri avesse ciò potuto intender mai »: sue precise parole! (pag. 182)

Eppure, se l'illustre *Mamiani,* senza punto arrestarsi alle conseguenze storiche, fosse con l'acume di sua mente risalito al *Principio massimo* che governava la mente di *Dante*, alla teorica, cioè, di quell' *Uno* che assomma in sè tutta la *Enciclopedia dantesca*, e della quale il *Mamiani* medesimo parla sì maestrevolmente nel ritessere « la Storia dell' intuito dell' Ente » da *Pitagora* a *S. Bonaventura,* da questo a *Marsilio Ficino,* da questo a *Giordano Bruno,* da questo a *Giambattista Vico,* da questo ad *Antonio Rosmini,* e da questo alla *Età moderna* (V. « Compendio e Sintesi della propria Filosofia »), avrebbe agevolmente veduto che, a capo di tutta la Storia dell' uman genere o della civiltà presente, figurano due nomi, ugualmente grandi, *Cesare* e *Cristo.*

Quasi contemporaneamente, l'uno a Roma e l'altro a Gerusalemme, i due centri del Mondo antico, proponendosi un doppio fine, cioè politico e religioso, e però un doppio mezzo adoperando, cioè la spada e la parola, miravano per vie diverse al trionfo della stessa Idea: *la unificazione di tutta la umana Famiglia sotto lo imperio d' una sola Legge.*

Per opera di *Cesare*, di fatto, il romano Impero prese, la prima volta, atto e sembiante di persona

viva; e, per virtù di *Cristo,* la Religione ruppe la breve cerchia dell' Ebraismo e si estese a tutta la periferia mondiale. *Cesare* e *Cristo* sono, quindi, per *Dante,* Principi *primi* e Duci *sommi* della Umanità: autori entrambi e ricostitutori di quella *grande Unità morale del Mondo,* la quale, quasi *inconsutile veste,* era stata *dibranata dalle unghie della cupidità* e fatta *a brandelli* (V. Convito, III, 7, IV, 5; De Monarchia, I, 18.). E per un poeta filosofo, come l'*Alighieri,* sovrano Legislatore di etica, la logica è inesorata fino alle ultime conseguenze.

Ed invero: se l' *Uno* è il *Bene,* e 'l *massimo Uno* è il *Bene massimo,* l' *Unità politica* e *religiosa* sono, dunque, *due massimi Beni,* che, contemperandosi insieme, vengono a generarne un altro, assai più vasto e comprensivo, il *Bene cosmico.* Di qui, per la ragione de' contrarï, proviene che chi distrugge o mira a distruggere l' *Uno,* è reo, perchè distrugge o mira a distruggere il *Bene;* e chi dissolve o tenta dissolvere l' *Uno massimo,* massimamente è reo, perchè dissolve o tenta dissolvere il *massimo Bene.* Or, l' *Unità religiosa* fu creata da *Cristo,* come la *politica* da *Cesare;* ed entrambi crearono *la grande Unità morale del Cosmo delle nazioni,* uguagliate *sotto una sola Legge,* che in religione dicesi *Evangelio* e in politica *Giure* o *Diritto pubblico.* E però *Giuda,* traditore di *Cristo, Cassio* e *Bruto,* traditori di *Cesare,* sono, tutti e tre, ugualmente punibili, col maggiore, col più terribile dei supplizï; cioè, tra le ganasce o le zanne di *Satana,* che, per tre bocche,

rabbiosamente li stritola e maciulla, senza consumarli giammai, e senza che mai ne sia satollo. Ma in *Cristo* era il Dio fatto Uomo: *Et Verbum caro factum est*, qualità che non era in *Cesare;* e quindi il più martoriato è *Giuda*, col capo in bocca a *Lucifero*, il quale pare gli voglia, in siffatta guisa, restituire *il bacio sacrilego*: sentimento divinamente interpretato dal *Gianni*, allorchè fecesi così a descrivere l'incontro di *Satana* con *Giuda:*

« Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio che avea dato a *Cristo.* »

Che rimane? *Catone*, « l'ultimo de' Romani », come lo chiama il *Plutarco;* ed eccoci a questo grande archetipo di *virtù divina*.

Il *Balbo*, nella « Vita di Dante », neppur ei, sapeva persuadersi, per qual ragione il Poeta ne collocasse la immagine « appiè del monte, ove approdano le anime *elette* » (II, 12.). Ma è questione già messa e risolta dal *Gioberti*, nel suo libro « Del Bello e del Buono » (X.). Ed invero: qual valore estetico è da darsi alla figura di *Catone?* Non un valore *storico* o *teologico*, dappoichè, se no, l'*Alighieri*, conseguente sempre a sè stesso, lo avrebbe cacciato giù nelle bolge infernali, insieme alle anime degli altri *pagani* e *suicidi*. E, non potendoglisi dare un valore *storico* o *teologico*, conviene che, di necessità, un altro gli si attribuisca, puramente *allegorico* o *morale*. Maquale?

È bene inutile ostentar *libertà*, quando l'animo è *schiavo* di appetiti disordinati e di voglie insane; nè si può presumere la libertà *civile*, se mancasse la *morale*. Per *Dante* non è *libero* che l'uomo *intelligente* ed *onesto*, come quegli che, domo il *senso* e vinta la *passione*, informa ogni atto della sua *volontà* alla *ragione*, e quindi vive secondo *verità* e *giustizia*. Ma lasciamo che *Dante* medesimo favelli:

— *Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet.* — « E l'uman genere, quando è massime libero, ottimamente vive. » — *Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis.* — « Ciò si farà manifesto, se il principio della libertà si dichiari. » — *Propter quod seiendum, quod principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci.* — « Per la qual cosa è da sapere che il principio primo di nostra libertà è la libertà dell'arbitrio, la quale molti hanno in bocca, nell'intelletto, in verità, pochi. » — *Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium; et verum dicunt.* — « Perciocchè insin qui e' pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; e dicono il vero. » — *Sed importatum per verba, longe est ab eis; quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: Triangulus habet tres angulos, duobus rectis equales.* — « Ma ciò che importino tali parole, lungi è da loro; siccome tuttodì i nostri logici fanno (o ingarbugliano) certe proposizioni, che, per chiarimento, s'inseriscono in cose di filosofia, simili a questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono eguali a due rette. » — *Et ideo dico, quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus.* — « E però dico, il giudizio esser mezzo tra l'apprensione e l'appetito. » — *Nam primo res apprehenditur, deinde, apprehensa, bona aut mala iudicatur: et ultimo iudicans prosequitur, aut fugit.* — « Imperocchè prima la cosa si apprende, e, poichè

essa è compresa, si giudica buona o mala: e ultimamente colui che ha giudicato, la seguita, o la fugge. » — *Si ergo iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praevenietur ab eo, liberum est.* — « Se dunque il giudizio muova in tutto l' appetito, e non è in alcun modo prevenuto da esso, è libero. » — *Si vero ab appetito, quocumque modo praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur.* — « Se poi il giudizio è mosso dall' appetito in qualsiasi modo preveniente, non può esser libero, ma è menato da altri preso. » — *Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudiciis semper appetitu praeveniuntur.* — « Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l'appetito sempre precorre o previene il loro giudizio. » — *Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quorum sunt immutabiles voluntates, nec non animae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque patissime hoc retinent.* — « E di qui ancora si può comprendere che le sostanze intellettuali (o *angeliche)* che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate (o *elette)* che bene si dipartono di questa vita, non perdono la libertà dell' arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettamente e massimamente questa ritengono. » — *Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum, quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii.* — « Ciò veduto o premesso, si può vedere più chiaramente ancora, che questa nostra libertà, ovvero questo principio di ogni nostra libertà, è il massimo dono che abbia Dio concesso o attribuito alla umana natura; imperocchè, sua mercè, noi siamo in terra felici, come uomini; e altrove saremo beati, come dei. » (De Monarchia, I, 14.) —

Onde poi nel Poema, quasi *Dante* stesse, con la massima compiacenza, traducendo o parafrasando quel luogo suo, mirabilissimo:

« Lo maggior don, che *Dio* per sua larghezza
Fésse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

« È della *volontà* la *libertate*,
Di che le creature *intelligenti*,
E tutte e sole, furo e son dotate. »

(PARAD., V, 19-24.)

Ed è, davvero, una concessione larga, sconfinata, immensa; dappoichè l' Uomo, ribelle a Dio, può bestemmiarlo, rinnegarne il culto, struggerne gli altari, senza che egli, nella sua onnipotenza, possa impedire che ciò non si faccia.

Tale è la teorica di *Dante* intorno alla *Libertà;* e *Catone Uticense* n' è la perfetta incarnazione. Varie volte Ei ne parla, e sempre in termini di massima riverenza. Gioverà qui farne gli estratti:

— « Intra li *Garamanti*, che stanno quasi sempre nudi, venne *Catone* col popolo di Roma, la signoria di *Cesare* fuggendo. » (CONV., III, 5.) —

— « O sacratissimo petto di *Catone*, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare *Jeronimo*, quando nel proemio della BIBBIA, là dove di *Paulo* tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. » (CONV., IV, 5.) —

— « Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu *Zenone*, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente *la rigida onestà:* cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, *la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore.* E difiniro così questo *onesto:* quello che, senza frutto, per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro sètta chiamati furono *Stoici:* e fu di loro quello glorioso *Catone*, di cui non fui di sopra oso di parlare. » (Conv., IV. 6.) —

— « Nella *quarta età* della vita (cioè *senettute)*, l'Anima fa due cose: *ritorna a Dio*, siccome a quel porto, ond'ella si partìa quando venne a entrare nel mare di questa vita: e *benedice il cammino* che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.... E che queste due cose si convengano a questa età, ne fa figura quello grande poeta *Lucano* nel II della sua Farsaglia, quando dice che *Marzia* tornò a *Catone*, e richiese lui o pregollo che la dovesse riprendere nell'*età quarta*. Per la quale *Marzia* s'intende *la nobile Anima;* e potemo così ritrarre la figura a verità: *Marzia* fu vergine, e in quello stato significa l'*adolescenza;* poi venne a *Catone*, e in quello stato significa la *gioventute:* fece allora due figli, per li quali si significano le *virtù* che si convengono alli giovani; e partissi da *Catone* e maritossi ad *Ortensio*, perchè significa che si partì la gioventute, e venne la *senettute:* fece figli di questo anche, per che si significano le *virtù* che si convengono alla senettute! morì *Ortensio*, perchè si significa il *termine* della senettute: e *Marzia*, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa il *senio)*, tornò dal principio del suo vedovaggio a *Catone*, per che significa la nobile Anima dal principio del senio *tornare a Dio*. E qual nome terreno più degno di significare *Iddio* che *Catone?* Certo *nullo*. E che dice *Marzia* a *Catone?* — Mentre che in me fu il sangue (cioè la *gioventù)*, mentre che in me fu la maternale virtute (cioè la *senettute*, che bene è madre dell'altre virtudi), io, dice *Marzia*, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti

(cioè a dire, che l'anima stette ferma alle *civili operazioni)*. — Dice: E tolsi *due mariti*, cioè a *due etadi*, fruttifera sono stata. Ora, dice *Marzia*, che 'l mio ventre è *lasso*, e ch' io sono per li parti *vuota*, a te mi *ritorno*, non essendo più da dare ad altro sposo (cioè a dire, che la *nobile Anima*, conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, *torna a Dio*, cioè a colui che non ha mestieri delle membra corporali). — E dice *Marzia:* Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome *solo* del maritaggio (ch' è a dire che la *nobile Anima* dice a Dio: dammi, Signor mio, omai *lo riposo)*. — Dice: Dammi almeno, ch' io di questa tanta vita sia chiamata *tua*. — E dice *Marzia:* Due ragioni mi muovono a dir questo: l' una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta *moglie di Catone;* l'altra si è, che dopo me si dica che tu *non mi scacciasti*, ma di buon animo *mi maritasti*. — Per queste due cagioni si muove la *nobile Anima*, e vuole partire d' esta vita *sposa di Dio*, e vuol mostrare che *graziosa fosse a Dio la sua creazione*. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partire d' esta vita sotto il titolo di *Ortensio* che di *Catone!* Nel nome di cui è bello terminare ciò che delli *segni della nobiltà* ragionare si convegna, perocchè *in lui* essa nobiltà *tutti li dimostra per tutte le etadi*. » (CONV., IV, 28.) —

E, come se tutto ciò fosse poco, *Dante* medesimo, in altra delle sue *Opere minori*, aggiugne:

— « *Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris, Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esse ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa*. — « Ed acceda l' inenarrabile sacrifizio che di sè fece il severissimo tutore di libertà, *Marco Catone:* de' quali l' uno (cioè il *vecchio*) per la salute della patria non temè le tenebre della morte; l' altro (cioè l' *Uticense)*, a fine di accendere nel

mondo la fiamma o l'amore della *libertà*, di quanto prezzo ella fosse, mostrò quando volle piuttosto *morir libero*, anzichè senza libertà *vivere*. » (De Mon., II, 5.) —

Per *Catone*, adunque, la vita, spoglia di *libertà*, non aveva più pregio, e molto meno lusinga, attrattiva. Quando, perciò, non si può più vivere a mo' *degno di Catone*, cioè *liberamente* o *romanamente*, ch' è lo stesso, è *preferibile la morte*. *Dante* finisce col far sue le parole di *Cicerone* nel libro De Officiis, e conchiude:

— « *Non, enim, alia in causa M. Cato fuit, alia coeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt.* — « Non ebbe, di fatto, altra cagione *Marco Catone*, nè altra coloro che in Africa si diedero a Cesare. » — *Atque coeteris forsan vitio datum esset, si se intermissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliora.* — « E ad altri forse la morte sarebbe stata imputata a delitto, perchè la loro vita era più leggiera, e più facili erano i loro costumi. » — *Catoni, vero, dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.* — « A *Catone*, invece, avendo natura conferito incredibile gravità, ed avendola egli fortificata con perenne costanza, e sempre avendo perseverato nel suo proposito e consiglio preso, convenne piuttosto morire, anzichè guardare in volto il tiranno. » (De Mon., II, 5.) —

Tale il modello di *virtù eroica*, che *Dante Alighieri* presentava alla contemplazione de' posteri nel passaggio dall' *Inferno* al *Purgatorio!* Tale il culto verace ch' Ei ne sentiva in fondo all' Anima! Tale il concetto altissimo, ch' Ei se n' era formato nella Storia!

Ora, illuminate quella veneranda figura di *Uomo antico* o di *antico Romano* co' raggi « delle quattro luci *sante* », ossia delle *quattro stelle* che ingemmano il *Polo antartico* (stelle già vedute e descritte da *Marco Polo,* nel varcare che avea fatto il Capo di Buona Speranza, e già restituitosi in patria fin dal 1295): *Stelle* che, tagliandosi *a croce,* perciò si dicono *la Croce del Sud,* e quindi stanno ad indicare *le quattro virtù teologali*, Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza (le stesse che « facean festa » dalla sinistra ruota del Carro); ed ecco, da ultimo, risultarne, pienamente trasfigurata, quella maestosa immagine, da cui *Michelangelo* trasse il suo *Mosè*, anch'ei locato come a guardia del sepolcro di *Giulio II in San Pietro in Vincoli* a Roma:

> « Vidi presso di me un *Veglio solo,*
> Degno di *tanta riverenza* in vista,
> Che più non deve *a padre* alcun figliuolo.
>
> « Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava, a' suoi capegli simigliante,
> De' qua' cadeva al petto doppia lista.
>
> « Li raggi delle *quattro luci sante*
> Fregiavan sì la sua faccia di lume,
> Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante. »
>
> (PURG., I, 31-39.)

È la *Scuola di Dante*, cosa già notata dall' illustre Prof. *D'Ancona*, e che a me piace di confermare o di ribadire con esempio di tanto valore estetico.

Dante, di fatto, lo abbiamo già detto nella 1.ª parte del presente lavoro, è poeta « eminentemente ideale »; ed Ei comincia dal tradurre Sè medesimo in *fantasma*, nella immagine, cioè, di quel *viatore* che va peregrinando pe' tre regni della eternità cristiana, fino a che non sia giunto ad estinguere *in Dio* la sua lunga sete di *Amore*, di *Libertà* e di *Sapienza*.

E tali sono, altresì, *Beatrice*, *Virgilio*, *Catone* e *Marzia* sua. Le poetiche figure di *Dante*, non sono, dunque, vuote immagini o pallide personificazioni, ma sono storiche personalità *idealeggiate*: se per poco si rimuove quel tenue velo di allegoria, fuori ne balza l'individuo *vivo* e *vero*, onde la vera immortalità e di *Francesca* e di *Farinata* e di *Sordello* e dell' *Ugolino*, che stanno lì non per rappresentare una idea qualsiasi, ma sè stessi, in forma tanto oggettiva e diretta, in tanta ricchezza di contenuto.

E qui non posso fare a meno di riferire una pagina, davvero stupenda, del *De Sanctis*, intorno a *Catone*; pagina che, tanto volentieri, contrappongo a quelle, perfettamente negative, del *Mamiani* e del *Balbo*. Udite:

— « Il *suicidio* fu l' ultima virtù degli antichi. Nel pieno disfacimento di ogni principio morale e di ogni credenza, essi si formarono sotto il nome di *Stoicismo* una filosofia della morte: non sapendo più *vivere eroicamente*, vollero *saper morire da eroi*. Tipo dell' antico suicida è *Catone*; il suo poeta è *Lucano*; il suo storico è *Tacito*. Strazia il cuore la solenne melanconìa di *Tacito*; questo uomo non può narrare *grandi fatti*: narra *grandi morti* con una trista compiacenza, come di ultimo vestigio rimasto ancora di

romana grandezza; e quasi ad ogni voltar di pagina tu t' incontri in un nuovo suicidio, unica libertà che *Tiberio* lasciasse a' Romani, *la libertà di morire.*

« Quanto il Cristianesimo abbia modificato la scienza e la morale, e quindi l' *arte antica,* si può inferirne da questo solo: il suicidio antico è *virtù,* il suicidio moderno è *colpa;* il suicida pagano è un *eroe,* il suicida cristiano è un *codardo.* Onde nasce questa differenza storica? Nasce dalla diversità del *concetto.* Presso gli antichi *uomo libero* era riputato colui che *sapeva morire;* la libertà non era un' astrazione, ma qualche cosa di *concreto* e di *attuale;* e quando l' antico si abbatteva in ostacoli non superabili, per i quali avesse a scapitare la sua libertà e dignità di *uomo,* per serbarsi *libero* si toglieva la vita. Non che la vita gli fosse spregevole e grave, anzi ella era il più caro dono del cielo; ma gli era *più cara la libertà:*

« *Libertà* va cercando *ch' è sì cara,*
Come sa chi per lei *vita rifiuta.* »

« *Catone* non poteva vivere che *uomo libero,* e quando la *libertà* morì, morì *Catone.* Questa saldezza e quasi fierezza d' indole, questa sicurezza di portar sempre seco in un anello al dito *la propria libertà,* costituisce *la grandezza morale dell' antico suicida* e lo rende sublime:

« *Morire* innanzi che *servir* sostenne. »

« Nello *spiritualismo cristiano* il concetto è diverso. La *libertà* è *nell' anima;* non al di fuori, ma *dentro di noi;* e l' uomo anche in prigione *è libero,* perchè *libera è l' anima. Annibale* si uccise per non venire a mano de' Romani; il *Cristiano,* anche dietro al carro trionfale del vincitore, porta alta la fronte, perchè *la sua libertà* egli la porta *in sè,* e non è in mano della fortuna e degli uomini. Onde quella serena rassegnazione, che è il tipo dell' eroe cristiano, e di cui *Silvio Pellico* ci ha pórto un così raro esempio. La *libertà cristiana* è posta nel domare il senso, nel contrariare alle passioni,

nell'eguaglianza dell'animo in ogni caso della vita. Di che direi esemplare *Napoleone*, quando, biasimando *Catone*, amò meglio di vivere in lunga agonìa a *Sant' Elena*, se dalle sue MEMORIE non trapelasse alcunchè di amaro o di dispettoso, un linguaggio di uomo vinto: alla sua grandezza mancò maggior semplicità nella buona, e maggior serenità nella cattiva fortuna. Quando, dunque, l'uomo sottostà alla fortuna; quando, fattaglisi grave la vita, la gitta via da sè come un importevole peso, togliendosi cosa non sua; questo voi me lo chiamate *virtù*, ed è *colpa;* voi me lo chiamate *magnanimità*, ed è *fiacchezza d' animo.* » (SAGGI CRITICI, Napoli 1869, pag. 416 e seguenti.) —

Avea, dunque, ragione il *Giuria* di sentenziare:

— « *Catone* che muore in Utica, è più grande di *Cesare* che trionfa in Campidoglio. » —

E sorprende come di tutta questa grandezza morale neppure un lampo sia balenato alla mente nè del *Mamiani*, nè del *Balbo*.

Sia, quindi, lode, schietta e verace lode al *De Sanctis*, a questo psicologo principe e critico incomparabile, che seppe guardare sì addentro ne' profondi recessi del cuore umano e nel processo evolutivo degli umani eventi, e trarne comparazioni e verità, prima di lui non per anco avvertite.

Or, contemperate insieme l' ideale *storico* con l'*evangelico*, la virtù *romulea* con la *cristiana*, l'elemento *pagano* con quello de' tempi *nuovi;* ed ecco, da ultimo, risultarne, per *Dante*, un *Archetipo di virtù umana* o, meglio, *eroica*, circonfusa di tutti i *raggi di una virtù divina*, che partecipa tanto dell' *antico* e del *moderno*,

senza che sia più nè l'uno, nè l'altro, assolutamente; ma poeticamente renda immagine dell' *Uomo*, quale dovrebbe essere in questo mondo di lotte e di contraddizioni, da cui bisogna uscire vittorioso, anche a prezzo del proprio sangue, se la legge santa del *dovere* lo esige; dappoichè la virtù è sacrifizio, è abnegazione, è dimenticare tutto sè pel trionfo d'una grande idea, ch'è comune a tutti, e senza nessuna speranza di ricompensa; dappoichè la virtù è premio a sè stessa, ed è poi rimeritata largamente nella memoria de' posteri e nella benedizione de' secoli.

Ecco il *Catone ideale di Dante*, sfolgorante di tutta la grandezza epica, e la cui *veste*, perciò, *al gran dì*, nel giorno cioè del Giudizio universale, *sarà sì chiara al mondo.* (Purg., I, 75.) — *Catone* è l'antico sposo di *Marzia:*

> « *Marzia* piacque tanto agli occhi miei,
> Mentre ch'io fui di là, diss' egli allora,
> Che quante grazie volle da me, fei. »
>
> (Purg., I, 85-87.)

E *Marzia*, siccome già si è veduto con *Dante* in mano, è anch'essa *simbolo dell' Anima*, che, su le ali dell' *Amore*, torna *a Dio*. E, quindi, ecco l' *Uomo* che segna il passaggio fra' due mondi, l' Inferno e 'l Purgatorio, e *in Dio si rimarita*, onde la trasfigurazione dell' essere: ecco il *vero* e *grande Catone*, il quale (come *Dante* medesimo desume da *Lucano*)

— « Non a sè, ma alla patria, e a tutto il mondo, nato essere credeva. » — *Non sibi, sed toti genitum se credere mundo.* (Com., IV, 27; Phars., II, 283.) —

E tutto ciò per provare, con luminosi esempi, come *la quistione di Dante* è, anzitutto, una *quistione di Metodo;* e perciò, se prima non si è ben determinato il *Principio sovrano* che governava la *mente del divino Poeta,* la vera interpretazione può sfuggire anche a' sommi, e facilmente può darsi per *impossibile* ciò che pure è tanto logico, facile e piano.

Ragion metodica ed *ordinata,* ecco, adunque, ciò che, prima di tutto, ci vuole. Se no, è facile scambiar lucciole per lanterne, o prendere granchi al secco.

3. E bene il *Giuliani,* in occasione del *Centenario,* comprese che a Lui, espositore della DIVINA COMMEDIA nell' Istituto degli Studï superiori a Firenze ed autore di un' Opera dal titolo « Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri, » pubblicata da *Felice Le Monnier* nel 1861, toccava l' obbligo di svolgere siffatta « Ragion metodica »: *Studia ordinato, ea praecedant quae aliis lumen preferunt,* giusta il *Genovesi* nella sua « Logica »; e diedesi, a tutt' uomo, a chiarire la « Epistola XI » ch' è, veramente, la *Dedicatoria* a *Can Grande della Scala,* Vicario generale dell' Impero e Principe di Verona.

La prima quistione, che qui, naturalmente, si affaccia, è la seguente: — È *autentica,* ovvero *apocrifa,* siffatta *Lettera?*

Il *Bartoli,* critico oculatissimo, inclinerebbe per l'*autenticità;* ed, all' uopo, scrive così:

— « Non rifarò la storia della lunga quistione dibattutasi tra il *Witte,* lo *Scolari,* il *Ponta* e 'l *Giuliani.* Dirò solo che alcune delle obbiezioni che lo *Scolari* moveva, sono certo molto gravi e rimangono anche oggi senza risposta. *Iacopo della Lana* nel suo Commento si serve dell' *Epistola,* e non la cita. Pare che se ne serva *Pietro Alighieri,* anch' egli senza citarla. Se ne serve indubbiamente il *Boccaccio,* che traduce più luoghi alla lettera, mentre poi altrove sembra ignorarla, come là dove, per provare che *Dante* ha voluto che il suo libro si chiamasse *Commedia,* cita non l' *Epistola,* ma il Canto XI dell' *Inferno.* » —

Di qui l'interrogarsi, che 'l *Bartoli* fa:

— « Avevano dunque o no il *Lana, Pietro* di *Dante* e il *Boccaccio* l' Epistola *allo Scaligero* sotto gli occhi? Ma se l' avevano, perchè non la nominavano, trattandosi di uno scritto dello stesso *Alighieri?* E se non l' avevano, com' è che la traducevano? Quale è, specialmente, la relazione in cui si trovano tra loro l' *Epistola* e il *Commento* del *Boccaccio?* Domande a cui non si può dare risposta. Ma domande che giustificherebbero i dubbi sull' *autenticità,* se non ci fosse un *fatto,* che pare decisivo *in favore di essa.* E questo fatto è che in un *Codice* della fine del Secolo XIV si trova *ricordata l' Epistola a Cane della Scala.* Ora, supporre in quel Secolo un *falsificatore,* sembra difficile, tanto più che non si vedrebbe *lo scopo* della falsificazione. Supporre l' *Epistola* un esercizio letterario di qualche ammiratore di *Dante,* di quello stesso, per esempio, che fabbricò l' Epistola di *Frate Ilario,* sarebbe forse più facile, ma ogni prova di ciò manca; e congetturare senza alcun fondamento è cosa troppo contraria alla critica. Ripetiamo dunque che l' *Epistola* potrebbe essere *autentica.* » (St. della Letteratura italiana, Vol. VI, pag. 4-5 e 5-6.) —

Si tratta però d'un « potrebbe »; e tra il *potere* e l'*essere* ci corre. Pure, per un riguardo al *Giuliani*, voglio anche esser largo, larghissimo nel concedere. Concediamo, adunque, che quella *Dedicatoria famosa* sia pure autentica, genuina. Quali conseguenze ne verrebbero?

1.ª Che l'*Opera* è « polisensa » o « di più sensi », letterale o storico, allegorico o morale, ed anagogico o sovra senso;

2.ª Che 'l *Subietto*, letteralmente preso, è « lo stato delle Anime dopo morte », ed, allegoricamente, « l'Uomo, secondo che, meritando o demeritando, in forza della libertà di arbitrio, perciò soggiace a Giustizia, premiatrice o vindice;

3.ª Che la *Forma* è « duplice, » cioè « del trattato » (per cantiche, canto e ritmi) e « del trattare » (poetico, fittizio, descrittivo, digressivo, transuntivo, ed, oltre a ciò, diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo e positivo di esempi);

4.ª Che 'l *Titolo* è di « Commedia » per due ragioni, una perchè s'apre con gli orrori dell'Inferno e si chiude con la festa de' Cieli o con lo sposalizio dell'Anima in Dio, e l'altra perchè la « Commedia, » naturalmente dimessa ed umile, perciò meglio ritrae dell'indole, de' costumi, della vita di tutto un popolo;

5.ª Che l'*Agente*, cioè Colui che tutto mette in movimento o in azione, è Dante stesso, e però protagonista del « Poema sacro »;

6.ª Che 'l *Fine*, altamente sociologico e morale, è « con l'esempio de' morti rimuovere i vivi dallo stato di miseria, e manodurli a quello di felicità »;

7.ª Che 'l *Genere di filosofofare* è etico, e però tutto inteso all' amore del Bene, alla pratica della Vita, all' esercizio della Virtù: *non ad speculandum*, *sed ad opus incoeptum est totum.* (Epist. XI, 16.)

Ma tutto questo, in santa pace del *Giuliani*, è analisi, e non *sintesi;* è florilegio, e non *critica;* è retorica, e non *estetica.* Quella *Lettera* è, dunque, impotente a risolvere il problema estetico-critico, spiegando il come ed il perchè di quella immensa creazione artistica, di quel mondo fenomenico della fantasia, sfolgorante di gloria e di bellezze infinite.

Nè *Dante* è il protagonista della sua « Commedia, » se non si vuol confondere lo spettatore che siede in platea, o il suggeritore che sta nella buca, con l'attore che agisce sul palco scenico: l' osservazione profonda è del *Gioberti.* (V. il suo Primato, Vol. III, pag. 205.) — Chè altro, di fatto, è *Dante*, se non un viatore, un pellegrino pe' tre regni della eternità cristiana? — « Guarda e passa ». — Nê mai si arresta.

Egli è pur vero: la fantasia dantesca è la gran ruota, che tutta mette in moto la macchina mondiale. Egli è pur vero: « l'alto ingegno » di *Dante* è quello che tutto impronta e sigilla di sè. Ed egli intreccia l' azione sua individuale con la cosmica e nazionale, per modo che ne diventi parte integrale ed intima.

Tutto questo è vero; ma è *parte* sempre. Anzi (ripiglia il *Gioberti*)

— « una parte così *accidentale* e *secondaria*, che non si può a niun conto riputare *il primo personaggio del Poema.* » (Ivi) —

E della stessa opinione era l' *Hegel;* il cui giudizio, che pesa tanto, merita, perciò, di essere qui ponderato:

— « Le poesie del *Medio Evo*, che prendono per contenuto le storie di *Cristo*, di *Maria*, degli *Apostoli*, de' *Santi*, de' *Martiri*, del *Giudizio finale* ed altro simile, formano il secondo precipuo elemento. Però la più solida e ricca Opera, la propria Epopea del cristiano cattolico Medio Evo, il grandissimo materiale della più grande Poesia in questa serie, è la DIVINA COMMEDIA di *Dante*. Veramente, tale severa, sistematica, regolata Poesia non potrebbe chiamarsi una *Epopea* nell' ordinario significato della parola; perocchè vi manca un' *azione individuale in sè chiusa, la quale si muova su l' ampia base dello intero.* » —

E, se dunque manca un' *azione individuale*, in sè medesima arrotondata e chiusa, come è proprio dell' azione drammatica ed anche epica, come mai l'*individuo* se ne può costituire protagonista o poetico centro, da cui poscia emani l'azione? È quanto il *Giuliani* non ha punto considerato. Ma torniamo all' *Hegel:*

— « Non pertanto a questa *Epopea* non manca per verso alcuno la più ferma compagine, in sè arrotondata. Invece di un avvenimento *speciale*, essa ha per suo *obbietto* l' eterno fatto, l' assoluto scopo finale, il divino amore nel suo imperituro svolgimento; ha per *locale* l' inferno, il purgatorio, il paradiso; ed immette il vivente mondo delle azioni e sofferenze umane, e quindi gl' individuali fatti e destini in questo *Essere determinato* senza vicissitudine. » —

Tutto questo è, però, *obbietto* e non *subbietto,* è *scopo finale* e non *azione individua,* è lo *svolgersi dell' amore* in tutta la sua palingenesi divina, in tutti i suoi momenti estetici, dal senso al sentimento e dal sentimento alla idea, fino a che l' *Anima,* ch' è « l' angelica farfalla », non abbia raggiunto l' ultima sua destinazione, lo scopo supremo ed ultimo. Ed invero:

— « Ogni *individualità* (ripiglia l'*Hegel*), le *specialità* degli umani interessi e scopi, *spariscono* innanzi all' assoluta grandezza dello *scopo finale* e della *meta di tutte cose;* ma insieme ciò che vi ha di più evanescente e fugace nel *mondo vivente,* sta del tutto epicamente basato su l' *obbiettività intima,* ed è giudicato, nel suo merito e demerito, dalla nozione altissima, *Iddio.* » —

Come, in poche parole, subito si sente il gran Pensatore alemanno, che sopra tutti « come aquila vola »; e fa quasi pena il pensare che *Dante nostro* sia meglio inteso da un tedesco, anzichè da noi. Ma non interrompiamo:

— « In effetti, quali erano gl' individui co' loro istinti e sofferenze, con le loro mire ed effettuazione delle stesse; così da quell' Opera sono *pietrificati per sempre,* quasi statue di bronzo. Per tal modo, la Poesia, di che parliamo, abbraccia la *totalità della vita obbiettiva,* la posizione *eterna* dell' inferno, della purificazione, del paradiso; e su tale *incrollabile fondo* muovonsi le figure del *Mondo reale* (compresa la figura di *Dante*), giusta il loro carattere speciale, o meglio *si son mosse,* ed ora stanno con le loro azioni ed essere *eternamente immobilizzate dalla Giustizia eterna.* Come gli Eroi omerici sono resi duraturi dalla Musa de' *nostri* ricordi; così i caratteri danteschi hanno prodotta la loro posizione *da sè,* per

la loro individualità, e non sono *eterni* pel nostro concetto, ma in loro stessi. La *unità* della *Mnemosine* del Poeta ha qui valore qual *eterno giudizio di Dio;* nel cui nome l'ardito spirito di que' tempi condannò, od asserì beato, tutto il presente ed il passato. A questo carattere di un *obbietto* già per sè bello e fatto, doveva attagliarsi anche la *rappresentazione:* essa non poteva essere che un *viaggio* per campi *già fissi* una volta per tutti: i quali, sebbene trovati, formati e popolati con la stessa libertà di fantasia, onde *Esiodo* ed *Omero* configuravano i loro Dei, non pertanto offrir dovevano il quadro ed il racconto di una cosa *veduta:* è quadro energicamente mosso, ma plasticamente rigoroso ne' tormenti, e spaventevolmente illuminato, sebben contemperato dalla propria compassione di *Dante* nell'inferno; più mite, più pienamente arrotondato e svolto nel purgatorio; trasparente, lucido, sempre indeterminato e dall'eterno pensiero in paradiso. L'*antichità* si affaccia in questo mondo del cattolico Poeta, ma come stella polare e guida dell'umana saggezza e civiltà (*Virgilio*); perocchè, quando si tratta di scienza e di dogma, prende la parola soltanto la scolastica della teologia cristiana e l'amore (*Beatrice*). » (La Poetica, traduzione del *Novelli,* Napoli 1864, pag. 162-164.) —

Il *Giuliani*, adunque, anzichè seguire l'opinione, già vieta, del *Gozzi*, che da tutti è riconosciuto come un buon letterato, ma da niuno come filosofo insigne, avrebbe dovuto, invece, tornare in onore il *Gioberti* in Italia e l'*Hegel* in *Germania,* i due primi intelletti speculativi, che, intorno al *Subbietto dantesco,* vedessero la quistione chiara e netta; ed, a fare ciò con maggiore autorità, gli porgeva occasione la stessa *Lettera* di *Dante* allo *Scaligero,* ch'egli aveva preso a svolgere ed a chiarire. Quali, invero, i *due termini* della *Commedia divina:* quello, cioè, da cui muove; e l'altro,

cui tende? È cosa già detta, or ora; ciò non pertanto, gioverà tornarvi sopra, con le parole testuali di *Dante.*

— *Est, ergo, subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem, sempliciter sumptus. Nam, de illo et circa illum, totius operis versatur processus.* — « Adunque il subbietto di tutta l' opera, letteralmente soltanto preso, è lo stato delle anime dopo morte, considerato spiritualmente o semplicemente. Imperocchè, di esso e intorno ad esso, il processo o lo svolgimento di tutta l' opera s' aggira ». — *Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout, merendo et demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiae proemianti aut punienti obnoxius est.* — « Se poi si prenda o si consideri l' opera allegoricamente, il subbietto è l' uomo, in quanto che, meritando e demeritando per la libertà dell' arbitrio, è sottoposto a giustizia che premia o punisce ». (Epist. XI, 8.) —

Ed ecco il *primo termine,* da cui perciò bisogna muovere: l' *Uomo,* nella pienezza delle sue facoltà, arbitro assoluto de' suoi destini, perchè *libero* e, quindi, responsabile delle sue azioni, buone o ree che sieno.

— *Vera beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit, ut patet per Iohannem ibi: « Haec est vera beatitudo*, *ut cognoscant te Deum verum* ecc. »*; et per Boetium in tertio « De Consolatione » ibi: « Te cernere finis ».* — « La vera beatitudine consiste nel conoscere o sentire il principio della verità, come appare per Giovanni lì dove dice: « Questa è la vera beatitudine, conoscere te Dio vero ecc. » e per Boezio nel III libro: « Della Consolazione » lì dove scrive: « Te vedere è il nostro fine ». — *Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Johannis designat;*

in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in soecula soeculorum. — « E, perchè trovato il principio o il primo, cioè Dio, non è da procedere oltre, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, come la visione o l' apocalisse di Giovanni dimostra; in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto, termina il trattato della mia Cantica. » (Epist. XI, 33.) —

Ed ecco il *secondo termine*, cui perciò bisogna tendere: *Iddio*, principio da cui tutto muove, mezzo in cui tutto spira, fine cui tutto ritorna in un pensiero d' amore e di fede.

Quale sarà, dunque, la conclusione? *Anima* e *Dio*, ecco, dunque, i due poli, cui d' intorno tutto il Mondo dantesco si svolge ed aggira. È un *finito* che tende all' *infinito*, e gli si adegua. È lo *Spirito* emigratore dell' Uomo, che passa di mondo in mondo, e, trascendendo il Creato, vassi finalmente a perdere nel sorriso di Dio. Ed ecco il vero *protagonista* del Poema, al cui confronto il *Dante*, descritto da *Dante*, non è che un' ombra.

Che cosa, di fatto, è la Cronaca fiorentina e la stessa Storia del priorato e dell' esilio di *Dante* in paragone di questa *Storia dell' Anima*, di questa sete ardente di *libertà*, di questa smania febbrile di *giustizia*, di quest' ansia irrefrenata di *verità*, di questa foga onnipossente d' *amore*, per cui, come dimentico di tutto ed anco di sè, ora si sprofonda fin nel centro degli abissi, dov' è *Satana*, mostruosa personificazione de' mali, e quindi negazione d' ogni bene; ora s' inerpica su pe' ripiani della montagna conica della purificazione, fino

a che, detergendosi, a mano a mano, di ogni colpa, sia pure la più lieve, non sia giunto a toccare l'*Albero della Vita,* prima disseccato o stecchito, e che, sotto agli occhi suoi, s'infiora e s'infronda di nuovo; ed ora, assunto sul carro misterioso di *Ezechiello*, spiega rapido il suo volo pe' Cieli, segnandoli d'una spira immensa, fino a che, travalicando il limite del Cielo temporaneo, vassi a perdere nell'Empireo, in cui, come trasumanandosi, perciò resta indiato? La poetica concezione è, per sè stessa, così vasta, potente, originale, cosmica, che, quando sente pronunziato il suo nome, n'ha quasi vergogna, e si scusa dicendo esservi astretto dall'argomento: — « mi volsi al suon del *nome mio*, Che *di necessità* qui si registra. » (Purg., XXX, 62-63.) —

E 'l *Giuliani,* senza darsi alcun pensiero nè dell'*Hegel* nè del *Gioberti,* o senza farne il benchè menomo conto, come si fosse trattato di scrittorelli o di saccentuzzi da caffè, non sapeva fare di meglio che risospingerci su le orme del passato, ossia su le vestigia d'una critica un po' losca e pedante, fino al *Gozzi* ed al *Ginguené:* il qual ultimo, anch' ei pover' uomo, si ostinava di trovare in *Dante,* al pari che nell' *Ariosto,* il protagonista dell' Opera, come se l' *Universo,* che di sua natura è *concentrico* (il Tutto, cioè, che converge *verso l' Uno*) potesse mai avere altro punto di attrazione, e però di gravitazione universale, che non sia il *centro,* « Al qual *si traggon* d'ogni parte i pesi. » (Inf., XXXIV, 111.) — E 'l centro del Mondo dantesco

non è il *finito*, che per sè medesimo è caduco e quindi efimero; ma l' *Infinito*, esemplificato in quel *punto* « che raggiava lume *Acuto sì*, che 'l *viso* (o *vista*), ch' egli *affuoca* (o *abbaglia*), Chiuder conviensi *per lo forte acume.* » (Ivi, 16-18.), alludendo alla incomprensibilità del *primo vero;* o in quella teorica dell' *Unitrino,* in cui tutta si compendia ed assomma l' *Enciclopedia dantesca :*

> « Quell' *uno* e *due* e *tre* che sempre vive,
> E regna sempre in *tre* e *due* ed *uno*,
> Non circoscritto e *tutto circoscrive* ecc. »
> (Parad., XIV, 28-30.)

Se no, d' un Poema, che gloriasi « Descriver fondo *a tutto l' universo* » (Inf., XXXII, 8.) al quale, perciò, « ha posto mano *e cielo e terra* » (Parad., XXV, 2.) ch' è quanto dire ogni scienza, divina ed umana, verrebbe a risolversi in un *lavoro di occasione*, che non eserciterebbe più il suo fascino, la sua potente efficacia su le anime; quando, invece, il suo benefico predominio sarà per durare (sentenzia il *Gioberti*) « quanto la nostra specie », e l' ultimo ammiratore di *Dante* sarà colui, che assisterà, imperterrito, alla catastrofe dell' Universo.

Dopo tutto questo, chi non vede come il *Giuliani*, avendo equivocato sul valore scientifico ed estetico de' *due termini* o *poli* su cui s' imperna il *Poema dantesco,* ne abbia perciò turbato il *commento?*

— « È la Critica (scrive, all'uopo, il *De Sanctis*) alla maniera del *Sismondi*, del *Beriterveck:* una critica di particolari. È un viaggio, in cui si segue ogni svoltata della strada, senza scopo e senza disegno: si osserva questo, si ammirà quest' altro; e non giungi mai a tale altezza che tu intenda *del cammin la mente,* secondo l' ardita metafora dantesca. Questo genere di critica a spizzico ed a bocconi, è il *non plus ultra* della scuola antica: il *Labarpe* in Francia ce ne ha pòrto splendido esempio. Ma in questo campo (Ei domanda) quanto cammino vi ha fatto il *Lamennais?* » (SAGGI CRITICI, pag. 164.) —

Ed io v' aggiungo: quanto ne ha fatto il *Giuliani?* Ei sarà dantofilo, teologo, moralista; ma non è filosofo o critico, e molto meno poeta ed artista. Non poteva, dunque, riuscire a darci, se non quello che ci ha dato: una pioggerella minuta, non quella che feconda e ristora le campagne, ma quella che imperla ed irrora la tenera erbetta.

Ma, se il *Giuliani* non avesse fatto progredire di molto la *Critica dantesca*, sarebbe un manco male; ma io temo che l' abbia fatta recedere: e questo è il guaio. Quale improvvido consiglio, di fatto, non fu quell' attribuire *a Dante* ciò che, più propriamente parlando, è da riferirsi al *suo Secolo* o, meglio ancora, al *Millenio di Dante?*

Consultate, di fatto, non dico *Platone* ed *Aristotile* tra' Greci, nè *Cicerone* e *Boezio* tra' Romani, autori che pure sono tanta parte dell' *Anima di Dante;* ma quella triade luminosa della Scolastica che nomasi da *S. Tommaso*, da *S. Bonaventura* e da *S. Anselmo;*

leggete Ser *Brunetto Latini, Guido Cavalcanti* e *Cino da Pistoia*, stati il primo (come si vuole) *maestro*, e gli altri due *amicissimi di Dante;* e troverete che quelle stesse idee erano comuni a tutte le scuole d' allora, perciò *convenzionali*, e costituivano quasi il fondo di una Letteratura, non italiana soltanto, ma *europea*, generalmente accettata. Ma perchè *Dante solo* se ne diparte? — Perchè *Dante solo* è *poeta*. — Perchè *Dante solo* se n' emancipa? — Perchè *Dante solo* è *artista*. — Perchè *Dante solo* se ne libera e per sempre? — Perchè *Dante solo* è *ispirato*, e quindi s' innalza *gigante* su gli erranti menestrelli e trovatori di quel tempo. Ed eccone la conferma in *Dante stesso:*

> « O frate, issa vegg' io, diss' egli, il *nodo*,
> Che 'l *Notaro* e *Guittone* e *me* ritenne
> Di qua dal *dolce stil nuovo* ch' i' odo.
> » Io veggio ben, come le *vostre penne*
> Diretro al *dittator* sen vanno strette;
> Che delle nostre certo non avvenne.
> » E qual più a *gradire* oltre si mette,
> Non vede più dall' *uno* all' altro *stilo*.
> E quasi contentato si tacette. »
> (Purg., XXIV, 54-62.)

Così *Dante* si fa dire da *Buonagiunta degli Urbiciani* da Lucca, mediocre rimatore: — O fratello (perchè ambo *toscani* e *poeti*), egli disse, *issa* (adesso, ora), io vedo (con gli occhi della mente) il *nodo* (cioè, la grave difficoltà, che mi era quasi nodo insolubile a progredire nell' arduo cammino dell' arte), che impedì

il *Notaro* (cioè, *Iacopo da Lentino*, ch'era notaio) e *Guittone* (cioè, fra *Guittone d'Arezzo*, ch'era de' Padri gaudenti) e *me stesso* (che sono qui presente) di raggiungere la perfezione dello *stil nuovo* (ed è *nuovo*, perchè è la espressione sincera dell' *Anima tua*), che io sì dolcemente or sento suonare su la tua lira o su le labbra tue: « Donne, ch' avete *intelletto d'amore* ». Il tuo CANZONIERE è, di fatto, una *poetica rivelazione*; e, quindi, or veggio bene, come le ali della tua fantasia e di quanti seguono la tua *bella Scuola*, non volano dietro a vani fantasmi e quindi a chimere, ma si tengono *strette* al sentimento, all' ispirazione, all'*amore* che *detta dentro*; il che non avvenne, nè poteva avvenire delle *nostre fantasie*. E chi, a farsi altrui *piacente*, si mette per altra via che non sia quella, da te additata e da te sì gloriosamente percorsa, erra, perchè non vede la differenza dall' *uno* all' *altro stile*: cioè, da uno stile *retorico*, e però pieno di artifizï, allo stile *verace*, che sgorga spontaneamente *dal cuore*, e che, perciò, fa piangere, fremere, palpitare. — E 'l *Buonagiunta*, quasi pago di sentire dalla bocca di *Dante stesso* già risolta la quistione, come per riverenza si tacque, trovandosi al cospetto del più gran maestro di stile, e cui gli piaceva, per debito di giustizia, rendere o tributare omaggio, di persona.

Avrebbe dovuto ciò bastare per rendere il *Giuliani* accorto che *la Scuola di Dante* è, anzitutto, Scuola di *libero pensiero*, di *libera fantasia*, di *sentimento libero*. Egli, sdegnoso d' ogni pastoia, non s' inchina che al

Vero, o a quello che gli pare tale. Ma il *Giuliani,* io ripeto, non era filosofo o critico, e, molto meno, poeta ed artista. Non ci diede, nė poteva darci, quindi, che lavori d' intarsio, come è proprio de' pazienti, che sgobbano a tavolino!

Unico punto, in cui il *Giuliani* merita lode, è per la interpretazione data al *Veltro allegorico* di *Dante*, dopo tante stranezze che, per secoli, furono dette su tale argomento, cominciando da *Uguccione della Faggiuola* e da *Cangrande della Scala* fino a *Giuseppe Garibaldi* ed a *Vittorio Emanuele* da una parte, e correndo dall' altra da *Cristo* a *Lutero:* è una vera orgia intellettuale, che, perciò, fa venire le vertigini. Il *Giuliani*, con un commento sennato ed inappuntabile, prese a dimostrare, fino alla evidenza, esser egli papa *Benedetto XI*, nativo di *Trevigi,* assunto al Ponteficato il 14 di ottobre 1303, e morto (si vuole di veleno) a Perugia l' anno seguente, in alto concetto di santità: sarebbe questi il *Papa angelico* di *Dante*. Ma fu *Giuliani* il primo o l' unico a fare tale scoperta nella *Critica storica?* Nè l' uno, nè l' altro; dappoichè il *Giuliaui* medesimo cita il *Betti*, che qualifica « valente »; e questi, a sua volta, si rimette ad altri due dantofili di grido, il *Ponta* e 'l *De Cesare* (V. pag. 387.). Sicchè il *Giuliani* viene ad essere quarto « tra cotanto senno ». Come gli si potrebbe, adunque, attribuire la palma del primato? Ma egli ha ciò più ampiamente svolto e dichiarato. Sia, dunque, lode a lui, che ne ha fatto una dimostrazione piena ed intera. Ed io, ricomponendo

in armonia gli sparti elementi, per modo che la *Idea dantesca* limpidamente apparisca, intendo di mettervi il suggello con le parole di *Dante stesso.*

Finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (Epist. XI, 15.): ragione per cui, il genere di filosofia, prescelto per la trattazione dell' argomento, è l'*etico,* dappoichè non alla parte speculativa, ma alla pratica della vita, tutto è diretto: — *Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est totum.* (Ivi, 16.). — Come, sotto la poetica parvenza, subito si ravvisa il filosofo, il pensatore, lo statista! Anzitutto, la pratica della vita, la scienza del bene, la *felicità.* Ma questa, altra è temporanea, e perciò mira alla terra; altra è eterna, e perciò tende al cielo. Per tal modo, il concetto *etico-storico* degli antichi si converte nel *politico-religioso* de' moderni; e ne risulta consonanza ed armonia perfetta: cosa che trova l' immediato suo riscontro nel « Poema *sacro.* » (Par., XXV, 1.)

Il mondo era *guasto*, perchè *corrotto* (V. Purg., XVI, 58, 60, 66, 82; 103-104.); e la corruzione scendeva direttamente dal *trono* e dall' *altare;* onde il dilagare de' mali, degli errori, de' vizï. Nel tempio era la *simonia,* e però lo *scandalo* (V. Inf., XIX, 1; Par., XXX, 147.); nella società era il *disordine*, e quindi l'*anarchia* (V. Inf. I, 1-7; Purg., XVI, 104-114.). Da una parte, si vedevano « In veste di pastor

lupi rapaci » (PAR., XXVI, 55.); dall' altra, diventare un *Marcello* « Ogni villan che *parteggiando viene* » (PUR., VI, 116.). E causa di tanto scompiglio, qual era? La confusione de' *due poteri* e la perdita dell' *antica unità.*

> « Soleva *Roma,* che 'l buon mondo feo,
> *Duo Soli* aver, che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, e del *mondo* e di *Deo.* »

Roma, l' augusta Madre di tutta la civiltà latina, che, *unificando* il mondo in una sola legge, perciò l' avea reso *buono,* soleva avere *due Soli* o, meglio, come due raggi d' un medesimo Sole, Iddio, *a quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas* (EPIST., V, 5.), cioè l' Imperatore e 'l Papa, che mostravano altrui la doppia strada, l' una che mena al quieto vivere civile, e l' altra che conduce al perfetto vivere cristiano.

Ecco l' alto ideale di *Dante.* Ed ora?

> « L' un l' altro ha *spento,* ed è giunta la *spada*
> Col *pastorale:* e l' un coll' altro insieme
> Per viva forza *mal convien che vada.* »

L' un Sole, il *Papa,* ha spento l' altro, l' *Imperatore;* e la *spada,* cioè la podestà *temporale,* è congiunta col *pastorale,* ossia con la podestà *spirituale;* e l' un potere congiunto con l' altro, facendone risultare un governo *misto* o *promiscuo,* e però *confuso* ed *ibrido,* conviene che, di necessità, si adulteri, e però *vada male.*

Il presente era, dunque, la negazione del passato, ossia del *buon tempo antico*, sì glorioso per la Chiesa e per l'Impero. E ciò perchè?

« Perocchè, giunti, l'un l'altro *non teme.*
Se non mi credi, pon mente alla *spiga*,
Ch'ogni erba si conosce *per lo seme.* »
(PURG., XVI, 106-114.)

Perocchè, così congiunti, privi d'ogni soggezione o freno, facilmente, sotto l'urto o l'impero delle passioni, e specialmente per cupidigie mondane, trasmodano. Se non credi a me, guarda a' *fatti* che non ingannano mai: poni mente agli *effetti*, pur tanto esiziali nella Storia. Tale il seme, e tale il fiore; tale il frumento che si semina, e tale la *spiga.*

Ed all'*antica Unità*, già *spenta*, si aggiungevano i *nuovi dissidî;* dappoichè la *Sede imperiale* era già trasferita in *Aquisgrana;* e l'*apostolica,* in *Avignone.* Sicchè *Roma* era come sepolta nel più profondo squallore; onde quel farsi *Dante* a gemerne con le parole di *Geremia: — Quomodo sedet sola civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium.* » (EPIST. IX, 1.)

Dante non teme di mettere a nudo le piaghe del suo tempo, e tutto Ei faceva risalire lì:

. . . . . « *la Chiesa di Roma,*
Per confondere in sè *due reggimenti,*
Cade nel *fango,* e *sè* brutta e la *soma.* »
(PURG., XVI, 127-129.)

Cioè: la *Chiesa* cattolica, apostolica, romana, ostinata di voler confondere in uno *due governi*, il laico e 'l sacerdotale, cade nel *fango* d' ogni vergogna, precipita nel vizio, e ne rimane contaminata essa stessa, insieme alla *gente* che pur dovrebbe guidare al Cielo.

Ma; se di lì sgorgava il *male*, bisognava che di lì scaturisse anche il *bene;* e qui *sfolgora* dalla fronte dell'*Alighieri* un raggio, veramente *divino.*

Dante voleva la restaurazione dell' Impero, ma senza sangue: voleva la riconsegrazione della Chiesa, ma senza scismi. La rivoluzione adunque, la grande rivoluzione, ch'Egli intendeva di compiere pel bene d' Italia, tuttochè mirasse ad uno scopo *politico-religioso,* era pur sempre *filosofico-morale;* e, quindi, altamente rigeneratore ed *etico.* Era, forse, questa *la grande utopia di Dante?* Ma Egli confidava immensamente in quella Mente suprema, legislatrice dell' Universo, che dicesi *Provvidenza:*

« La *Provvidenza*, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo. »
(PARAD., XI, 28-30.)

Provvidentia gubernat mundum. — La sentenza è del suo « buon *Fra Tommaso* ». — E lo governa con tanta sapienza, che ogni creata vista, ogni occhio di creatura mortale, si perde, s' abbaglia, prima che sia giunto a scrutarne il disegno, ad intenderne le più profonde ragioni.

Nè governa solamente la *terra*, ma anche il *cielo:*

« La *Provvidenza*, che cotanto assetta,
Del suo lume fa *'l ciel sempre quieto,*
Nel qual si volge quel, c' ha maggior fretta. »
(Parad., I, 121-123.)

La *Provvidenza*, che in sì bell' ordine tutte dispone le cose, della chiarezza del suo splendore fa sempre pago il cielo delle anime, o l' empireo, in cui, qual pensiero divino, più rapidamente gira il temporaneo, o primo mobile, perchè più prossimo a quell' *Uno*, che *tutto quanto rapisce l' alto universo seco.*

Era *la Fede di Dante.* La *Provvidenza,* dall' alto, comparte *vice* ed *uffizio* (Parad., XXVII, 16-17.): cioè, chi per la Fede fa le *veci di Dio*, il Papa; e chi per la Giustizia ne sostiene l' *uffizio*, l' Imperatore. Ora che Chiesa ed Impero erano come travolti in un turbine di guai, *Dante* non dubitava punto che, come la *Provvidenza,* quando la *gloria* di Roma antica o pagana era in pericolo, mandò *Scipione* che la liberò dall' emula *Cartagine;* così avrebbe tantosto provveduto col mandare un Papa di santa vita e di costumi angelici, il quale, spogliandosi d' ogni temporale dominio, avrebbe restituito la Chiesa alla primitiva semplicità apostolica; ed un Imperatore d' indole generosa o liberale, che, ridonando a Roma lo scettro della prisca grandezza o supremazia, avrebbe ristorato il Sacro romano impero, capovolgendone la base, per modo che non più l' Italia

sarebbe stata serva della Germania, ma questa sarebbe stata assorbita in Roma, *Domina gentium.* Pensiero davvero titanico! Onde quel far dire a *S. Pietro* nell'alto de' cieli, quasi Oracolo celeste:

« Ma *l'alta Provvidenza*, che con *Scipio*
Difese a Roma *la gloria del mondo*,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio. »
(Parad., XXVII, 61-62.)

Di qui la doppia imprecazione, pe' mali presenti; e 'l doppio sospiro di *Dante,* per la tanto invocata rigenerazione futura.

« Maledetta sii tu, antica *lupa*,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
» O ciel, nel cui gïrar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà *per cui* questa disceda! »
(Purg., XX, 10-15.)

« Ahi gente, che dovresti esser *devota*,
E lasciar *seder Cesar nella sella*,
Se bene intendi ciò che *Dio ti nota;*
« Guarda com' *esta fiera* è fatta *fella*,
Per non esser *corretta dagli sproni*,
Poi che ponesti mano alla bridella! »
(Purg., VI, 91-96.)

Sarebbero, forse, vane imprecazioni e sospiri anco più vani, quasi *oegri somnia,* di mente soverchiamente eccitata, e quindi inferma? Chi ciò dicesse, dimenti-

cherebbe che *Dante*, pur essendo poeta sommo, era uno de' priori della Repubblica fiorentina; e, quindi, uomo di stato e di governo, pratico delle cose della vita, esperto delle faccende di quaggiù; e giustizia gli rende il *Machiavelli*, allorchè ne loda « il consiglio » e « la prudenza » (V. IST. FIORENTINE, II, 18.), le due virtù sovrane, che deggiono adornare la mente di chi, per voto popolare è assunto alla cosa pnbblica, e se ne fa moderatore supremo.

Ben Egli, il divino Poeta, aveva trovato *il suo Papa*, prima in *Celestino V*, nativo d' Isernia nell' Aquilano, « un umile e santo eremita » (come dice il *Balbo* nella VITA DI DANTE, II, pag. 224.); e poscia in *Benedetto XI*, nativo di Trevigi in quel di Feltre, « nè guelfo, nè ghibellino, ma padre comune » (come il *Muratori* lo descrive negli ANNALI, sotto la data 1304.): era proprio que' che occorreva in tempi burrascosi e difficili; e *Dante* non aveva mal collocate le sue speranze. Ma *Celestino*, invece di rinunziare al potere temporale soltanto, abdicava inconsideratamente all' apostolico seggio, facoltando il Sacro Collegio di eleggere, lui vivente, il successore (il che parve a *Dante* una « viltà », onde quel relegarlo tra la turba degl' ignavi « A Dio *spiacenti* ed a' nemici sui », INF., III, 63.); e *Benedetto* scontò con un fior di fico, avvelenato, la più che santa idea di voler la rigenerazione della Chiesa, liberandola, e per sempre, dall'opera nefasta di *Carlo Magno*. Ed ecco *il grande ideale dantesco* andarsene in fumo da una parte: cioè, *religiosa*.

E ben Egli, lo sdegnoso Fiorentino, sacrificando tanta parte di *Sè* su l'altare della Patria, aveva egualmente trovato *il suo Imperatore,* prima in *Alberto,* figlio di *Rodolfo* degli *Absburg,* eletto nel 1298; e poscia in *Arrigo di Lussemburgo,* che, non ostante l'opposizione de' *Torriani*, in Milano cinse *la Corona di ferro* il dì dell'Epifania del 1311. Ma *Alberto*, tuttochè la sua elezione fosse confermata nel 1303 da papa *Bonifacio VIII,* non volle mai venire in Italia; ed *Arrigo,* dopo essersi incoronato in Roma a' 29 di giugno 1312, giorno de' Santi Apostoli, mentre faceva la impresa di Toscana, giunto a Buonconvento presso Siena, vi morì, si vuole anch' ei di veleno, a' 24 di agosto di quell'anno stesso (V. il *Muratori* negli ANNALI e 'l *Balbo* nella VITA DI DANTE). Ed ecco *il grande ideale dantesco* dileguarsi, in modo non meno miserando, dall' altra parte: ossia, *politica*.

Dante, adunque, era tutt' altro che *utopista!* E ben Egli avrebbe potuto, da sè solo, compiere una vera e profonda trasformazione sociale, se i tempi crudeli gli fossero stati meno avversi. La sua parve, allora, una *vuota idealità*, quando, invece, era una *vivente realtà storica*. Oggi però, che la *Critica seria* ha preso il predominio, e vuole che *le due Storie*, cioè la *letteraria* e la *civile,* sieno come le due *parallele* o *guide*, su cui scorre la locomotiva del pensiero, si è veduto che 'l *vuoto* era solo nella mente degl' interpreti o commentatori, per lo più settarî, pedanti, parolai.

E tutto questo consuona mirabilmente con *la mente di Dante*, tanto superiore alla volgare schiera ed altamente inspirata sempre. Quale, di fatto, la sua *dottrina*, che si cela ed asconde « Sotto il *velame* delli versi *strani* » o che paiono tali, e cui, perciò, voleva che « gl' intelletti *sani* » tenessero sempre intento lo sguardo, ferma l' attenzione? (Inf. IX, 61-63.) — Squarciamo quel *velame;* e, di sotto, vedremo uscirne, balda e sicura, la filosofica figura di *Dante.*

— *Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium.* — « L' uomo solo tra gli enti tiene il mezzo tra le cose corruttibili ed incorruttibili. » — *Propter quod recte a philosophis assimilatur horizzonti, qui est medium duorum hemispheriorum.* — « Per lo che rettamente fu da' filosofi assimilato all'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi ». — *Num homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus; corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum corpus; si vero secundum alteram, scilicet secundum animam, incorruptibilis est.* — « Imperocchè l' Uomo, se si considera secondo l' una e l' altra parte essenziale, cioè anima e corpo; come corpo è corruttibile, come anima è poi incorruttibile. » — *Propter quod bene Philosofus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.* — « Lo perchè, bene a ragione *Aristotile,* il *Filosofo* per antonomasia, sentenziò di lui, allorchè, nel II Dell' Anima, dichiarandolo immortale, disse: E solo questo, cioè lo spirito, è forza che si separi, siccome in perpetuo, da tutto ciò ch' è corruttibile. » —

Dante non sapeva di greco, o poco. L'*Aristotile,* quindi, di cui qui parla, era quello pervenutogli nelle mani per

mezzo della *Scuola araba,* dominante allora, e specialmente di *Averroe* che ne avea svolte e dichiarate le Opere: — « *Averrois,* che 'l *gran comento* feo. » (Inf., IV, 44.) — *Aristotile,* per *Dante,* è « il maestro della umana ragione » (Conv., IV, 2.): egli era, dunque, « degnissimo di fede e d' obbedienza. » (Ivi, 6.) — E *Dante* ne segue fedelmente le dottrine.

— *Si ergo* (ne deduce a rigor di logica) *homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam.* — « Se, dunque, l' Uomo è alcunchè di medio tra le cose corruttibili ed incorruttibili ed ogni medio tiene della natura degli estremi, ne viene, di necessità, che l' uomo partecipi dell' una e dell' altra natura. » — *Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat.* — « E siccome ogni natura è ordinata ad un certo ultimo fine, ne segue che un ultimo fine esista per l'Uomo. » — *Et sicut inter omnia entia solum incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis, alterum vero, prout incorruptibilis.* — « E siccome fra tutti gli enti l' Uomo solo partecipa della incorruttibilità (o spiritualità) e della corruttibilità (o caducità delle cose), così l' Uomo è fra tutti gli enti il solo ch' è disposto a due ultimi fini: de' quali, uno è fine dell' Uomo, in quanto egli è corpo, e però mortale; e l' altro è fine dell' Uomo, in quanto egli è anima, e però immortale ». — *Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos:* — « Adunque la ineffabile provvidenza di Dio propose all' Uomo due fini da raggiungere: » — *beatitudinem scilicet huius vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem paradisum figuratur;* — « cioè, la beatitudine di questa vita, che consiste nella operazione della propria virtù, e ciò nel terrestre paradiso è simboleg-

giato; » — *et beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, quæ per paradisum cælestem intelligi datur* — « e la beatitudine della vita eterna, che consiste nel fruire o nel godere il divino aspetto, alla quale ascendere non può la propria virtù, se non è aiutata dal divino lume e dalla grazia divina, e questa pel paradiso celestiale si deve intendere. » —

L' autorità *aristotelica*, qui, diventa *cattolica;* nè v' ha pericolo che *Dante,* intorno a ciò, si disdica o si contraddica punto. Il filosofo e 'l teologo, lo storico e 'l poeta, il moralista e l' asceta, lo scolastico e l'artista, in Lui, mirabile a dirsi, fanno *tutt' uno.* Ed Ei logicamente procede sempre; dappoichè, se gemina è la *natura* dell' Uomo, e se duplice anche il *fine* che Dio gli ha proposto, doppio bisogna che sia anche il *mezzo.* Onde le ultime conseguenze per la vita sociale.

— *Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet.* — « A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna certamente per diversi mezzi pervenire. » — *Nam ad primam, per philosphica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales ed intellectuales operando.* — « Imperocchè alla prima noi interveniamo pe' filosofici ammaestramenti, pur che quelli seguitiamo, operando secondo le virtù morali ed intellettuali. » — *Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem trascendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem.* — « Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono la umana ragione, pur che quelli seguitiamo, operando secondo le tre virtù teologali, che

sono Fede, Speranza e Carità. » — *Has igitur conclusiones et media licet ostensa sint nobis, haec ab humana ratione quae per philosophos tota nobis innotuit, haec a Spiritu Sancto, qui per prophetas, et hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium Jesum Christum, et per eius discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit, humana cupiditas postergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via.* — « Adunque queste due conclusioni e vie, benchè ci sieno mòstre o addittate, l'una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi ci è totalmente dichiarata, l'altra dal santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, pel Figliuol di Dio, a Sè coeterno, Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, la verità soprannaturale, ed a noi necessaria, rivelò; pur nondimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come poledri, nella loro bestialità vagabondi, non fossero domi ed a tempo infrenati. » —

Ecco, per *Dante,* la necessità della *guida* o del *freno;* e l'eco se ne sente nel *Poema:*

« Però convenne *legge* per *fren* porre:
Convenne *rege* aver, che discernesse
Della *vera cittade* almen la *torre.*
» Le *leggi* son; ma chi *pon mano* ad esse? »

(Purg., XVI, 94-97.)

— L'*Uomo,* naturalmente, inchina al *Bene*, perchè ama *sè stesso* e, quindi, la *sua felicità.* Ma il *Male,* il più delle volte, si presenta *larvato;* in sembianza, cioè, di *falso Bene.* Convenne perciò, nella umana comunanza, stabilire *leggi,* che, governando la umana natura, la volgessero al *vero* e *perfetto Bene.* Di qui la

necessità d'un *supremo imperante*, che, tutti uguagliando sotto lo imperio d'una *sola legge*, additasse della *vera cittade*, ossia del *ben vivere*, gentile ed onesto, almen la *torre*, ossia la *giustizia*, ch' è veramente il propugnacolo del *vivere civile*. Le *leggi* sono; ma chi le fa *eseguire*, chi le fa *osservare*, se non chi *comanda?* — *Dante*, adunque, in qualsiasi modo si legga, è sempre lui. Ed, a compimento della *tesi*, avanti.

— *Propter quod, opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* — « Per tal ragione, fu di bisogno all'Uomo di un doppio direttivo, secondo il duplice fine: cioè, del sommo pontefice, che secondo la rivelazione indirizzasse l'uman genere alla felicità eterna; e dello imperatore, che secondo gli ammaestramenti filosofici dirigesse la umana famiglia alla felicità temporale. » — *Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi, sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur.* — « Ed, essendo che a questo porto, o niuno, o pochi, e questi con difficoltà massima, potrebbero pervenire, se la umana generazione, abbonacciati i flutti della cupidità seduttrice o blanda o piacevole, non riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno, cui deve intendere massimamente lo sguardo colui che ha cura della terra, il quale dicesi principe romano, affinchè in questo abitacolo de' mortali liberamente in pace si viva. » (De Mon., III, 15.) —

E qui credo arrestarmi con la citazione, piuttosto lunga, di *Dante;* dappoichè la dimostrazione, omai può dirsi piena; nè v'ha sfuggita. Si può non accogliere la *dottrina dantesca,* oggi specialmente che la filosofia naviga in ampio *positivismo;* ma, una volta ammesso quel principio *aristotelico,* le conseguenze, ineluttabili, sono queste: la dialettica di *Dante* è stringente. La materia in lui *si gemina;* ma poi tutto si ricompone *in unità.* E 'l suo grande ideale è sempre quello: *pace* ed *amore, libertà* e *pace, giustizia* e *verità.*

— La materia in lui *si gemina;* ma poi tutto si ricompone *in unità.* — Io diceva testè, ed ora aggiungo: — Così nella *scienza,* e così pure *in arte: Dante* non si smentisce giammai. E qui, per mettere il colmo alla dimostrazione, io cedo, ben volentieri, la penna al *Giusti,* che ne sapeva assai più di me, ed esponeva le sue idee con tanta freschezza e grazia toscana.

— « Un poema come quello di *Dante* non fu scritto di certo *senza scopo.* Ci è tuttavia chi lo dice; ma a questi non bisogna guardare, perchè sono andati alla lettura di quel libro come a vedere una lanterna magica, senza curarsi se quel continuo passare di ombre e di spiriti componga un *dramma unico* e *perfetto* in tutte le sue parti.

» Lo *scopo di Dante* è di *proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto:* non una riforma religiosa o politica, come quella di *Lutero* o di *Cromwel;* ma di richiamare nel suo pieno vigore il *Diritto romano,* e nella sua primitiva purità la *Morale evangelica.*

» Il Poeta nella COMMEDIA dal lato politico non è ghibellino,

ma *monarchico;* non è antipapale dal lato religioso, ma *antiteocratico.* Vuole che *Roma* torni ad essere *Capo del mondo,* e ad esser tale la crede *destinata da Dio:* vuole che *in Roma* risiedano i *due Capi dell' universe genti,* l' Imperatore e il Papa, ciascuno de' due *indipendente* dall' altro nella sua giurisdizione, ambedue *d' accordo* nel procacciare il bene degli uomini; l' Imperatore tenendo il *freno delle leggi,* perchè non irrompano nelle cose vietate, il Pontefice *guidandoli* coll' esempio e col precetto nella via della virtù; forte l' uno del *diritto della spada,* l' altro dell' *ascendente morale,* frenantisi scambievolmente.

» Ecco perchè, fino dalle prime mosse, dice: — Perchè venire *io* a questo viaggio? Io non sono *Enea,* fondatore dell' *Impero di Roma;* io non sono *Paolo,* confortatore della *Fede.* — E a chi ben guarda, i passi del Poeta procedono, dal principio fino all' ultimo, sempre perfettamente diretti *al gran fine del riordinamento sociale per due linee parallele,* l' una *religiosa,* l' altra *politica.*

» Per questa ragione, ombre di religiosi e d' uomini di Stato quasi sempre *l' una accanto all' altra;* per questa ragione, nell' ultimo fondo dell' abisso infernale, in bocca di Lucifero *Bruto* e *Cassio,* traditori della potestà *imperiale* stabilita da *Cesare,* e *Giuda* traditore della potestà *divina;* per questa ragione, nel PURGATORIO un continuo trarre di esempi e dalla storia *sacra* e dalla *profana,* e invettive agl' *imperatori* che abbandonavano il *giardino dell' Imperio,* e a' *papi* che s' immischiavano nelle *cose temporali.*

» Nel PARADISO quistioni *politiche* e *religiose,* le une coordinate sempre *al buon vivere civile,* le altre al distacco da' *beni temporali* per il lato del clero.

» La *Corte romana,* simboleggiata nella *meretrice* del PURGATORIO, avente le mire solamente a' beni *temporali,* de' quali dovrebbe mostrare la *vanità* coll' esempio, negli uomini fomenta l' *avarizia* simboleggiata nella *lupa;* perchè gli uomini, vedendo ferire agli stessi beni, a' quali inchina il lato nostro peggiore, quelli medesimi che dovrebbero tenersene distaccati per voto fattone a Dio, vi s' immergono senza pensare più oltre.

» Dall' altro lato, essendovi leggi *scritte* senza un *capo* che le rappresenti e le faccia rispettare coll' *autorità*, le passioni violente e disordinate, corrompono e volgono sottosopra la repubblica.

» *Dante* desidera, dunque, un *Imperatore* della casa chiamata all' Impero, che lasci le provincie e le cose *germaniche*, e venga a risiedere *in Roma* dove lo chiama il debito e l' eredità de' *primi Cesari;* desidera *Papa italiano* che non si lasci allettare dagl' inviti e dalle mene di questo o di quel potente, ma riponga e tenga ferma la sua sede *in Roma* sulla cattedra di *San Pietro.* Nel primo vuole principalmente risplendano le quattro virtù *cardinali:* Fortezza, Giustizia, Temperanza e Prudenza; nel secondo le tre *spirituali:* Fede, Speranza e Carità. Ecco perchè io credo che nel Canto VI del PURGATORIO si alluda all' Imperatore e nel *Veltro* al *Papa.*

» E ponendo mente a quello che si richiede in un *principe,* la cui forza precipua sta ne' *possessi* e nell' *oro,* come mai ha potuto dire il Poeta che *il suo Veltro* (creduto questo principe) « non ciberà *terra* nè *peltro* » (o metallo)? Com' ha potuto dire che nascerà « tra Feltro e Feltro » (e s' intenda pure tra *Feltro* e *Montefeltro*, che circoscrivono l' *Italia* per il largo), o « tra poveri panni » (come intende l' *Anonimo*), se l' Imperatore doveva necessariamente essere di *casa Lussemburgo*, come vera erede de' diritti all' Impero, casa non italiana e non povera certamente? Di fatto, tra gli antichi, c' è chi ha veduto in questo Veltro *Gesù Cristo;* tra' moderni c' è chi ha veduto un *ente morale;* e, per così dire, hanno *ronzato* intorno al vero significato, senza coglierlo mai interamente. » (SCRITTI VARI, editi pe' tipi de' *Successori Le Monnier* a Firenze nel 1866, pag. 195 - 197.) —

È concetto sintetico, intuizione profonda, giudizio verace; e bene il *Giuliani* dovette gioirne, dappoichè l' ombra del *Giusti* parea fosse risorta per dargli ragione: è così, proprio così, senza nulla togliere o ag-

giungervi. Sono parole pesate ed inoppugnabili, che perciò resteranno in perpetuo nella *Storia del pensiero italiano* e *dantesco.*

Quale, or, sarà la conclusione di questa *seconda parte* del presente lavoro? La *Critica*, la Dio mercè, si è già messa per la *buona via.* Ed invero: questo studiare *Dante con Dante*, *Dante col suo Secolo*, *Dante con l' Anima sua*, è già un principio di risurrezione o di rinascenza degli *Studî danteschi;* è disciplinare l'ingegno, rendendolo sobrio, oculato, positivo; in poche parole, è già molto; ma non è tutto ancora. Che altro, adunque, rimane a fare? È l' oggetto del *terzo trattato.*

Prego coloro, che fin qui mi hanno seguìto con tanta bontà, ad essermi ancora benevoli di attenzione; ed io, riconfortato dalla gentilezza altrui, spero almeno di far cosa non indegna dell'*altissimo Poeta.* La materia è, per sè stessa, attraente; ed essa esercita un fascino su l' Anima mia. Ma (dirò con *Dante* stesso)

> « Ma chi pensasse il *ponderoso tema*,
> E l' *omero mortal* che se ne carca,
> Nol biasmerebbe, se sott' esso *trema.*
> « Non è pareggio da *piccola barca*
> Quel, che fendendo va l' *ardita prora*,
> Nè da nocchier, ch' a sè medesmo *parca.* »
>
> (*Parad.*, XXIII, 64-69.)

— Il *peso* è quello d' un *Mondo;* ci vorrebbe, adunque il *nuovo Atlante* della favola, dalle larghe spalle

e dagli omeri potenti, per sostenere il *pondo;* e la *piccola barca* è immagine del poco ingegno o della scarsa cultura di chi, navigando in sì vasto pelago, si accinge a seguire l'*ardita prora* del Poeta.

Ci arresteremmo, quindi, a mezza via, come presi da sgomento? Ah! no; la peggior condizione è quella degl'*ignavi.* Se non quanto si deve, facciamo almeno quanto si può, o quanto alle nostre povere forze sarà consentito. Il *culto di Dante* sia sempre vivo; e ciò solo basterà a renderci non degeneri figli di quel *Divino.*

III.

Metodo che dovrebbe tenersi

1. Col *Giusti* ho chiuso il *secondo trattato,* e col *Giusti* mi piace di aprire il *terzo:* donde è nata tanta varietà, tanta dissensione, tanta discrepanza di opinioni intorno a *Dante* ed all'*Opera* sua? E 'l *Giusti* argutamente risponde così:

« La discrepanza delle opinioni intorno alla COMMEDIA, mipare che nasca da queste cagioni:

« 1.ª Che noi *Italiani,* di disgrazia in disgrazia e di vergogna in vergogna abbiamo perduto *il vero filo dell'arte.* La quale sempre degradando, di strumento di *civiltà,* è divenuta merce d'*accademie.* Di qui è nato che certuni, cresciuti ne' furori, nelle gare,

ne' puntigli, ne' pettegolezzi, nelle miserie di questa o di quella scuola, hanno detto che il Poema non era altro che una specie di *lanterna magica,* per mezzo della quale *Dante,* facendo passare ombre sopra ombre, aveva trovato il modo di *sbizzarrirsi* contro i suoi nemici, versando a larghe trosce *il fiele della satira.*

» 2.ª Che il Poema, segnatamente dal 400 in poi, è stato letto da *pochi,* perchè o per pochezza di mente, o per tristizia de' tempi che piegavano alla servitù, fu preferito il *Petrarca* per la poesia e il *Boccaccio* per la prosa.

» 3.ª Perchè, fino a questi ultimi tempi, fu letto più per pescarvi i *modi poetici* che per altro, e cadde, e stette lungamente in mano a' *grammatici* che lo tartassarono, e a' *frati* che ne dissimularono la verità e gli gridarono scomunica, come il *Lombardi e* il *Venturi,* ovvero lo vituperarono e tentarono di ridurlo a nulla, come il *Bettinelli.*

» 4.ª Che è caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non avevano *senso di poesia,* o in mano di poeti che non avevano *dottrina bastante* per commentarlo.

» 5.ª Che è stato considerato *a pezzi,* o per così dire *di profilo,* e, prima di *Foscolo,* nessuno aveva preso a guardarlo *nel suo insieme* e *di faccia.*

» 6.ª Che i commentatori del Poema, piuttosto che contentarsi di *attingere,* hanno portato *del loro,* e quasi spostandolo *dal tempo* per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire *alle passioni de' tempi* e anco *de' paesi* ne' quali vivevano e scrivevano. Per esempio, *Foscolo,* sebbene meritissimo degli studi danteschi, n'ha fatto un *Lutero; Rossetti,* studiosissimo anch'esso dell' *Alighieri,* n'ha fatto un *Lutero* ed un *Carbonaro.*

» 7.ª Che *Dante,* per troppa reverenza o per soverchio amore di sistemi surti di poi, è stato spogliato delle sue qualità *umane,* e fatto *oracolo* e *Dio.*

» 8ª Che per esporre il Poema è stato consultato *tutt' altro che Dante medesimo,* il quale *spiega sé* più spesso e più ampiamente che non si crederebbe.

» 9.ª Che con tutta la devozione al Poeta, con tutta l'ammirazione per il suo Poema, pochi vogliono concedere a lui e al poema una virtù che è la pietra triangolare d'una mente alta ed intera, ed è il pregio più eminente d'un libro, voglio dire, *unità di concetto, perfetta armonia del tutto con le parti e delle parti col tutto.* »

Il *Giusti* ha qui fatto la vera *diagnosi del male,* che, da oltre a cinque secoli, affligge la *Letteratura dantesca,* e quanto valente poeta, mi si rivela ingegno critico di prim'ordine. E poi soggiugne:

« Che *Dante* nascondesse *enimmi,* o si servisse d'un linguaggio di *convenzione* nel Poema, non credo: che bisogno aveva di ricorrere a questi *sotterfugi* chi nominava apertamente *Bonifazio* e *Firenze* e *Guelfi* e *Ghibellini?* e la *romana Curia,* ove si mercanteggiava *Cristo* e la fusione dell'*Impero* con la *Chiesa?* e vituperava questa per aver presa *la dote di Costantino,* e per agognare i *fiorini,* e per vendere le *indulgenze,* e per mettere *le chiavi di San Pietro* ne' vessilli ecc.? » (Op. cit., pag. 191 - 193.) —

Il primo, che, ripigliando *il vero filo dell' Arte,* la rendesse razionale, evolutiva; il primo, che, ricollocando il Poema *nel tempo* in cui fu scritto, ne facesse lo specchio della *Vita reale;* il primo, che, sorvolando su le accidentalità, fermasse l'attenzione dell'universale su la *unità di concetto,* e quindi su la *perfetta armonia* che regna nel *tutto insieme,* fu *Giuseppe Mazzini,* che da natura aveva sortito il *fiuto* o l'*istinto critico,* perciò elevato, prima dal *Gervinus* in Germania e poi dal *De Sanctis* in Italia, all'onore di *Capo - scuola;* e, di fatto, Egli era tale.

Al 1827, quando il *Mazzini*, uscito appena d' Università, dava su l' INDICATORE GENOVESE i primi saggi letterarî, la *Critica*, tuttora bamboleggiante in cuna, era *retorica* in Italia, *storia* in Francia, *metafisica* in Germania: tre scuole del pari *astratte*, e quindi vuote.

Primo ad avvertirne la *vuotaggine*, fu, per lo appunto, il *Mazzini*; ed ecco siccome ei la veniva tra sè ragionando: — La *retorica* mi dà la *veste*, ma non la *persona*, quel che più importa; la *storia* mi dà la *materia*, ma non la *forma*, quel che più preme; la *metafisica* mi dà la *teorica*, ma non il *sentimento*, quel che più commuove; e l'*Arte* intanto è *Arte*, cioè *maliarda*, in quanto è tutte queste *tre cose* contemperate insieme. Toglietele, di fatto, la *venustà* della figura o della persona, la *grazia* della espressione o della forma, la *gentilezza* del palpito o del sentimento; e l' *Arte* non avrà più ragione di essere, o riuscirà una cosa vana, insipida, e di cui perciò si potrebbe fare a meno. Le *tre Scuole*, italiana, francese, tedesca, sono adunque *fuori via*. Or bene, rifacciamo *il mondo dell' Arte*, questo magico mondo già sfacelato dagli *arcadi* e incadaverito dagli *scettici*; ridoniamo all' *Anima* le ali sue più potenti, le ali dell' *amore* e della *fede*; facciamo dell' *Arte vera* una leva potente di *progresso* e di *civiltà*, e dall' urto d' incomposti elementi vedremo balzar fuori un *nuovo mondo*, il mondo della *gloria* e della *libertà*. — E fu ispirazione veramente *divina*, dappoichè l' *uomo*, e con esso il *popolo*, più che *ragione*, è *sentimento* e *fantasia*; onde la grande efficacia

che 'l *fascino dell' Arte* esercita al riaprirsi d' ogni *rinascenza* nella *Vita dello Spirito.*

E 'l *Mazzini*, anzitutto, ad operare un simile portento, ch' è quanto dire a risuscitare un morto, volgevasi a *Dante*, e cominciava dall' interrogarsi: — Quali furono *que' tempi?* Come ordinati gli *elementi sociali?* — Tratteggiava a grandi pennellate quel Secolo terribilmente grande, e, scrutato l' intimo pensiero di *Dante* nel processo logico di tutte le Opere di lui, così ne ritraeva lo Spirito magnanimo e disdegnoso:

— « Forse egli gemeva su la dura necessità, che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra; forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe che la macchiavano, gli costava una lagrima, e gli doleva che la sua voce dovesse esser *molesta nel primo gusto;* ma si riconfortava pensando che avrebbe lasciato *vital nutrimento*, come fosse *digesta,* conforto veramente degno dell' alto animo suo; perchè bella lode s' aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all' antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. » (Vol. II, pag. 28 - 29) —

Poscia, istituita una comparazione del Trecento co' tempi della Grecia antica, il *Mazzini* ripigliava:

— « Vestita la severità d' un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero: non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie: non servì a timor dei potenti, non s' inorpellò ad apparenze di libertà; ma denudò con imparziale giudizio le anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatrioti dalle torte vie in che si erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s' avviliva coll' uscir da'

limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un *Iloto* briaco. » (Ivi, pag. 30.) —

Dall' apparente disdegno risalendo al reale, il *Mazzini* ne interrogava *il cuore di Dante*, e, dopo averne, per così dire, *fatto l' anatomia*, così ne compiva la dipintura sotto l' aspetto morale:

— « Egli inveisce agramente contro le colpe, onde la italica terra era lorda; ma non è scoppio di furore irragionevole o d'offeso orgoglio: è suono d' *alta mestizia*, come d' uomo che scrive piangendo: è il *genio della libertà* che geme su la sua statua rovesciata, e freme contro coloro che la travolsero nel fango. Ne' versi che più infieriscono, tu *senti un pianto* che gronda su la dura necessità, che i fati della patria gl' impongono: tu discerni l' *affetto d' un padre*, il quale si sforza di vestire una severità che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, e che può trascinarlo a rovina. Le voci *patria, natio loco, mia terra*, appaiono tratto tratto per farti risovvenire che il poeta *amò Fiorenza* con lo stesso ardore, con cui flagella *i lupi che le danno guerra.* » (Ivi, pag. 31 - 32) —

Questo sì ch' è sguardo linceo di Critico sagace, profondo: *scrutans corda et renes!*

— « Un' esistenza di undici lustri (il *Mazzini* conchiudeva) non fu per lui che un solo sospiro; e questo fu l' *Italia.* » (Ivi, pag. 37.) —

Onde, da ultimo, quel farsi ad esortare gl' *Italiani*, perchè *studino Dante:*

— « Non su' commenti, non su le glosse; ma *nella Storia del Secolo in che egli visse*, *nella sua Vita, nelle sue Opere.* Ma badate! V' ha *più che 'l verso* nel suo Poema; e per questo non vi fidate

a' grammatici e agl' interpreti: essi sono come la gente che *dissecca cadaveri*. Voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov' è *la scintilla* che l' animò? » (Ivi, pag. 37.) —

È, per lo appunto, quel che, oggi, si addimanda ad un lavoro di arte, ad una ricostruzione critica, ad un prodotto dell' ingegno; e 'l *Mazzini,* oltre a questo Saggio su « l' amor patrio di *Dante* », ne die' prove stupende, meravigliose, in quelle *lezioni*, eminentemente *sintetiche,* che premetteva alle edizioni del *Foscolo,* fatte a Londra e sottoscritte *un Italiano*. Tale, ad esempio, è l' Articolo per le « Opere minori di *Dante* », inserito nella « Foreign Quarterly Review » (Vol. XXXIII, pag. 65, Aprile 1844.), e da cui stralcio le seguenti pagine, in cui la *Idea dantesca* è mirabilmente condensata e resa con isplendore di forma:

— « La *fede* che *Dante,* nel XIII Secolo, nudriva nell' anima, è questa:

» *Dio* è *uno*. L' *Universo* è un *pensiero di Dio* (De Mon., I; Parad., XIII.): *uno,* quindi, com' *Egli è* (Parad., I.). Tutte le cose *vengono da Dio;* e tutte partecipano, più o meno, della *natura divina,* a seconda del *fine* pel quale sono create. Esse navigano *a diversi porti* sul grande oceano dell' *esistenza* (Parad., I.); ma tutte mosse dallo *stesso volere.* Fiori del *giardino di Dio,* tutte meritano il *nostro amore,* a seconda del *grado di eccellenza* ch'Egli ha posto *in ciascuna* (Parad., XXVI.). Eminente fra tutte è l' *Uomo.*

» *Dio* ha versato in lui parte maggiore della *propria natura,* che in ogni altra cosa *creata* (Conv., III, 2.). Su la scala conti-

nua degli *esseri*, l' *uomo*, la cui natura è più guasta, tocca l' *animale*; l' *uomo*, la cui natura s' è serbata più nobile, s' accosta al l' *angelo* (Conv., VII, 3.). Qualunque cosa viene dalla mano di *Dio*, tende alla *perfezione*, della quale è capace (Conv., I.); e l' *uomo* più fervidamente e vigorosamente di tutte le altre. Fra lui e le altre creature è questa differenza, che la sua capacità di perfezionamento è detta da *Dante* « possibile », voce che nel suo linguaggio sta per *indefinita* (De Mon., I.). Escita dal seno di *Dio*, l' *Anima umana* aspira incessantemente a Lui e tenta, con la santità e con la sapienza, di *ricongiungersi* alla propria sorgente.

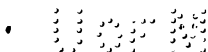
» Ora, la vita dell' uomo *individuo* è troppo debole e breve, perchè possa soddisfare quaggiù a quell' *anelito*; ma, intorno e davanti a lui, sta l' uomo *collettivo*, la intera razza umana, con la quale egli è alleato dalla propria natura socievole e che vive immortale, accumulando, di generazione in generazione, lavoro su la via dell' *eterno vero*. L' umanità è *una* (Conv., IV, 15.). *Dio* nulla ha fatto d' inutile; e dacchè esiste un ente *collettivo*, una moltitudine d' uomini, esiste pure necessariamente un *fine comune* per essi tutti, un lavoro che deve da essi tutti *compiersi* (De Mon. I.). Qualunque sia questo *fine*, certo è ch' *esiste* e che noi dobbiamo lavorare a *scoprirlo* e *raggiungerlo*. L' Umanità dovrebbe, dunque, adoperarsi *unita* e *concorde*, perchè tutta la potenza *intellettuale*, esistente in essa, riceva il più alto grado di sviluppo possibile nella doppia sfera del *pensiero* e dell' *azione* (Ivi). Un ordinamento armonico, l' *associazione* in conseguenza, è l' unico mezzo per *tradurre in atto* siffatta idea. L' umanità dev'essere *una*, come *uno è Dio; una* negli *ordini*, com' è *una* nel suo principio. L' *Unità* è insegnata dal disegno manifesto di *Dio* nel mondo *esterno* (Ivi) e dalla necessità d'un *fine comune*.

» Ma l' *Unità* aspira ad essere *rappresentata*; necessaria è, quindi, una *unità di governo*. È indispensabile l' esistenza d' un *centro*, al quale l' aspirazione collettiva dell' Umanità salga perenne per ridiscenderne *in forma di Legge*; d' una potenza, forte

di *unità* e di *consiglio* de' più alti intelletti, naturalmente destinati a *guidare,* che, provvedendo con tranquilla saggezza alle diverse funzioni da assegnarsi, eserciti la parte di *nocchiero,* di capo *supremo,* per raggiungere *il più alto perfezionamento. Dante* la chiama *Religione universale della natura umana* (De Mon., I.), in altri termini, Impero: *Imperium.* Ad esso spetterà mantenere la *concordia* fra i moderatori degli Stati diversi; e questa concordia si diffonderà da quest' *alto Centro* alle città, dalle città alle tribù, dalle tribù ad ogni famiglia, dalla famiglia agl' individui che la compongono (Conv., II, 4.).

» Ma dove sarà la *Sede* di questo *Impero?*

» A richiesta siffatta, *Dante,* abbandonando ogni argomentazione *analitica*, risponde per via d' affermazione *assoluta, sintetica,* com' uomo al quale la menoma espressione di *dubbio* è soggetto di meraviglia.

» Ei cessa di mostrarsi *filosofo* e si manifesta *credente.* Egli addita *Roma,* la Città *santa,* com' egli la chiama: la Città, ogni pietra della quale ei dichiara essere *degna di riverenza.* Là è *la Sede dell' Impero.* Non ebbe, nè avrà mai vita *Popolo* più capace d' acquistare il *comando*, più vigoroso a *serbarlo,* più dolce nell' *esercitarlo,* di quello che sia *il Popolo d' Italia* e segnatamente *il santo romano Popolo* (Conv., I; De Mon., II, *passim.*). *Dio* ha scelto *Roma* a interprete del *suo disegno* fra le nazioni. Due volte, essa diede *Unità al Mondo:* la darà una terza, e poi sempre. Pensate voi che *Roma*, una città, un pugno d' uomini, abbia soggiogato tanti popoli per sola virtù di potenza *fisica? Dante* vi dirà che a lui pure s'affacciò quel pensiero e che l' anima sua era presta a ribellarsi contro la città *usurpatrice.* Poi, gli occhi della mente gli si schiusero: nelle pagine della Storia di quel popolo ei vide svolgersi l' opera della Provvidenza: — *Proedestinationem divinam.* Era decreto che il Mondo fosse preparato in eguaglianza di soggezione *a un solo Potere,* perchè la predicazione di *Gesù* potesse suscitare *la nuova vita* per ogni dove. *Dio* conservò *Roma* a quella *missione:* in essa vive il segreto della sua forza. *Roma*

non ebbe ambizione *per sè:* non lottò coll' Universo per conquistarsi *prosperità:* accettò per bene altrui la missione: — *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret.* — E quando la missione fu compiuta, *Roma* giacque nel riposo, fino a quando la necessità d' un *secondo Vangelo d' Unità* la richiamò ad adoperarsi pel Mondo.

» Lo sviluppo di questa *tesi* è da cercarsi, dacchè le citazioni riuscirebbero soverchie negli scritti di *Dante:* ei v' adopra autorità, che da' poeti, interrogati sempre con riverenza, da lui si stendono *fino a Gesù,* che volle, ei dice, morendo, testimoniare della *legittima giurisdizione* esercitata *da Roma* su tutta la razza umana. Il libro II della MONARCHIA e 'l IV e V capo del II trattato nel CONVITO somigliano un *inno* alla idea che *in Dante* s'era fatta *Religione.* E gli estratti, comunque pochi e brevi, da noi citati, dovrebbero bastare, s' io non erro, a mostrare che dallo studio di quei *Lavori danteschi* gl' Italiani ritrarrebbero, oltre la *Idea nazionale,* consecrata dal più potente Genio d' Italia, larga e inaspettata messe di *verità* rivindicate da pensatori stranieri, posteriori d' assai. In quelle pagine di cinque secoli addietro, la tradizione della *Filosofia italiana* trova un anello tra la Scuola di *Pitagora* e quella di *Telesio,* di *Campanella* e di *Giordano Bruno.* La santa dottrina del *Progresso* conquista per esse un' autorità *italiana,* non mai, ch' io mi sappia, avvertita e nondimeno più antica di tutte le altre. La vita *collettiva* del genere umano, la legge di *continuo sviluppo* che la governa, l' *associazione* più e più sempre estesa per la quale si compie, la contemplazione profetica d' un *ordinamento sociale* fondato su la distribuzione delle varie funzioni e su l' unità dell' intento, la teorica del *dovere,* tutti i caratteri e le parti migliori d' una *Scuola* che da' più si ritiene escita di Francia, stanno registrati in que' libri d' un Italiano del XIII Secolo, negletti fino a' dì nostri, probabilmente per la forma poco allettante, nella quale le idee vi sono ravvolte. » (Vol. IV, pag. 117 - 203.) —

Questi è *Dante,* non v' ha dubbio; ma è *Dante* un po' piegato ad avvalorare con l' autorità del suo nome il sistema politico del *Mazziui,* e quindi un po' taciuto o dissimulato. *Dante,* di fatto, benchè fervido amatore di *libertà* e già *Priore* della Repubblica fiorentina, ammetteva *Papa* ed *Imperatore;* anzi, sul grande esempio di *Roma antica,* era questo il suo *più grande Ideale politico - religioso.* Ei voleva, bensì, la *separazione assoluta* de' due Poteri; ma ne vagheggiava, eziandio, l' *armonia reciproca;* per modo che, da ultimo, avesse a risultarne la tanto sospirata *Unità,* e quindi la *Pace. Dante* combatteva la *Teocrazia,* non il *Papato;* la *Curia,* non la *Chiesa; Carlo Magno,* non *Cristo; Satana,* non *Dio.* Anche quando l' animo suo maggiormente infierisce contro il *Teocrata,* però contro « Lo *Principe* de' nuovi farisei » (Inf., XXVII, 85.), gli è di freno « La *riverenza* delle somme chiavi » (Inf., XIX, 101.). E questo profondo sentimento religioso si fa, per sè, chiaro e manifesto nella chiusa del III libro de Monarchia, in cui, dopo avere, per così dire, stritolato il *Sistema teocratico* o *divino,* esce in questa sentenza finale:

— *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus Princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur.* — « Ma la verità di quest' ultima quistione non si deve così strettamette intendere, che il Principe romano non sia in alcun modo soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. » — *Illa igitur reverentia Caesar*

utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. — « Cesare, adunque, quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. » —

A *Dante*, dunque, non ripugnava la idea della *conciliazione*. La credeva, anzi, fattibile, con la preminenza del *romano Pontefice*, non come continuatore della idea d'*Ildebrando*, ma come la vivente immagine di *Cristo* nella unità della fede. Ecco la schietta figura di *Dante*, senza la benchè menoma adulterazione, e quale risulta dalle Opere sue, studiate con la massima pacatezza.

Non così il *Mazzini*. Con la formola: — « *Dio* è *Dio* e' l *Popolo* è il suo *Profeta* » — Egli escludeva, ad un tempo, *Papa* e *Imperatore*. Nè il *Mazzini* ammetteva altra *rivelazione*, se non quella che, spontaneamente, erompe dall'*Anima* o dalla *Coscienza umana*, sotto la doppia ispirazione del *genio* e della *virtù*. Sarà una formola discutibile anch' essa, ma non è di *Dante:* ecco quel che preme alla *Critica,* spassionata e sincera. Ciò non per tanto, bisogna che si dica: quello sguardo del *Mazzini* su la *Teorica dell' Uno* è potente, è sguardo di aquila; ed ogni uomo che pensa, è nel dovere di tenerne il debito conto. Tutto inteso, com' egli era, alla futura rigenerazione italica e quindi a formare la nuova coscienza pubblica, più che badare a' fronzoli ed a' gingilli, ch' è quanto dire alle blandizie dell' arte

ed a' rapimenti estetici, Ei si preoccupava della parte sostanziale di tutte le Opere di *Dante,* in prosa ed in versi, e su di essa richiamava l'attenzione dell'universale, lasciando che le quistioni accidentali o secondarie si sciogliessero da sè, anco perchè i tempi sono radicalmente mutati e la civiltà di gran lunga progredita. *Dante,* adunque, attendeva ancora il *suo critico* dalla parte letteraria ed artistica; e questi fu *Francesco de Sanctis,* salutato, e bene a ragione, psicologo principe, estetico insigne, in Italia e fuori; ed eccoci a questo tedesco, nato fra noi.

2. E, veramente, fu *De Sanctis* il primo, che, senza punto preoccuparsi di preconcetti, bandì la piena libertà dell'Arte nell'assoluta indifferenza del contenuto.

— « Sai tu *creare?* » — Ei diceva: — « I *tipi* che tu vagheggi, sai tu vestirli di *carne* e dar loro *moto e vita?* E, se sì, tu sei un *genio;* ed il tuo lavoro è *immortale.* » (SAGGI CRITICI, Napoli 1869, pag. 57.) —

Ecco l'unica condizione, ch'Ei credeva si dovesse o si potesse domandare al *poeta.* Pel rimanente, l'*artista* è libero, pienamente libero, di fare tutto ciò, che come *idea* gli parli alla mente, come *immagine* gli rida alla fantasia, e come sentimento gli tocchi ed agiti il cuore: egli è *re* del suo mondo. Pinga pure inferno e paradiso, angeli e demoni, santi e reprobi, vizî e virtù: egli ha su la sua tavolozza tutti i colori, e può usarne a suo bell'agio. L'importante è che non ritragga fantasmi ed ombre, ma sappia farne uscire figure *vive* e

vere, che si muovano, ciascuna con l'anima *sua*, che pure è l'anima infusa dal poeta; e dal contrasto di tanti disparati elementi, sappia far nascere o risultare l'etica dipintura di tutto un mondo, che di sè ci rapisca ed innamori, ci affascini e consoli, come schietta immagine della vita *reale*, che pure è tanta parte di noi. Sarebbe strano il credere che bello sia soltanto quel che piace: qual poetica dipintura è più orrida e mostruosa che *l' Inferno dantesco?* Eppure, è un fatto, le figure che più ci attraggono, sono appunto le più terribili: *Caronte*, *Francesca*, *Farinata*, *Pier delle Vigne*, *Capaneo* e 'l *Conte Ugolino*. Perchè ciò? Perchè sono tipi che meglio incarnano la idea dell'umano o della passione o della carne, plasmata con tanta sicurezza ed evidenza: quelle non sono più *figure*, ma *persone*, piene di tanta esuberanza di *vita* che nulla più; e però rese immortali o divine dall'Arte. Anzi, a giudizio del *De Sanctis,* la *Francesca,* benchè rea, considerata come concezione fantastica o creatura poetica, è assai più bella che la simbolica *Beatrice*, dappoichè questa è « tipo » o « archetipo » di perfezione « ideale »; e quella, invece, è « vera e propria persona in tutta la sua libertà », quindi « primogenita » di quelle « fanciulle immortali » che in Arte si dicono e *Desdemona* e *Clara* e *Giulietta* e *Margherita* e *Silvia* e *Tecla* ed *Ofelia*. Onde quella deduzione finale:

— « Certo, non era questa l'intènzione di *Dante,* il quale, confondendo poesia e scienza, immaginava che dove fosse maggior

virtù e verità e perfezione, ivi fosse *maggior poesia:* e la cosa è *tutta al rovescio*, perchè la scienza poggia verso l'astratto, l'*idea* come *idea*, e l'arte ha per obbiettivo il *concreto*, la *forma*, l'idea calata e dimenticata *nell'immagine*. La scienza è il *genere*, la *specie;* l'arte è l'*individuo* o la *persona*. E più vi scostate dall'individuo, più sottilizzate o scorporate, e più vi allontanate *dall'arte*. » (Nuovi Saggi critici, Napoli 1882, pag. 3-6.) —

Piena la mente di questa *Estetica nuova,* il *De Sanctis,* prima a Torino e poscia nel Politecnico di Zurigo, si mette a svolgere la Divina Commedia; e fuori ne viene un *Mondo nuovo*. Sopra *Dante,* di fatto, si era pubblicata una intera biblioteca di *commenti:* filologici, storici, morali, metafisici, teologici, astronomici, politici ed anche giuridici; ma non *estetici*. Essi, perciò, diventano pel *De Sanctis* un inutile ingombro; ed ecco siccome Ei soleva dire alla *nuova generazione:*

— « Lasciate queste dispute agli *oziosi* da convento o da caffè, e voi gittate via i *commenti* e avvezzatevi a leggere gli autori *tra voi e loro solamente*. Ciò che non capite, non vale la pena che *sia capito;* quello solo è *bello* che è *chiaro*. Sopratutto se volete *gustar Dante,* fatti i debiti studî di lettere e di storia, leggetelo *senza comenti*, senz'altra compagnia che di *lui solo*, e non vi caglia di altri sensi che del *letterale*. State alle *vostre impressioni*, e sopratutto alle *prime,* che sono le *migliori*. Più tardi ve le spiegherete, educherete il *vostro gusto;* ma importa che ne' primi passi non vi sia guasta la via da giudizî *preconcetti* e da metodi *artificiali*. » (Ivi, pag. 3-6.) —

Con questo metodo affatto *impersonale*, ed unicamente inteso a rivelare quanto nel divino Poeta è di

vivo e di *vero,* e però di *umano* o d'*immortale,* il *De Sanctis* profondasi nello studio della Divina Commedia: e che trova?

Trova che la Religione era *misticismo,* e la Filosofia *scolastica;* sicchè l'una *scomunicava l'arte,* e l'altra viveva di *forme astratte.*

— « L'*Arte* (Ei dunque ne deduceva) non era nata ancora. C'era la *figura;* non c'era la *realtà* nella sua *libertà* e *personalità.* » (St. della Letteratura Italiana, Napoli 1870, volume I, pag. 172-173, 178-179.) —

Dante raccoglie da' misteri dell' Evo medio la *Commedia dell'Anima,* e ne fa il centro della sua poetica Visione pe' tre regni della Eternità cristiana. Ben si propone anch'egli di scrivere un'*Allegoria;* ma la sua natura di *Poeta* lo vince, lo domina, lo perseguita, lo trascina irresistibilmente, fino a che non sia giunto, anche contro sua volontà, a dare a quel mondo *ideale* l'ultima sua espressione *reale* o la sua forma *definitiva:* la evidenza, cioè, della *vita* o della *obbiettività* del tutto.

— « E non è più lettera, ma *spirito;* non è più la figura, ma la *realtà:* è un mondo *in sè* compiuto e intelligibile, perfettamente *realizzato.* Visione e allegoria, trattato e leggenda, cronache e storie, laude ed inni, misticismo e scolasticismo, tutte le forme letterarie e tutta la coltura dell' età sua, sta qui dentro *inviluppata* e *vivificata,* in questo gran mistero dell'*Anima* e dell *Umanità*, Poema universale, dove si riflettono tutti i popoli e tutti i secoli che si chiamano *Medio Evo.* » (Ivi, pag. 172-173, 178-179.) —

Ma, si noti, mentre come *Commedia dell'Anima* si compie, come *Legge evolutiva della Vita* poi, sotto l'alta ispirazione del *Genio*, si scioglie. Si scioglie, di fatto, il *misticismo*, e ne nasce *la Filosofia dell'Amore;* si scioglie la *Scolastica*, e fuori ne viene *il Sentimento della Natura;* si scioglie l'*Allegoria*, e comincia *la dipintura delle passioni;* si sciolgono *Impero* e *Papato*, e fuori ne viene l'*Italia;* si sciolgono i *cieli di Tolomeo*, e in lontano orizzonte già si vedono apparire le figure del *Copernico* e del *Galilei;* si dissolve la *età*, pur sì feconda, *de' Comuni*, ed ecco assorgere sublime il gran principio della *Unità:* quello che, finalmente, dopo una lotta di secoli, è trionfato.

Dante, che primo se ne faceva *divinatore*, in quella *Idea*, resta siccome rapito in estasi, e canta:

> « Quest'è 'l *principio*, quest'è la *favilla*,
> Che si dilata in fiamma poi *vivace*,
> E, come stella in cielo, *in me scintilla.* »
>
> (PARAD., XXIV, 145-147.)

Questo è, dunque, il *principio protologico* di *Dante;* questo il *centro d'irradiazione* di tutta la *periferia dantesca;* questa la *stella polare* di sua *poetica navigazione* per l'ampio *mare dell'essere*. E, quindi, chi si è *Dante?* Ci crediamo, ora, da lui medesimo autorizzati a poterne dedurre: è il *Poeta dell'Uno eterno e dell'eterno Amore;* e ne avremo la conferma come, più e più sempre, c'inoltreremo nel presente *Studio critico*.

Ma, dopo questa piccola digressione, torniamo subito al *De Sanctis*.

Che cosa, per tanto, agli occhi di lui, è la Divina Commedia, concepita come *idea?* — È il *Medio Evo*, che si dissolve a noi d'avante, e genera la *Civiltà moderna.* — E come *forma?* — Il *De Sanctis* istesso ne scruta fin l'intima essenza, e trova che

— « Ci è materia *epica*, e non v'è *epopea:* ci è materia *lirica*, e non è *lirica:* ci è un ordito *drammatico*, e non è *dramma.* » (Storia della letteratura italiana, Napoli 1870, volume I, pag. 172-173, 178-179.) —

Che cosa è dunque?

— « È una di quelle costruzioni gigantesche e primitive, vere enciclopedie, Bibbie nazionali, non questo o quel genere, ma il *Tutto*, che contiene nel suo grembo *involute*, tutta la materia e tutte le forme poetiehe, il germe di ogni sviluppo ulteriore. Perciò nessun genere di poesia vi è distinto ed esplicato; l'uno entra nell'altro; l'uno si compie coll'altro. Come i due mondi, il *reale* e l'ideale, sono in modo immedesimati che non puoi dire: *qui è l'uno, qui è l'altro;* così i diversi generi sono fusi di maniera, che nessuno può segnare i confini che li dividono, nè dire: *questo è assolutamente epico, e questo è drammatico.* » (Ivi) —

Gli elementi, cioè, siccome *Dante*, Ei stesso, si esprime, sono:

« Tutti *conflati insieme* per tal modo,
Che ciò ch'io dico è *un semplice lume.* »
(Parad., XXXIII, 89-90.)

E 'l *De Sanctis* ripiglia:

— « *Omero* trasporta gl'*Iddii* in terra, e li *materializza; Dante* trasporta gli *uomini* nell'altro mondo, e li *spiritualizza.* La materia

vi è *parvenza*, lo spirito *solo è*; gli uomini sono *ombre*, i fatti umani si riproducono come *fantasmi* innanzi alla memoria; la terra stessa è una *rimembranza* che ti fluttua avanti come una *visione*; il reale, il presente è l' *infinito spirito*; tutto l' altro è *vanità che par persona*. Questo assottigliamento è *progressivo*; il velo si fa sempre più *trasparente*. L' INFERNO è la sede della *materia*, il dominio della *carne* e del *peccato*; il *terreno* vi è non solo in rimembranza, ma in presenza, dappoichè la pena non modifica i *caratteri* e le *passioni*; il *peccato*, il *terrestre* si continua nell'altro mondo, e s' immobilizza in quelle anime incapaci di *pentimento*: peccato *eterno*, pena *eterna*. Nel PURGATORIO cessano le *tenebre*, e ricomparisce il *sole*, la luce dell' *intelletto*, lo *spirito*; il *terreno* è rimembranza penosa che il *penitente* si studia di scacciar via; e lo *spirito*, sciogliendosi dal *corporeo*, si avvia al *compiuto possesso di sè*, alla *salvazione*. Nel PARADISO l' umana persona *scomparisce*, e tutte le forme *si sciolgono* e *s' alzano nella luce*; più si va su, e più questa gloriosa trasfigurazione *s' idealizza*, insino a che, al cospetto di *Dio*, dell'*assoluto Spirito*, la forma *vanisce* e non rimane che il *sentimento*:

« *Tutta cessa*
Mia visione ed ancor mi distilla
Nel cor *lo dolce* che nacque da essa.
« Così la neve al sol *si disigilla*;
Così al *vento* nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di *Sibilla*. » (Ivi)
PARAD., XXXIII, 61-66.) —

Sicchè, non potendo il *Poeta* più proceder oltre, s' arresta e chiude così la sua *Cantica divina*:

« All' alta fantasia qui *mancò possa*.
Ma già volgeva il mio *desir* e 'l *velle*,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
» L'*Amor* che muove il Sole e l'altre stelle. »
(Ivi, 142-145.)

E, quindi, che cosa è pel *De Sanctis* la Divina Commedia, considerata come *forma di Arte?* — È anch' essa il dissolversi di tutto un *poetico mondo,* che già prelude alla età della *Rinascenza.*

L'*opera di Dante,* adunque, ecco la deduzione finale, sia come *concetto* e sia come *forma,* è la vera *Commedia dell'Anima,* nata a formar l'*angelica farfalla,* che, dal *senso,* per mezzo del *sentimento,* a gradi a gradi si eleva fino alla contemplazione della *Idea,* pura, purissima, intuitiva, divina, esemplificata in quel

> « miro ed angelico templo,
> Che solo *amore* e *luce* ha per confine, »
> (Parad., XXVIII, 53-54.)

per dire *sconfinato, immenso.* E l'*Arte,* in quel sorriso di *luce* e d'*amore,* spira.

3. Fin qui la Scuola psicologica, o puramente estetica, del *De Sanctis.* Or ecco, siccome essa si compie con la Scuola storica, e meno sentimentale, di *Adolfo Bartoli,* critico meritamente stimato, perchè serio, nè si avventura di proferir parola, che non sia confermata da fatti ed avvalorata da documenti.

Quale il processo logico dello Spirito nella spontanea generazione delle *forme?* È la domanda che pochi si fanno, ma che noi subito ci facciamo per renderci ragione delle *leggi* che presiedono alla formazione di tutto un poetico mondo, e ne accompagnano lo svolgimento.

Il *traslato,* la cui mercè due elementi, uno *spirituale* e l'altro *naturalistico,* come incorporandosi insieme, ci danno la prima idea genetica del *Bello*, è perciò nel principio di *analogia* come la prima scaturigine dell'*Arte*. Quale è, di fatto, il *traslato* per eccellenza? — È la *metafora.* — Allungate la *metafora*, e che avrete? — L'*allegoria.* — Questa è, dunque, la forma *iniziale* dell'Arte stessa. E, di fatto, i tempi primitivi di tutte le letterature del mondo, sono *allegorici* o *mitici;* anzi, tutta la vita de' popoli non è che un' *allegoria continua,* che abbraccia cielo e terra. Il riaprirsi de' *tempi nuovi,* perciò, dopo una lunga notte di barbarie, non poteva essere che un *mito,* un' *allegoria,* forma spontanea, naturale: occorrono prove? — Ve ne sono e a dovizia.

È il tempo delle *Visioni*, non quelle che si fanno dormendo, ma ad occhi aperti: specie di *Sonnambulismo poetico,* che pur tanto ci diletta ed innamora.

Visione, di fatto, è quella del *Meschino*, romanzo originariamente in provenzale e che fu poi tradotto in francese, in cui si racconta che, stando egli in *Alvernia,* un dì scendesse pel *Pozzo di S. Patrizio* a visitare le *Anime del Purgatorio,* e ne riportasse notizie al mondo di quassù. *Visione* è quella di *Frate Alberico,* che, affacciatosi per la prima volta alla *bocca dell'Inferno*, primo descrisse *il gran verme* che ivi sta di guardia. *Visioni* le due novelle, una del *Viaggio all'Inferno* e l'altra *Del giullare che va all'Inferno,* anch'esse appartenenti alla Letteratura francese. *Visione* il *Tesoretto* di Ser *Brunetto Latini* che si vuole sia stato *mae-*

stro di Dante, e 'l quale immagina che, riedendo di Spagna ed avendo, a mezza via o *nel mezzo del cammino*, appreso la sconfitta de' *Guelfi*, dal dolore *si smarrisse* in una *selva*, ove gli apparve la *Natura*, che, manoducendolo pe' suoi *tre regni*, tutti gli apprendesse gli arcani della *Scienza* e della *Fede*, fino a che scontrasi in *Ovidio* ed in *Tolomeo*, che prendono ad erudirlo, il primo nelle cose d' *amore* e 'l secondo intorno al suo famoso Sistema *geo-centrico*. E di qui le fantasie, cui si abbandonarono il *Fontanini*, il *De Rossi*, il *De Costanzo*, il *Cancellieri*, il *Denina* e 'l *Ginguenè*, pretendendo avere scoperte *le fonti*, cui *Dante* avrebbe attinto la poetica ispirazione del suo Poema: ipotesi tutte, che sono cadute di fronte alla critica sagace e del *Bottari* e del *De Romanis* e di altri. Talchè parlarne più d' avvantaggio, oggi sarebbe lo stesso che risuscitare un morto o galvanizzare un cadavere.

Il Poema, il vero Poema, o la grande Epopea nazionale, è come la *nebulosa* che fluttua lungamente nel vacuo, ossia nello stato aeriforme, fino a che non siasi venuta, a poco a poco, configurando artisticamente; ed, allora soltanto, si riveste di tutta la sua lussoreggiante vegetazione. Così avvenne ad *Omero*, precorso da tutta una schiera di *rapsòdi*, specie di *cantastorie* di que' tempi, e di cui erano piene le *Cicladi*; così, a *Virgilio*, preceduto anch' egli da tutta una falange di *aèdi*, fin da' tempi delle guerre *puniche*, che tentarono invano una nuova e clamorosa *Iliade*; e così, del pari, accadde a *Dante*, preannunziato da tutta una turba di

erranti *menestrelli*, che ripulivano intanto il *volgare idioma* e ne traevano forme *nuove* di poetare. È tutto un *Ciclo leggendario* o *mitico*, che si apre con le *Favole di Arturo* o della *Tavola rotonda*, e si chiude con la *Divina Commedia* di *Dante Alighieri.* Talchè la *Quistione dantesca* non si può neppure toccare col *Metodo storico*, senza che essa non diventi *europea* (siccome è già detto): e come no, se v' ha una specie di convergenza di raggi intellettuali, che si accentrano poi nella mente del *Divino Poeta?* Il *Diderot* giunse a contare meglio che cinquanta illustrazioni della *Commedia dell' Anima*, prima che *Dante* ne scrivesse una sola parola, prima ancora che ne concepisse il disegno, e forse prima ancora ch' ei nascesse. Che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che quella *Commedia* era *nell' Anima* di tutto un Secolo, il *Trecento.* E *Carlo Labitte* aggiunge che, quando *Dante* giunse *a Parigi*, sul porticato occidentale di *Nostra Signora* erano dipinte tutte le pene de' *dannati*, la purificazione de' *beati*, e la glorificazione de' *celesti.* Si può, quindi, di leggieri immaginare quanto ne rimanesse profondamente impressionata *l'Anima di Dante.*

Laonde il *Bartoli*, bene a ragione, scrive:

— « *Dante* si è appropriata una *idea* che era di *tutti.* Ma quella greggia materia è stata dal suo genio *trasformata* (ecco il suo merito!). Quello che era sogno di mente rozza, delirio di uomo in preda a febbre ascetica, egli lo ha ridotto a *sublime opera d' arte.* Il lavoro inconsciente di molte generazioni malate di spirito, si è mutato nel lavoro profondamente riflesso di un *alto pensatore, di*

un grande poeta, di un *sommo artista:* tre qualità che la storia registra molto raramente riunite *in un uomo solo. Dante* ha impresso all' *arte italiana* quello che sarà poi il *suo carattere,* ne' secoli della sua più gloriosa letteratura .» (St. della Letteratura italiana, Firenze 1887, Vol. VI, Cap. I, pag. 2.) —

Però bisogna subito aggiungere che questo legame con le precedenti *visioni* o *riproduzioni,* è solo tradizionale e, quindi, apparente, siccome il *Bartoli* medesimo giustamente osserva. In natura, di fatto, niente va di salto, ma tutto procede graduatamente. Qui siamo, dunque, in piena *evoluzione artistica:* legge dinamica dello Spirito, senza di che nulla più si spiegherebbe. Se non che, *Dante,* pur essendo un *alto pensatore,* un *grande poeta,* un *sommo artista,* ubbidiva all' indole del *Secolo,* che nel *Bello* studiava il *Vero,* o che dell'*Arte* si serviva come *mezzo al fine;* e questo *fine* (siccome abbiamo già veduto) era il *Bene:* ossia, la *felicità temporanea ed eterna.* Onde il predominio del *soprasensibile* o dell' *ultramontano:*

« Ma per *trattar del Ben* che vi trovai,
Dirò *dell' altre cose* ch' io v' ho scorte. »
(Inf., I, 8-9.)

Le *altre cose* erano, per *Dante,* accidentali; quel che gli premeva, era il *Bene,* di cui andava desiosamente in traccia. E questo *Bene*, secondo il suo linguaggio, era *triplice:* il Bene, cioè, dell' intelletto, il *Vero*, e questo gli si era rivelato in mezzo agli *errori* del suo tempo: il Bene di cui si bea la fantasia, il *Bello*, e

questo gli si era manifestato tra le *brutture* della società d'allora: il Bene onde si appaga il cuore o il sentimento, la *Virtù* o il *Buono*, e questo gli si era smascherato tra le vergogne o le turpitudini di quell'anarchia sociale:

« *Giusti* son *duo,* ma *non vi sono intesi.* »

E questi erano Ei stesso, *Dante*, e l'amico suo, *Guido Cavalcanti;* ma la loro voce, predicante la *giustizia*, non trovava più eco nell'animo de' tristi o de' barattieri o de' trafficatori della patria.

« *Superbia, invidia* ed *avarizia* sono
Le *tre faville,* c'hanno i cuori accesi. »
(Inf., VI, 73-75.)

Ed ecco le *tre fiere*, le *tre faville*, i *tre mali*, che bisognava combattere, distruggere, loro contrapponendo altrettanti *Beni.* In altri termini, par che *Dante* dica: — Pur troppo la mia fu *Scuola di dolore* o *di sventura,* e però negativa, ma feconda, perchè ogni lezione mi costò una lagrima; e pur troppo la *Vita* non è che una illusione e disillusione continua. Però *nel dolore* si matura *la coscienza de' tempi nuovi;* ed io volli farmene primo interprete e rivelatore all'universale, affinchè da tanto male sorgesse un *Bene*, un *Bene sommo*, il *Bene di tutti.* Ecco l'ansia che mi fe' diventare *filosofo, poeta, moralista;* e, *per trattar* di questo *Bene,* scopo precipuo dell'opera mia, *dirò* accidentalmente de' *mali* che mi

erano d'impedimento al *cammino*, e che, perciò, me ne toglievano il conseguimento. —

Il *Bartoli*, quindi, bene a ragione, si domanda:

— « Quale è *questo scopo?* O, in altre parole, a che ha *mirato Dante* scrivendo *il suo Poema?* Come lo ha egli *concepito?* È un'opera *religiosa*, un'opera *morale*, un'opera *politica* quella che noi abbiamo davanti? Ci è in essa *un' allegoria generale?* E qual'è *questa allegoria?* Ardue domande, alle quali furono date risposte molto diverse. » (Ivi, pag. 2-3.) —

Ei si mette, con tutta calma e ponderazione, a fare un lavoro (siccome oggi si direbbe) di *cernita* o di *selezione* (parola venuta di moda), e trova (con perfetto metodo *sperimentale*) che, a cominciare dalla famosa *Dedicatoria* di *Dante* allo *Scaligero* (autentica o apocrifa che sia) e, per mezzo di *Pietro* figliuol di *Dante*, nonchè di *Iacopo della Lana* e di *Giovanni Boccacccio*, che primi se ne facevano commentatori, scendendo, traverso i Secoli XIV, XV e XVI, giù giù, fino a *Vincenzo Borghini*, a *Monsignor Dionisi* ed a *Giovanni Marchetti*, trova che 'l *fine* è quello da noi già svolto e dichiarato; talchè, dalla parte *dottrinale* venendo alla *simbolica* o *mitica*, scrive:

— « Ora, che cos'è la *selva*, nella quale il Poeta dice di essersi *smarrito*, per i commentatori *antichi?* È il *vizio*, è l'*ignoranza*. Essi sono in ciò tutti *concordi*. Che cosa rappresenta il *colle*, sul quale egli si sforza di *salire?* Anche in ciò gli *antichi* sono *conformi:* è la *virtù* e la *felicità*, è la *vita diritta* e *virtuosa*, è la contemplazione delle *cose divine*. Che significato hanno *i raggi del*

Sole, onde è illuminata *la sommità del colle?* Sono il simbolo della *verità*, della *virtù*, della *ragione.* Che cosa sono *le tre belve*, che impediscono *la salita del colle?* Sono *tre vizi:* la lonza è la *lussuria;* il leone è la *superbia;* la lupa è l'*avarizia.* » (Ivi, pag. 7-9.)—

Il *fine*, dunque, secondo gli *antichi*, sarebbe puramente *religioso* o *morale.*

Ma, se di ciò si appagavano gli *antichi*, i *moderni* non se ne contentano più, e però da quelli si dilungano, in cerca d'ideali *più freschi* o *più prossimi* a' bisogni della vita umana. In *Dante* è l'*uomo,* e quindi la *morale;* è il *cittadino,* e quindi la *politica;* è il *cristiano*, e quindi la *religione:* concetto *trino* ed *uno*, che si personifica *in Lui*, primo apostolo e banditore di *rettitudine* al mondo. È, dunque, tutto un mondo *etico-storico* e, al tempo stesso, *politico-religioso,* ecco la sentenza finale, in cui viene il *Bartoli;* sicchè termina col dar ragione al *Foscolo,* allorchè nel famoso *Discorso sul testo della Divina Commedia* disse che

— « *Dante* percorreva la valle dolorosa dell'*Inferno* e il monte del *Purgatorio*, a considerare *la storia degli errori*, *delle colpe e delle calamità della terra;* e andava a interrogare *la verità della sapienza eterna nel cielo*, *a fine di santificare i costumi*, *le leggi e la filosofia*, *e ridurre a concordia il popolo cristiano*, *sacrificato nelle guerre civili dall'ambizione avidissima de' pontefici.* » (Discorso ecc., §§ XII e XIII.) —

Spira da queste parole un'aura di *modernità,* che consola. Su le stesse orme si mettevano il *Picci* e 'l *Rossetti;* ma quegli era un po' pedante, e questi un

po' strano; sicchè caddero per non risorgere mai più. Lo *Scolari* tentò di conciliare vecchi e nuovi; e per la stessa via lo seguirono il *Ponta* e 'l *Barelli.* Ma *Dante* è come la *Bibbia;* se non si prende tutta, non ne rimane nulla. E, quindi, que' che fece fare agli *Studî danteschi* il massimo passo verso la vera e perfetta *Scuola critica,* fu l' illustre *Carlo Witte,* allorchè, tra loro coordinando la VITA NUOVA, il CONVITO e la COMMEDIA, ne fece vedere l' intima relazione, secondo il processo logico ed evolutivo *nell'Anima del Poeta:* è lavoro più che degno d' un *Dantofilo tedesco.*

Ma che cosa Ei vi vide? Ed eccone la esposizione, quanto compendiosa altrettanto chiara, che ne fa lo stesso *Bartoli;* nè altri avrebbe saputo dir di più o far di meglio.

— « La spiegazione del *legame* che unisce le tre Opere, è questa: fino dagli anni della infanzia nel cuore innocente di *Dante* nasceva l' *amore;* e questo amore lo volgeva così *verso il cielo,* e lo penetrava con *tanta santità,* che è ragionevole se qualcuno ha dubitato che questa *santa fiamma* sia stata accesa da una *donna terrena,* o se nella *Beatrice* che lo *beatificava,* egli abbia voluto incarnare il pio e giovanile suo amore al *Padre divino.* La VITA NUOVA è il libro di questo sentimento religioso, non turbato da alcun dubbio, che altro desiderio non conosce che l' eterna e beatificante contemplazione de' prodigi, ne' quali si specchia raggiando la *grazia divina,* e che custodisce profondamente il suo delicato segreto, perchè ogni sguardo straniero lo profanerebbe.

» Ma, giunto *Dante* all' età virile, e mortagli *Beatrice,* dopo averla pianta lungamente, come si piange la propria innocenza perduta, è attratto da nuovi vezzi, e negli occhi di una bella

donna crede di ritrovare l'amore e la pietà di *Beatrice*. Essa gli promette consolazione, prendendo parte al suo dolore; ma presto lo scintillare de' suoi occhi cancella la memoria della morta, e s' impadronisce di tutto il suo cuore. Questa donna è la *Filosofia*. Il CONVITO è il libro consacrato a questo doloroso amore, senza pace e pieno di pene, che lo porta a speculare su tutto, su la giustizia, sul valore, su la nobiltà; e lo induce a svolgere le sue teorie su gli ordinamenti dello stato, sul significato de' più grandi avvenimenti del suo tempo, e a consacrare la propria vita all' attuazione di ciò ch' ei tiene per vero. In questo periodo della sua vita cade la partecipazione che *Dante* prende a' pubblici affari e il perfezionamento delle sue opinioni intorno alla *lingua* e alla *poesia*.

» Ma già intanto il furore delle *sètte* minaccia di avvolgerlo nel turbine delle cure mondane e delle sempre crescenti passioni. Ond' egli, spinto dalla *Filosofia,* abbandona gli allettamenti terreni e il campo de' loro vivi conflitti, e sale gli erti sentieri della *speculazione*, per potere affissarsi negli splendori dell' *eterna verità* e conoscere l' *essenza divina*. Presto però è fatto accorto non bastare a ciò *la ragione naturale*, e falsa essere la strada da lui scelta, mentre *solo la rivelazione* poteva fargli raggiungere quel fine. Egli ha *abbandonata la dottrina di Cristo;* le tre virtù, che sono proprie alla *religione cristiana;* e le tristi passioni prendono il loro luogo, trascinandolo in una *vita di tenebre e di tempeste*.

» Ma ecco *la grazia divina,* che nuovamente suscita la luce della religione nel suo cuore. Egli si pente di essersi abbandonato alla superbia filosofica, l' antica fede e l' antico amore alla sua *Beatrice* si risvegliano profondamente; e nel giorno in cui il *Redentore* salvò il genere umano, anch' egli è *redento* nel profondo del suo interno. Però i *vecchi peccati* pesano ancora su l' anima sua; ed egli non può entrare nel *regno di Dio,* come insegna la dottrina cattolica, se il suo cuore pentito non senta con dolore profondo il sacrilego errore di essersi *allontanato da Dio,* e se non abbia cancellate con espiazione conveniente *le macchie dell' anima*

sua, che ne oscurano *la purità divina.* Da questo punto prende il suo principio LA DIVINA COMMEDIA.

» Onde vedesi che essa con LA VITA NUOVA e col CONVITO costituisce *il grande ed universale poema della nostra vita interiore*: la storia, cioè, della filiale e candida innocenza *nella fede*, della segreta *apostasia*, e della pietosa *chiamata*, per la quale *la misericordia di Dio* ne riconduce a ciò che *solo è luce, verità e vita.* Quindi nella COMMEDIA il Poeta piange i peccati di tutto il mondo, ed in persona di tutti i traviati, tenta di far ritorno *alla via di salvazione.* » (Ivi, pag. 16-18.) —

Il *Ruth*, altro valente Dantofilo tedesco, tentò di obbiettare alcuna cosa; ma le frecce caddero infrante, siccome di contro ad una montagna di granito. E 'l *Bartoli*, pur tanto difficile e schifiltoso, consente che « questo concetto del *Witte* è, senza dubbio, molto grandioso ed attraente. » (Ivi, pag. 18-19.) — Se non che, gli pare « ad esso manchi *la riprova de' fatti.* » (Ivi, pag. 19.) — Nè sa persuadersi di due cose: come mai *Beatrice*, essendo tuttora *vivente*, possa simboleggiare *la fede*; e come il CONVITO, non ostante la più larga confessione *religiosa*, dir si possa il libro dell'*apostasia di Dante.* Doppia difficoltà, una più bella dell'altra, a cui perciò mi accingo a dare adeguata risposta.

Se *Dante* comincia dal tradurre sè medesimo in *fantasma*, facendone il *Simbolo* dello Spirito umano che dal finito tende all'*Infinito*, qual maraviglia che altrettanto, fin dal bel principio, abbia fatto della sua *Beatrice*, vestendola di tutti i colori dell'iride e adombrandola di *cifre sacre*, come in *Esiodo*, come in *Omero?*

Ella è l' « angiola giovanissima » (§ II.); Ella saluta « virtuosamente tanto » che a *Dante* pare allora di vedere « tutti i termini della *beatitudine* » (§ III.); ed, avendo Egli composto un *Serventese* in onore delle più belle donne *fiorentine*, il nome della sua *Beatrice* non soffriva di stare « se non in sul *nove.* » (§ VI.) — E, se si vuol sapere « perchè questo *numero* fu a lei *cotanto amico* » (§ XXIX.), tra le altre ragioni (ed è, certo, la più perspicua) *Dante* assegna ancor questa:

— « Lo numero del *tre* è la radice del *nove,* perocchè senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa *nove,* siccome vedemo manifestamente che *tre* via *tre* fa *nove,* e lo fattore de' *miracoli* per sè medesimo è *tre,* cioè *Padre*, *Figliuolo e Spirito santo*, li quali sono *tre* ed *uno,* questa donna fu accompagnata dal numero del *nove,* a dare ad intendere che *ella* era un *nove,* cioè un *miracolo,* la cui radice è solamente la mirabile *Trinitade.* » (La Vita nuova, § XXX.) —

Ci vuole di più per dedurne che siccome il *nove* è il *multiplo di tre*, così *Beatrice*, questo *miracolo* di creatura, era un *raggio della Divinità,* e quindi un *simbolo di Fede?* E 'l Poeta non s' attenta più di scriverne, infino a tanto che non possa « più degnamente trattare di lei. » (§ XLIII.) — Onde quell' ampia dichiarazione finale:

— « E di venire a ciò io studio *quanto posso*, sì com' ella sa *veramente.* Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita *per quanti anni perseveri,* spero di dire di lei *quello che mai non fu detto d' alcuna.* » (Ivi) —

E s' allude, visibilmente, al *Poema:* il che prova che, fin dagli anni primi di sua giovinezza, *Dante* ne avea già concepito o ne vagheggiava almeno il disegno. Mi pare che *la riprova de' fatti,* qui, non manchi. Ed or passiamo alla voluta *apostasia di Dante.*

Egli era *credente schietto, cristiano puro,* e, se volete, anche *cattolico,* se per *cattolicità* non si deve intendere che *universalità di dottrina;* dappoichè *il vero non è,* o *è,* di sua natura, *universale.*

Or bene: che cosa pensava *Dante* intorno a *Cristo,* pietra fondamentale della *Chiesa?* Lo riconosceva come

— « *Imperadore* dell' universo, Figliuolo del *sovrano Iddio* e Figliuolo di *Maria Vergine* (femmina veramente e figlia di *Giovacchino* e d'*Anna*), Uomo *vero,* il quale fu morto da noi perchè ci recò *vita:* il quale fu *luce* che illumina noi nelle tenebre; siccome dice *Giovanni Evangelista;* e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. » (Conv., II, 6.) —

Che cosa, in conseguenza, era per *Dante la Chiesa di Cristo* e, quindi, *la sua Religione?* Era « la sua Sposa e Secretaria », già prefigurata da *Salomone* nel Cantico de' Cantici, allorchè scrisse:

— « Chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo? » (Ivi) —

Intorno alla nostra *Unità di origine,* « la nostra *Fede* mentire *non può* » perchè *rivelata;* e, se non può mentire, « del tutto è *da conservare.* » (Conv., IV, 15.) —

Che cosa, infine, *Dante* pensava intorno alla *Vita futura?* È pagina stupenda, che va, perciò, trascritta e meditata seriamente, come si fa de' grandi problemi dell' esistenza umana.

— « Ma perocchè della *immortalità dell'Anima* è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella *viva Beatrice beata,* della quale più parlare in questo libro non intendo.

» Per proponimenɀo dico, che infra tutte le *bestialitadi* quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede, dopo questa vita, *altra vita non essere;* perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che *in noi sia parte alcuna perpetuale.*

» E questo massimamente par volere *Aristotile* in quello Dell'Anima; questo par volere massimamente ciascuno *stoico;* questo par volere *Tullio,* specialmente in quello libello Della Vecchiezza; questo par volere ciascuno *poeta,* che secondo la fede de' *Gentili* hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, *Givdei, Saracini* e *Tartari,* e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero *ingannati,* seguiterebbe una *impossibilità,* che pure a ritrarre sarebbe *orribile.*

» Ciascuno è certo che la *natura umana* è *perfettissima* di tutte le altre nature di quaggiù; e questo *nullo niega:* e *Aristotile* l' afferma, quando dice nel duodecimo Degli Animali, che l'uomo è *perfettissimo di tutti gli animali.* Onde conciossiacosachè molti che vivono, interamente sieno *mortali,* siccome animali bruti, e siano senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, *maggiore* sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe che 'l *perfettissimo animale,* cioè l' *uomo,* fosse *imperfettissimo,* ch' è impossibile: e che quella parte, cioè *la ragione,* ch' è *sua perfezione*

maggiore, fosse a lui *cagione di maggiore difetto;* che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere *nell' altra vita;* e questo è anche *impossibile.*

» Ancora vedemo continua sperienza della nostra *immortalità* nelle *divinazioni* de' nostri *sogni,* le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte *immortale* non vi fosse; conciossiacosachè *immortale* convegna essere lo *rivelante,* o corporeo, o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico *corporeo* o *incorporeo,* per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò; e quel ch' è *mosso* ovvero *informato* da informatore *immediato,* debba proporzione avere allo *informatore;* e dal *mortale* allo *immortale* nulla sia proporzione.

» Ancora n' accerta la dottrina veracissima di *Cristo,* la quale è *via, verità* e *luce: via,* perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *verità,* perchè non soffera alcuno errore; *luce,* perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa *certi* sopra tutte altre ragioni; perocchè *Quegli* la n' ha data, che la nostra *immortalità* vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentrechè 'l nostro *immortale* col *mortale* è mischiato; ma vedemolo *per fede* perfettamente; e *per ragione* lo vedemo con ombra di oscurità, la quale incontra *per mistura* del *mortale* coll' *immortale.*

» E ciò dee essere *potentissimo argomento,* che in noi l' *uno e l' altro* sia; ed io *così credo, così affermo,* e *così certo sono,* ad altra vita *migliore,* dopo questa, *passare,* là dove *quella gloriosa donna* vive, della quale fu l' anima mia *innamorata,* quando *contendea,* come nel seguente capitolo si ragionerà. » (Conv., II, 9.) —

È da tutto ciò risulterebbe la *religiosità* dell'*Anima di Dante,* giusta il giudizio espresso dal *Bartoli.* Ma, a riscontro di questi sentimenti altamente *religiosi,* si pos-

sono contrapporre altrettanti pensieri *filosofici*, che, diroccando l' edifizio della *fede*, perciò darebbero ragione al *Witte*. Tali, ad esempio, sarebbero i seguenti:

— «Colui che da *nulla* è limitato, cioè la prima bontà, ch' è *Iddio*, che *solo colla infinita capacità l' infinito comprende.*» (Conv., IV, 9.) —

È un *panteismo ideale* bello e buono. Ed ecco una prima sentenza, che un *cattolico puro* si guarderebbe bene di accettare per timore d' incorrere in qualche grave censura.

— «In primo è da sapere che l' *uomo* è composto d' *anima* e di *corpo;* ma dell' anima è quella, siccome detto è, che è *a guisa di semente della verità divina.* Veramente per diversi filosofi della *differenza* delle *nostre anime,* fu diversamente ragionato; chè *Avicenna* e *Aleazel* vollero che esse da loro e per loro principio fossero *nobili* e *vili. Plato* e altri vollero che esse procedessero *dalle stelle,* e fossero *nobili* e *più* e *meno,* secondo la *nobiltà della stella. Pittagora* volle che tutte fossero d' *una nobiltà,* non solamente le *umane,* ma colle umane quelle degli animali *bruti* e delle *piante,* e le forme delle *miniere:* e disse che tutta la differenza delle corpora è *forma.* Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, *potrebbe* essere che la verità si vedrebbe *essere in tutte.*» (Conv., IV, 21.) —

Che strano miscuglio di *sistemi!* E *Dante,* non dichiarandosi *per alcuno,* ammette la *possibilità* che qualche cosa di vero si rispecchi *in tutti:* seconda affermazione, cui forse un *libero pensatore* farebbe plauso, ma non un *ortodosso.*

— «E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a

San Benedetto e a *Sant'Agostino* e a *San Francesco* e a *San Domenico* si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio *a buona e vera religione* si può tornare in matrimonio stando, chè *Iddio* non vuole *religioso* di noi se non *il cuore*. E però dice *San Paolo* alli *Romani:* — « Non quegli ch'è manifestamente giudeo, nè quella ch'è in manifesta carne, è *circoncisione;* ma quegli che in nascoso è giudeo: e *la circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è circoncisione:* la loda della qual è *dagli uomini*, non *da Dio.* » (Conv., IV, 28.) —

Se, dunque, *la religione,* anzi *la vera e perfetta religione,* sta nel *cuore;* ed, anche senza essere *frate* o *monaco,* si può essere *religioso;* addio *culto esterno,* ed addio *gerarchia cattolica, apostolica, romana!* Un *evangelico* ne sorriderebbe di compiacenza; ma un *teocratico* o *papista* fuggirebbe spaventato, tuttochè vi fosse l'autorità di *San Paolo.*

Anche qui, parmi che la *riprova de' fatti,* voluta dal *Bartoli,* ci sia; e quindi la profonda osservazione, fatta dal *Witte,* parmi che sia giusta. *Dante* sarebbe, dunque, in aperta contraddizione con sè medesimo, ora *teologo* ed ora *filosofo,* senza che giunga mai ad essere interamente nè l'*uno*, nè l'*altro;* onde, da ultimo, l'*apostasia?*

Vediamo di conciliare le due opinioni; e, secondo me, non è punto difficile.

Io non ripeterò *apostasia,* no; dappoichè *Dante* non fu mai *apostata.* Piuttosto direi: è la necessaria *evoluzione,* cui va naturalmente soggetta ogni *Anima grande.* A noi, d'intorno, di fatto, si opera di continuo una *modificazione* profonda, radicale, senza che neppure ce

ne accorgiamo: è l'effetto del così detto *ambiente*, ossia della *vita* che perennemente si svolge, perchè tende alla sua *perfezione;* e condizione ineluttabile è la *lotta*, e però la *contraddizione.* E, se questa prodigiosa *trasformazione* o *trasumanazione* dell'essere, si compie lentamente, ma efficacemente, in ogni *anima che pensa*, quanto più, domando io, in un *alto pensatore*, in un *grande poeta,* in un *sommo artista?* Chi non ha mai *dubitato* di nulla, chi non ha mai sentito l'interno dissidio tra la *ragione* e la *fede,* chi non ha mai provato il contrasto terribile e potente tra la coscienza del *proprio nulla* e le aspirazioni dell'anima *all'infinito,* non è mai vissuto, perchè non ha ragionato mai; e *vivere,* per sensentenza di *Dante* stesso, è « ragione usare. » (Conv., IV, 7.) —

Il Convito, essendo l'opera intermedia tra la Vita nuova e la Commedia, non è, dunque, il libro dell'*Apostasia di Dante;* ma il libro della *sua lotta* o della *sua crisi spirituale,* dalla quale esce però trionfante per innalzarsi al sorriso de' celesti e della sua *Beatrice,* che da *Donna del suo cuore,* passa ad essere l'*Angiola della sua mente*, fino a che si trasfigura nella *Scienza delle cose divine:* perfetta *palingenesi,* che ci dà la *chiave* per bene intendere, non il *Poema* soltanto, ma *tutte le Opere di Dante,* unico interprete di Sè stesso. E benedetta or sia la *Sintesi* che ci porge il bandolo d'una matassa, pur tanto arruffata, e che per noi è davvero il prezioso filo di *Arianna!*

CHIUSA.

Con ciò chiudendosi la rassegna della vasta *Bibliografia dantesca,* fatta per sommi capi, la prima parte del presente *Studio critico su Dante,* anch'esso naturalmente si chiude: e servirà come *Propedeutica* alla seconda. Or, che più rimane?

1. Mi corre l'obbligo, anzitutto, di parlare della istituzione d'una *Cattedra dantesca* in Roma, e quindi de' famosi *Discorsi* che vi furono pronunziati da' due più insigni oratori, il *Carducci* ed il *Bovio;* il che ci darà nuovo e non lieve argomento di considerazioni opportune e di utili ammaestramenti.

Mi tocca di contrapporre loro l'autorità, non di questo o di quel dantofilo, ma di *Dante* medesimo, allorchè, da oltre cinque secoli addietro, facevasi primo padre e fondatore d'una *Scuola,* che, oggi soltanto, in fatto di critica, comincia a produrre i suoi benefici effetti; il che proverà, anche una volta, quanto il *Genio* precorresse a' tempi nuovi.

2. Ciò messo bene in sodo, sarà pregio dell'opera ricollocare *Dante* nel momento storico in cui visse, e quindi spiegare, al lume della *eterna Idea,* la prima genesi delle poetiche forme o della simbologia dantesca.

3. Da ultimo, stabilito il centro di luce o d' irradiazione intellettuale in quell' *Uno*, ch' è la teorica sovrana di *Dante*, sarà bello il vedere come, a riscontro di quel raggio *divino*, tutto si pinga e colori quel miraggio di fantasia o quel miracolo di arte, che dicesi COMMEDIA, non altro essendo essa che la continua esemplificazione della intera Enciclopedia dantesca, secondo la triplice graduazione, in cui l'Arte successivamente si trova; e con ciò il gran problema estetico-critico, messo da tanto tempo, sarà finalmente risolto e per sempre.

Compendio e sintesi di tutto sarà *l' apostolato di Dante* e con esso dell'*Arte sua*, che, come una volta in Grecia, si fa di nuovo banditrice di alti e solenni veri, onde la sua missione educatrice o il suo sacerdozio civile.

E tutto ciò fornirà larga materia al secondo volume, che io spero di menare a termine e di pubblicare al più presto, a soddisfazione dell' animo mio, a maggior gloria di *Dante*, e ad incremento de' buoni studï in questa nostra età, che tanto se ne onora.

Il Professore

GIUSEPPE DE LEONARDIS

INDICE

I.

Metodo tenuto dagli Antichi.

II.

Metodo che tuttora si tiene.

III.

Metodo che dovrebbe tenersi.

CHIUSA.